

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

66.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 8 OTTOBRE 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **ALFREDO BIONDI, SILVANO LABRIOLA,****TARCISIO GITTI E MARIO D'ACQUISTO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Deputati:		ARRIGHINI GIULIO (gruppo lega nord),	
(Convalida)	4177	<i>Relatore di minoranza</i>	4182, 4183
Disegno di legge (Seguito della discussione):		BATTAGLIA AUGUSTO (gruppo PDS)	4234
Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale (Approvato dal Senato) (1568).		BEEBE TARANTELLI CAROLE JANE (gruppo PDS)	4241
PRESIDENTE 4179, 4180, 4182, 4183, 4185, 4188, 4189, 4190, 4191, 4192, 4193, 4194, 4195, 4196, 4197, 4198, 4199, 4209, 4215, 4216, 4220, 4221, 4225, 4227, 4230, 4233, 4234, 4239, 4240, 4241, 4243, 4245, 4247, 4249, 4250, 4253, 4257, 4259, 4260, 4262, 4264		BERSELLI FILIPPO (gruppo MSI-destra nazionale)	4257
AGOSTINACCHIO PAOLO (gruppo MSI-destra nazionale)	4243	BERTOLI DANILO (gruppo DC)	4239
		BIANCO GERARDO (gruppo DC) 4195, 4196, 4197	
		CAPRILI MILZIADE (gruppo rifondazione comunista)	4189
		CASTAGNETTI GUGLIELMO (gruppo repubblicano)	4197
		CONTI GIULIO (gruppo MSI-destra nazionale)	4262
		CRUCIANELLI FAMIANO (gruppo rifondazione comunista), <i>Relatore di minoranza</i>	4179, 4180

66.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1992

	PAG.		PAG.
D'ALEMA MASSIMO (gruppo PDS)	4190	Interrogazioni urgenti sulle iniziative per il trasferimento in Italia di Sil- via Baraldini:	
FERRAUTO ROMANO (gruppo PSDI)	4233	PRESIDENTE 4199, 4201, 4202, 4203, 4204, 4205, 4206, 4207, 4208, 4209	
FORMENTINI MARCO (gruppo lega nord) 4193,	4194	BONINO EMMA (gruppo federalista euro- peo)	4202
GARGANI GIUSEPPE (gruppo DC)	4220	COSTI ROBINIO (gruppo PSDI)	4208
GASPARRI MAURIZIO (gruppo MSI-destra nazionale) 4259,	4260	DE CINQUE GERMANO, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i>	4200
GIULIARI FRANCESCO (gruppo dei ver- di) 4194,	4195	FRONZA CREPAZ LUCIA (gruppo DC)	4207
GIUNTELLA LAURA (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	4225	MANISCO LUCIO (gruppo rifondazione co- munista) 4201,	4202
GRILLO LUIGI, <i>Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica</i>	4188	MASINI NADIA (gruppo PDS) 4206,	4207
IODICE ANTONIO (gruppo DC), <i>Relatore per la maggioranza</i>	4185	PECORARO SCANIO ALFONSO (gruppo dei verdi)	4203
LENTO FEDERICO GUGLIELMO (gruppo ri- fondazione comunista)	4250	PISCITELLO RINO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) 4205,	4206
MATTEOLI ALTERO (gruppo MSI-destra nazionale)	4253	SBARBATI CARLETTI LUCIANA (gruppo re- pubblicano)	4204
NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	4198	Disegno di legge di conversione:	
PANNELLA MARCO (gruppo federalista eu- ropeo) 4192,	4193	(Annunzio della presentazione)	4265
PECORARO SCANIO ALFONSO (gruppo dei verdi)	4230	(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	4265
PETRINI PIERLUIGI (gruppo lega nord) . .	4245	Missioni 4177,	4199
POGGIOLINI DANILO (gruppo repubblica- no)	4221	Per una corretta informazione sulla si- tuazione politica da parte del servi- zio pubblico radiotelevisivo:	
PROVERA FIORELLO (gruppo lega nord) .	4240	PRESIDENTE	4178
REVIGLIO FRANCO, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i>	4188	PANNELLA MARCO (gruppo federalista eu- ropeo)	4178
SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA (gruppo rifondazione comunista) 4216,	4118	Proposta di legge:	
SOLAROLI BRUNO (gruppo PDS), <i>Relatore di minoranza</i> 4183,	4185	(Autorizzazione di relazione orale) . . .	4177
SOSPIRI NINO (gruppo MSI-destra nazio- nale) 4247,	4249	Sull'ordine dei lavori:	
TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazio- nale)	4210	PRESIDENTE	4199
TRANTINO VINCENZO (gruppo MSI-destra nazionale)	4227	Ordine del giorno della seduta di doma- ni	4265
VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	4191		
Disegno di legge di conversione: (Autorizzazione di relazione orale) . . .	4177		

La seduta comincia alle 10,5.

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Artioli, Francesco Colucci, Corsi, Giuseppe Galasso, Lamorte, Malvestio, Montecchi, Patria e Pisicchio sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono sedici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Convalida di deputati.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella seduta del 7 ottobre 1992, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Collegio XIV (Firenze-Pistoia);

Tommaso Bisagno, Vassili Campatelli, Carlo Casini, Graziano Cioni, Renzo Innocenti, Giuseppe Matulli, Riccardo Nencini,

Stefano Passigli, Stefano Rodotà, Valdo Spini, Mauro Vannoni.

Collegio XXVI (Potenza-Matera):

Giampaolo Vittorio Elfo D'Andrea, Pasquale Lamorte, Mario Lettieri, Angelo Maria Sanza, Nicola Savino, Vincenzo Viti.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Autorizzazioni di relazione orale.

PRESIDENTE. La I Commissione permanente (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 18 settembre 1992, n. 380, recante modifica degli articoli 1 e 2 della legge 7 giugno 1991, n. 182, concernente lo svolgimento delle elezioni dei consigli provinciali e comunali» (1579).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XI Commissione permanente (Lavoro) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a

riferire oralmente all'Assemblea sul seguente progetto di legge:

VINCENZO MANCINI ed altri: «Proroga dei rapporti di lavoro a tempo determinato instaurati dalla pubbliche amministrazioni» (*urgenza*) (1569).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Per una corretta informazione sulla situazione politica da parte del servizio pubblico radiotelevisivo.

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Vorrei dire molto brevemente — perché in realtà mi ripeto — al «mio» Presidente, al Presidente della Camera, quanto io sia, come credo molti altri colleghi, turbato dalla eliminazione, proprio in un momento così delicato, da parte della RAI-TV, quindi da parte dei responsabili dell'informazione per i cittadini — il cui diritto soggettivo ad essere informati e a conoscere per decidere deve essere salvaguardato — di quanto vi era corrispondente all'articolo 49 della nostra Costituzione.

Signor Presidente, in termini di polemica antipartitocratica non solo sono convinto che abbiamo fatto bene, ma che tale impostazione debba essere portata avanti. Resta il fatto, però, che nel momento in cui attraversiamo, probabilmente, la più grave crisi della Repubblica, comunque la più grave crisi sociale degli ultimi 40-50 anni, vengono eliminati dall'informazione i «titolari» dell'articolo 49 e i gruppi parlamentari contro (ripeto: contro) la legge che regola la RAI-TV e il suo servizio.

Siamo al corrente del fatto che la Commissione di vigilanza è in corso di costituzio-

ne, signor Presidente, e comunque conosciamo questa Commissione e sappiamo che nel momento in cui si riunirà non potrà risolvere la questione da un giorno all'altro. Abbiamo passato l'intera estate, e rischiamo di passare l'intero autunno, senza la definizione del problema relativo a questo elemento di conoscenza obbligatoria, in assenza del quale è tutto squilibrato; si segnali alla piazza e basta.

Signor Presidente, mi sono permesso di rivolgere un appello per chiedere aiuto, per chiedere di indirizzare un SOS ai Presidenti delle Camere, in ogni sede. Qui oggi voglio ricordare che la legge fissa le modalità per lo svolgimento delle tribune politiche; a questo punto, la responsabilità dell'attuazione del dettato normativo relativo alle tribune politiche deve essere pur assunta da qualcuno!

Le chiedo scusa, Presidente, ma è un fatto un po' angoscioso anche sul piano di principio.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, lei ha ragione ad insistere nel sollevare tale problema che, per la verità, è stato posto anche da altri colleghi nel corso del dibattito sul bilancio interno della Camera. Mi pare non vi siano differenze tra le posizioni dei deputati appartenenti ai gruppi di opposizione e quelle dei deputati dei gruppi della maggioranza nel sottolineare l'assoluta inadeguatezza della rappresentazione — se così si può dire — che viene data da parte del servizio radiotelevisivo pubblico, dei nostri dibattiti, dei diversi orientamenti e delle diverse iniziative che qui si stanno confrontando su questioni di grandissima rilevanza.

Ci siamo trovati di fronte ad una situazione difficile. Non esito a dire che trovo molto deplorabile il fatto che alcuni gruppi parlamentari abbiano ritardato e ancora ritardino...

MARCO PANNELLA. Ancora!

PRESIDENTE. ... le designazioni dei loro rappresentanti nella Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi. Ciò nonostante, d'intesa con il Presidente del Senato, Spado-

lini, ho provveduto a convocare la Commissione, anche in assenza del completamento delle designazioni, per mercoledì della prossima settimana.

Sono comunque d'accordo nel compiere anche quest'oggi un passo ufficiale presso il presidente e il direttore generale della RAI, dei cui risultati informerò l'Assemblea nel corso della seduta di domani.

Seguito della discussione del disegno di legge: Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale (approvato dal Senato) (1568).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale.

Ricordo che nella seduta ieri si è conclusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Crucianelli.

FAMIANO CRUCIANELLI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò ad alcune scarse osservazioni su quanto ascoltato nel corso della discussione sulle linee generali, soprattutto per replicare ad una questione posta dal Governo, per affrontare il problema sollevato dall'onorevole D'Onofrio sull'emergenza politica ed anche per discutere dell'andamento dei nostri lavori in Assemblea, in relazione alle voci che circolano su una fiducia più o meno presunta!

Oggi, però, dovrò rivolgermi ad un sottosegretario diverso dal rappresentante del Governo presente nella seduta di ieri. Del resto, noi abbiamo avuto il piacere di non veder in aula alcun ministro durante lo svolgimento del dibattito; i sottosegretari — lo ripeto — sono cambiati rispetto a ieri, e quindi noi dialoghiamo, astrattamente, con il Presidente!

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI**

FLORINDO D'AIMMO, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Sono pochi i sottosegretari, ma buoni!

FAMIANO CRUCIANELLI, Relatore di minoranza. Ho capito, ma stiamo discutendo quel disegno di legge delega che forse è — almeno così ci è stato presentato — una delle parti fondamentali della manovra economico-finanziaria. Non ci è stato presentato come un decretuccio da niente! Pertanto, una presenza del Governo adeguata alla portata del dibattito sarebbe stata opportuna; se non altro, avremmo gradito oggi la presenza degli stessi sottosegretari che hanno partecipato ai lavori di ieri per avere almeno lo stesso interlocutore. Io replicherò, infatti, riferendomi ad alcuni punti che probabilmente lei, onorevole D'Aimmo, non conosce, a meno che non abbia letto in modo puntuale i resoconti della seduta precedente.

Vorrei innanzitutto ricordare che ieri il sottosegretario presente ha mosso un'obiezione ad una mia affermazione; egli ha detto di ritenere non realistico quanto da me sostenuto sulla «semplificazione» dello Stato sociale che questa legge delega e i relativi provvedimenti mettono in moto. Io sostengo, invece, che quel sottosegretario o non ha compreso il significato delle mie parole oppure non ha inteso ciò che nella sostanza andavo dicendo.

Noi non stiamo semplificando il discorso (come spesso accade anche da parte nostra) con affermazioni sulla distruzione, sulla fine, sulla cancellazione dello Stato sociale. Noi sosteniamo, infatti, un'altra cosa, e a questo proposito avrei avuto piacere di ascoltare anche il rappresentante del Governo con il quale ho tentato di interloquire durante la discussione.

Noi affermiamo, tanto per riprendere un tema europeo, che quest'operazione mette in movimento un processo a due velocità... Onorevole Bianco, è già complicato dialogare con il Governo: a questo punto, se ci si mette pure lei, possiamo farne a meno! Signor Presidente, mi sto rivolgendo al rap-

presentante del Governo, ma vedo davanti a me la schiena dell'onorevole Bianco: la cosa è gradevole, ma!

PRESIDENTE. Non è la parte più gradevole della sua vasta personalità!

GERARDO BIANCO. Stavo solo dando un' informativa!

FAMIANO CRUCIANELLI, Relatore di minoranza. Capisco, si trattava di una informativa urgente!

Noi sosteniamo, ripeto, che il progetto che abbiamo di fronte mette in moto un processo a due velocità, una riguardante il privato e l'altra, a nostro parere residuale, concernente il settore dell'ex Stato sociale. Ebbene, secondo noi questa non è soltanto un'iniquità ed un'ingiustizia sociale, perché la volontà di introdurre il principio del mercato, del profitto, della convenienza individuale e privata in ordine ad una questione che, a nostro avviso, riguarda diritti quasi inalienabili, come quello alla salute, rappresenta un fatto grave proprio sotto il profilo dei principi. Tutto ciò sarebbe poca cosa, o comunque cosa di parte (pur se viene affermato da moltissimi, anche di culture diverse; non è quindi una nostra prerogativa), se non dovessimo sottolineare che all'interno di tale tipo di operazione si riscontra una profonda irrazionalità anche dal punto di vista della logica economica e finanziaria del sistema. Se consideriamo l'importantissimo articolo 1, riguardante la sanità, e affrontiamo quello che è il cuore dell'intera tematica sanitaria, cioè la prevenzione, rileviamo come quest'ultima — che costituiva il cardine, l'architrave della riforma attuata con la famosa legge n. 833 — non sia soltanto doverosa rispetto all'elementare considerazione che occorre evitare che la gente si ammali, piuttosto che curarla quando ormai è già ammalata, ma contenga anche un enorme potenziale di risparmio per il futuro.

Se fosse intervenuta una reale riforma sanitaria e la prevenzione fosse divenuta un principio concreto, anziché essere una norma astratta, oggi probabilmente potremmo avere risultati positivi in termini di deosped-

alizzazione, e meno buchi neri nel nostro sistema finanziario.

Per quanto riguarda un'altra grande questione, quella relativa alla legge n. 180, che ormai è quasi scomparsa dalle nostre discussioni...

GIOVANNI DOLINO. È presente, è presente! Questa è la legge n. 180! (*Commenti del sottosegretario di Stato D'Aimmo*).

FAMIANO CRUCIANELLI, Relatore di minoranza. Hai un colloquio diretto con il Governo, Dolino?

FLORINDO D'AIMMO, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Mettevo in evidenza che i più stanno fuori!

FAMIANO CRUCIANELLI, Relatore di minoranza. Quelli che non ascoltano, intende dire! È un po' difficile capire chi sta fuori e chi sta dentro!

La stessa legge n. 180, dicevo, che costituisce un problema da discutere seriamente, conteneva un grande principio di civiltà e di umanità. Posso dire, perché a suo tempo me ne occupai, che essa è stata presa ad esempio in moltissimi paesi d'Europa, come fatto di civiltà. Ebbene, l'eliminazione degli ospedali psichiatrici senza alcuna compensazione dal punto di vista delle strutture e dell'assistenza ha fatto sì che quella riforma fosse svuotata. Oggi ci troviamo di fronte, secondo alcuni, alla necessità di ricostruire quel tipo di apparati, cliniche ed ospedali, con un conseguente aggravio dei costi sanitari.

Quando contestiamo dunque la legge delega e la tendenza a confinare lo Stato sociale in una parte residuale ed a scorporarlo dall'altra che invece è destinata al privato, contestiamo anche la sua razionalità economico-finanziaria e non soltanto l'iniquità logica. Questa è la polemica che il sottosegretario oggi assente, probabilmente ieri non aveva compreso, quando ho avanzato obiezioni in tale direzione.

Vorrei fare una seconda notazione. Su questa legge delega noi abbiamo formulato un'obiezione di incostituzionalità; debbo dire che essa non è solo nostra, perché ieri,

nella votazione che ha avuto luogo in questa Camera, abbiamo registrato un risultato dal quale emerge evidentemente l'esistenza di una corposa obiezione da parte della stessa Camera sulla legge delega. Anche al di fuori del Parlamento in molti hanno obiettato sulla legittimità costituzionale del provvedimento. Ma, certo, non si può utilizzare l'argomento che ieri l'onorevole D'Onofrio ha addotto quando ha sostenuto che questa discussione è bizantina: il problema è che siamo di fronte ad un'emergenza economica (prima ancora che politica) e finanziaria, e che, quindi, occorre rispondere a tale emergenza, Costituzione o non Costituzione. Siamo cioè di fronte alla riproposizione di una logica emergenzialista che già su altri terreni abbiamo sperimentato negli anni passati e che ha prodotto, sul terreno culturale e politico, disastri dal punto di vista dello stesso sistema.

In secondo luogo, ciò che noi contestiamo è il merito dell'emergenza. Ieri ho cercato di dire, forse vanamente, come noi diamo una valutazione gravissima della situazione economico-finanziaria, a livello internazionale e nazionale. Ma il punto è il seguente: questa legge delega che cosa c'entra con l'emergenza? Quale tipo di provvedimenti che rispondano immediatamente all'emergenza economico-finanziaria mette in movimento?

In realtà, la legge delega risponde ad altri problemi, per esempio al fatto che per tutto lo scorso anno si è discusso il provvedimento del ministro Marini sulle pensioni, che non si è riusciti a varare. E allora, questa è una legge di emergenza che il Governo presenta per se stesso, in quanto non riuscendo in sede parlamentare ad approntare una manovra così importante e decisiva come la riforma della previdenza, presenta appunto un disegno di legge delega per risolvere le questioni nelle sue stanze. Pertanto, la legge delega è un'emergenza del Governo — ripeto — non un'emergenza in generale, perché questioni di tale natura, come le pensioni e la sanità, proprio per la prospettiva strategica che aprono meritano ben altra discussione e considerazione da parte del Parlamento.

Anche per tali ragioni — quando si aprirà

la fase dell'esame degli emendamenti e della loro copertura ne discuteremo — non comprendiamo di quale copertura si parli. Noi abbiamo individuato una copertura e, quindi, abbiamo presentato taluni emendamenti, ma l'abbiamo fatto per prudenza, perché siamo di fronte ad una legge delega che comunque, quando viene presentata, è parte di una manovra complessiva di cui la finanziaria è il punto terminale; si chiede quindi una compensazione su una parte mentre la compensazione dovrebbe riguardare l'insieme della manovra economico-finanziaria. E da questo punto di vista l'esame della legge finanziaria è la sede elettiva, perché, se io voglio risparmiare sulla difesa ed investire invece sulla sanità, non capisco come possa farlo nell'ambito di una legge delega quale quella che ci viene presentata.

A nostro parere esiste, pertanto, un problema di collegamento indebito. Ed un secondo collegamento indebito è rappresentato dal fatto che si sarebbe potuto anche procedere in quella direzione, ma allora la legge delega avrebbe dovuto essere accompagnata dai provvedimenti delegati; avremmo così avuto cifre reali alle quali rapportarci. La legge delega è invece vaghissima dal punto di vista delle quantità, ed è ancora più vaga sull'intervento che il Governo effettuerà in base alla stessa legge. Ci troviamo all'interno di un'emergenza che, a nostro parere, viene riproposta falsamente, indebitamente, arbitrariamente, sotto il nome di legge delega.

Desidero infine esprimere un'ultima considerazione. Noi abbiamo presentato alla Camera — come ho detto — diversi emendamenti, alcune centinaia. Nei corridoi e sulla stampa — e ne inizia a parlare il Governo — si sente che c'è ormai nell'aria la posizione della questione di fiducia. Voglio ricordare che al provvedimento del 30 luglio scorso noi presentammo soltanto 150-200 emendamenti; il Governo, ciò nondimeno, pose anche allora la questione di fiducia. Ebbene, noi diciamo con grande tranquillità che abbiamo molti chiari alcuni punti di merito, posizione che, peraltro, non è solo nostra: infatti, nel dibattito in Commissione la questione della prima casa non è stata posta solo da noi, ma con grande forza

anche dal partito socialdemocratico; così come un altro punto di estrema importanza, come il pensionamento facoltativo a 65 anni, non è stato sollevato solo da noi, ma anche dal partito socialista.

E allora vogliamo discutere di questo? Il Governo vuole assumere questo punto di vista, che non è soltanto dell'opposizione ma che oggi investe anche la maggioranza? In caso affermativo, non vi sarebbe problema a svolgere una discussione che avesse tempi cosiddetti naturali, che sono comunque sempre forzati rispetto all'importanza nel provvedimento. Se questo non è, non potete chiederci di abbandonare l'unica arma che abbiamo per condurre un'opposizione nei confronti del provvedimento, opposizione che viene condotta, per altro, in modo «catenacciario», come si direbbe in gergo calcistico.

Non c'è da parte nostra alcuna volontà ostruzionistica; c'è però, ovviamente, la rivendicazione che su taluni punti fondamentali che stravolgono norme vigenti e ricadono pesantemente sui diritti dei cittadini venga una risposta equa da parte del Governo e del Parlamento. Se, invece, da parte del Governo vi è una pregiudiziale ad affrontare e risolvere questi problemi, noi non possiamo che fornire la dovuta, necessaria, intransigente risposta a tale atteggiamento.

Voglio concludere il mio intervento con un aneddoto un po' macabro. In questi giorni leggiamo che accadono fatti terribili, allucinanti, agghiaccianti, che non fanno parte della cronaca politica e parlamentare. Per trasposizione mi è tornato alla mente il libro di un grande strutturalista francese, Foucault; si tratta di *Io, Pierre Rivière...*, nel quale l'autore descrive con la maestria e l'intelligenza analitica che gli sono proprie ciò che si produsse in Francia dopo la rivoluzione francese, soprattutto nel mondo contadino. Si assistette ad una sorta di brutalità diffusa e ad uno scatenamento della violenza più cieca: infanticidi, matricidi, parricidi ed altro.

Ovviamente, non voglio leggere in alcuni fatti che, certo, si stanno ripetendo quotidianamente nel nostro paese e che sono particolarmente agghiaccianti, quel campanello d'allarme. Però, badate, la situazione critica

del paese è ormai giunta a tal punto che sta investendo anche le cellule elementari, dal punto di vista ideale e sociale. La disgregazione che si sta producendo nelle grandi città, la disgregazione morale e culturale che si riscontra in parti della nostra società, non è affatto dissimile da quella che è possibile leggere nei drammi di alcune grandi metropoli del terzo mondo, nelle quali la violenza è ormai la norma quotidiana.

Allora io dico «attenzione!», perché l'atteggiamento irresponsabile del Governo, di criminalizzazione della grande protesta di massa, della grande protesta democratica che si è sviluppata nelle scorse settimane, è gravissimo! Se entra in crisi quella cellula fondamentale della democrazia del nostro paese che è il mondo dei lavoratori, il mondo degli operai, questa catena di distruzioni — che è economica, che è finanziaria, che è morale, che è intellettuale, che è sociale — non avrà fine. E quei mostri di cui oggi leggiamo sui giornali diventeranno, come è scritto nella storia, i mostri della ragione! Non saranno più soltanto i mostri che compiono atti agghiaccianti come quelli di cui leggiamo, ma saranno i mostri della ragione!

Quindi tutti noi — ma io dico voi, in primo luogo — dobbiamo guardare con attenzione ed interesse a questa grande massa che oggi soffre. Vi è un problema di legittimità delle classi dirigenti, di legittimità delle istituzioni, di legittimità della politica (ed è un terreno sul quale la lega sta costruendo le proprie fortune); ma vi è anche un problema di progetto sociale, di insofferenza sociale che cresce in conseguenza della manovra che state facendo. Portandola avanti, e chiudendo con la legge finanziaria, voi colpite al cuore gli interessi di milioni di lavoratori e rischiate di colpire le ragioni e le radici stesse della democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Arrighini.

GIULIO ARRIGHINI, Relatore di minoranza. Mi limiterò a pochissime considerazioni. All'inizio di questa legislatura il ministro Reviglio si impegnò a ridurre l'inflazione del 2 per cento in due anni. A

distanza di pochi mesi la lira si è svalutata del 15 per cento.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

GIULIO ARRIGHINI, *Relatore di minoranza*. I casi sono due: o siamo di fronte ad una sostanziale truffa da parte del Governo, oppure qualcuno ha fatto il furbo!

Noi del gruppo della lega nord prendiamo atto del fatto che nessuno in Commissione ha tenuto conto dei nostri emendamenti, che non sono ostruzionistici, bensì costruttivi e, forse anche per questo, non eccessivamente numerosi; prendiamo altresì atto dell'arroganza e della supponenza con cui sono stati rifiutati. Il Governo quindi si dimostra sordo, ed è un fatto che non può non essere sottolineato e del quale non mancheremo di parlare agli elettori.

Abbiamo rilasciato alla stampa dichiarazioni che invitano a boicottare i titoli di Stato, in particolare i BOT. Tali dichiarazioni hanno suscitato una serie di polemiche e siamo stati accusati di essere degli «sfascisti». Noi riteniamo non si possa dare ulteriore credito ad uno Stato che sostanzialmente è fallito e quindi non merita di essere finanziato. Figuriamoci quale può essere la reazione nei confronti della delega chiesta da uno Stato che si è dimostrato sordo alle istanze sollevate dalle forze politiche entrate a far parte della Camera per la prima volta in questa legislatura! Noi siamo legittimati da un largo consenso e cerchiamo di condizionare con leggi democratiche l'indirizzo che il Governo vuole dare alla manovra economica.

Concludendo, intendo ribadire che il Governo non merita la delega, tanto più che questa non si limita a fornire un indirizzo di carattere economico, ma può costituire il primo passo verso un'involuzione autoritaria, come da più parti è stato sottolineato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Solaroli.

BRUNO SOLAROLI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, mi limito ad alcune brevi e rapide considerazioni ed anch'io avverto l'esigenza in primo luogo di rispondere a chi, intervenendo in quest'aula, ha sottolineato la grave emergenza della situazione in cui ci troviamo. Nessuno di noi contesta la gravità e la drammaticità della situazione, anzi, ma taluni hanno fatto questa sottolineatura soprattutto per giustificare gli elementi di iniquità contenuti nella manovra. Tali iniquità sono state fortemente contestate non solo da parte del nostro gruppo, ma anche da una vasta area di forze politiche che si è intrecciata con spezzoni degli stessi gruppi della maggioranza.

Come dicevo, si è fatto appello all'emergenza per giustificare interventi insostenibili, soprattutto per quanto riguarda settori della sanità, delle pensioni, della finanza locale e territoriale e del pubblico impiego.

Vorrei ricordare che l'emergenza non è un fatto di carattere settoriale; infatti essa investe il paese da ogni punto di vista: vi è l'emergenza criminale e mafiosa; vi è quella dovuta alla crisi politica e alla crisi istituzionale; vi è quella morale e vi è infine l'emergenza che riguarda la situazione economica e sociale. È chiaro, quindi, che ci troviamo di fronte ad un insieme di emergenze, intrecciate tra loro, e che sono il segno di una crisi organica della società italiana. L'esistenza di quest'ultimo comporta che ad essa non si possa rispondere soltanto con interventi di carattere emergenziale, che pure sono necessari.

Noi stessi a luglio, quando il Governo Amato presentò la prima manovra di contenimento della spesa per il 1992, proponemmo una terapia d'urto che aveva l'obiettivo di dare una risposta forte e anche di carattere congiunturale ad una situazione che via via diventava più drammatica. Leggiamo in questi giorni che la Corte dei conti ha impugnato la legge finanziaria per il 1992 per mancanza di copertura, cogliendo in tal modo una denuncia da noi avanzata nel corso della discussione sulla legge medesima e ripresa nel momento in cui in questo ramo del Parlamento si è discusso l'assestamento del bilancio 1992.

Vogliamo però sottolineare anche l'esi-

genza che a questa terapia d'urto si accompagni una politica di risanamento di carattere più generale ed una politica delle entrate e delle spese più equa. Non si può affrontare la questione solo sotto il profilo dell'emergenza, perché ciò comporta conseguenze negative dal punto di vista più generale della riqualificazione della politica delle entrate e delle spese, del risanamento del bilancio, del debito pubblico e del rilancio del sistema economico e produttivo del paese.

Vorrei anche ricordare come questa crisi organica sia figlia del modo in cui è stato governato il paese e del modo in cui si è determinato il suo sviluppo: uno sviluppo fondato sul debito, che ha prodotto interessi così elevati da superare oggi la ricchezza prodotta. La situazione, quindi, tende ad aggravarsi ulteriormente, perché per rispondere al peso degli interessi diventa necessario tagliare le spese per l'economia reale, da un lato, e per lo Stato sociale dall'altro.

Credo che l'esempio più clamoroso possa individuarsi nel quadro complessivo in cui si inseriscono questi provvedimenti: per il 1993 è prevista una spesa per interessi pari a 200 mila miliardi (tale cifra, peraltro, è costruita sull'auspicio che i tassi d'interesse ritornino al livello anteriore alla svalutazione della lira, ma è difficile che ciò si verifichi in tempi rapidi), per finanziare la quale è previsto il conseguimento di un avanzo primario di 50 mila miliardi. Questo avanzo, comunque, che andrebbe realizzato attraverso tagli alle spese per l'economia e per lo Stato sociale, sarebbe sufficiente a compensare solo un quarto della spesa per interessi (sempre che, ripeto, questa stima sia attendibile).

La situazione che abbiamo di fronte dimostra che chi ha governato ha sprecato dieci anni di espansione, anni che avrebbero potuto essere utilizzati per rimettere ordine nei conti dello Stato, come si è fatto in altri paesi. Va considerato, però, che più in generale è finita una fase di politica economica, riferita forse anche al modello di sviluppo di questi anni. Credo vi sia una crisi organica dello Stato italiano, ma anche una crisi più complessiva delle società occidentali che ci impone una riflessione sul modo di intervenire.

Su questo piano, la prima conseguenza da trarre mi pare sia la necessità di una svolta, di un passaggio di mano nella direzione politica del paese, perché non è pensabile che chi porta la responsabilità di questa situazione possa oggi avere la credibilità, oltre che la capacità e la forza, per chiedere i sacrifici necessari a dare una risposta al punto nel quale ci troviamo.

La seconda considerazione è la seguente: ritengo che anche in questa discussione, che pure sembra svolgersi su un terreno diverso da quello tradizionalmente battuto in passato nel momento in cui sono stati esaminati il disegno di legge finanziaria ed i provvedimenti collegati (abbiamo sempre affrontato quattro grandi comparti di intervento), laddove sembrava che tra i due piani vi fosse una distinzione, siano emerse visioni diverse. C'è un dato dal quale non credo sia possibile prescindere: affrontare oggi la questione del risanamento significa anche avviare una linea di impostazione nuova in ordine alle politiche delle entrate e delle spese, superando sprechi ed iniquità.

Si tratta di una considerazione fondamentale che credo nessuno possa mettere in discussione. Sento tuttavia che su questo terreno le posizioni sono diverse. Vi è infatti chi ritiene (con ciò allontanandosi dall'annunciata disponibilità ad affrontare le questioni del risanamento) che la situazione possa essere affrontata lasciando le cose come sono. A mio avviso, oltre ad essere una posizione sbagliata, questa è un'illusione. C'è chi invece ritiene che il risanamento possa essere realizzato smantellando il sistema della solidarietà: è questo un orientamento riscontrabile nei contenuti della legge delega. C'è infine chi propone di perseguire la strada dell'innovazione mantenendo tuttavia fermi alcuni elementi fondamentali, quali il rigore e l'equità, l'efficienza e la solidarietà. È in questa direzione che a mio avviso occorre muoversi ed operare.

Debbo purtroppo constatare come le proposte in discussione si muovano in direzione dello smantellamento della solidarietà. In questo senso si riscontrano segnali molto forti. All'interno di tali proposte — ne sono perfettamente consapevole — sono individuabili chiari elementi di ambiguità. È vero

che la discussione in Commissione ha, per alcuni versi, ridotto le forti spinte a smantellare la solidarietà e lo Stato sociale. Pur tuttavia, permangono profonde ambiguità che — non posso fare a meno di constatarlo — emergono non solo nella posizione del Governo ma — mi sia consentito sottolinearlo — anche in quella espressa dai colleghi del gruppo della lega nord. Il relatore di minoranza Arrighini, per esempio, ha sostenuto la necessità di sfasciare questo Stato che è responsabile della situazione di dissesto. Non credo che la questione possa essere affrontata in tali termini: il problema, piuttosto, è quello di cambiare il Governo, di andare ad una svolta, sostituendo chi porta la responsabilità di aver determinato lo sfascio nel nostro paese e, su questo piano, realizzare un concreto rinnovamento dello Stato.

La stessa lega propone addirittura una prospettiva economica e sociale che certamente non si muove nell'interesse dei pensionati, dei lavoratori e dei ceti produttivi del nostro paese, anzi...! L'aspetto drammatico è rappresentato dal fatto che oggi non si riesce a fare chiarezza ed a separare la spinta di rivolta, di rottura e di ribellione, che la lega raccoglie in molte parti del paese, dai contenuti propri di questo movimento che sono in contrasto con le stesse adesioni elettorali e con gli interessi che esso raccoglie.

GIORGIO CONCA. Questo lo dici tu!

MAURO MICHIELON. Ride bene chi ride ultimo!

BRUNO SOLAROLI, *Relatore di minoranza*. Credo che per quanto riguarda i tempi abbiamo fatto il massimo sforzo possibile per consentire che l'iter del disegno di legge in esame procedesse il più rapidamente possibile. Sono preoccupato perché vedo di fronte a noi — lo dico anche come membro della Commissione bilancio — un altro periodo di sforzi eccezionali, ai quali noi del resto non vogliamo sottrarci.

Sarebbe a nostro avviso sbagliato se, a fronte degli sforzi compiuti e di quelli che abbiamo già programmato di mettere in

campo per consentire un rapido iter parlamentare per tali provvedimenti (battendoci ovviamente affinché essi vengano mutati), il Governo rispondesse ponendo la questione di fiducia. Sarebbe a nostro avviso una scelta grave, della quale noi, comunque, non ci sentiamo responsabili, sia perché abbiamo lavorato in maniera costruttiva — su questo piano siamo disponibili a continuare a farlo, anche se è difficile per i tempi angusti a disposizione — sia perché abbiamo limitato all'essenziale le nostre proposte di modifica.

Se vi è una disponibilità del Governo su questo piano, potremo attuare anche un ridimensionamento del numero delle nostre proposte di modifica, limitandoci a conservare quelle relative alle questioni che riteniamo fondamentali, per consentire che si possa procedere rapidamente al loro esame, senza però sottrarre al Parlamento, con la posizione della questione di fiducia, la possibilità di discutere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Iodice.

ANTONIO IODICE, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che, se per la prima volta nella vita dello Stato democratico, il Parlamento si è trovato nella condizione di dover affrontare contemporaneamente una manovra complessa e articolata tra legge delega, decreto-legge e finanziaria, ciò deve significare — come è dimostrato del resto dal dibattito che si è sviluppato — che la manovra nasce da ragioni di carattere emergenziale, ma che si vuole, però, compiere un salto in avanti per tentare di incidere strutturalmente sull'assetto economico e sociale del nostro paese.

Devo dire che tale elemento è stato ben evidenziato nel corso del dibattito, sia da colleghi della maggioranza sia da vari settori delle opposizioni. Tuttavia, quando si entra nell'universo delle questioni che fanno parte delle quattro materie per le quali il Governo ha chiesto la delega, è evidente che una simile condizione, pur accettata, viene meno in ordine alla formulazione di proposte completamente alternative, motivate certo da

ragioni di carattere politico ed economico ma che non sono prive di elementi di pregiudizialità nei confronti del quadro di maggioranza. Credo che tali elementi non siano compatibili con la difficilissima transizione che vivono sia il nostro sia altri paesi (si tratta di una crisi più generale, a livello europeo). Giudico quindi in maniera positiva tutte le critiche costruttive che sono state espresse sul disegno di legge delega; nel dibattito di ieri abbiamo tuttavia registrato l'esistenza di due diversi tipi di opposizione, una di provata esperienza parlamentare e un'altra, invece, a carattere palesemente antistituzionale e — direi — antisistemica.

Se è vero che l'emergenza che vive il paese presenta caratteri così straordinari, è utile e necessario intervenire immediatamente. Ogni ritardo nell'azione di risanamento economico e di riordino legislativo e amministrativo dei settori essenziali dell'apparato pubblico non solo colpirebbe ancor di più — e forse in maniera irreversibile — lo Stato sociale e la nostra democrazia, ma allontanerebbe ulteriormente il paese dal contesto europeo e dalle regole della competitività internazionale.

Se si impone il cambiamento — e lo si impone a maggior ragione per l'emergenza che vive il paese —, è necessario assumere oggi le scelte più idonee rispetto alle difficoltà esistenti. Il Governo ha fatto le proprie scelte e la manovra nel suo insieme, sia nella dimensione quantitativa sia in quella qualitativa, è a mio avviso in grado di fronteggiare le difficoltà insorgenti sempre facendo riferimento alla complessità della situazione.

Probabilmente in un altro contesto ed in differenti condizioni storiche — non abbiamo difficoltà a riconoscerlo — la logica e la filosofia della manovra avrebbero potuto essere diverse. Tuttavia, si può convenire da più parti che per quanto riguarda il settore della sanità si è compiuto un notevole passo in avanti, con una svolta di rilevante significato, per perseguire la riqualificazione del servizio ed una maggiore sostenibilità politica degli interventi finanziari predisposti.

Si è operato in Commissione — ne do atto al collega Solaroli ed agli altri colleghi dell'opposizione, per così dire, tradizionalmente popolare — modificando il testo del Se-

nato nel senso di una maggiore coerenza dell'impianto organizzativo ed amministrativo del sistema sanitario. Abbiamo cercato di far muovere il pianeta sanità verso una regionalizzazione del servizio ed abbiamo pienamente accolto dalla Commissione affari sociali una sollecitazione tendente al conferimento di maggiori responsabilità alle regioni, liberando — ed abbiamo sempre sostenuto l'opportunità di una scelta del genere — il momento della gestione dai laccioli della cosiddetta partitocrazia ed affidandolo alla responsabilità del sistema delle autonomie attraverso organi distinti, sulla base delle diverse realtà territoriali, come la conferenza dei sindaci o i sindaci stessi.

Certamente queste scelte dovranno essere migliorate, nel senso che i provvedimenti da emanare da parte del Governo dovranno correggere alcuni indirizzi; ma nelle linee generali scorgiamo un'impostazione filosofica adeguata per far marciare il sistema. Oggi, il servizio è troppo ripiegato sugli aspetti curativi e della spedalizzazione, mentre io sono d'accordo con alcuni colleghi — per brevità non li cito tutti, ma penso, per esempio, ai colleghi Marino e Giuliani — che hanno sostenuto la necessità di un salto di qualità, dall'aspetto curativo e della spedalizzazione a quello della prevenzione in senso lato, con riferimento alla dimensione sociale ed ambientale, perché l'uomo sia prima meglio tutelato nell'ambiente e nell'habitat in cui vive, e poi curato mediante le terapie.

Per quanto concerne il settore del pubblico impiego, è naturale che esso assuma una dimensione rilevante per qualsiasi manovra di contenimento e di riqualificazione della spesa pubblica; ecco perché merita un'attenzione particolare. In proposito, vorrei ricordare che alla fine della passata legislatura — se non vado errato nel mese di febbraio scorso — si era vicini al riordino del settore mediante un disegno di legge. Dalla lettura degli atti parlamentari risulterebbe che all'epoca, rispetto ad una esigenza di rinnovamento e di modifica in direzione della cosiddetta privatizzazione del comparto, non si sia registrata un'opposizione così intransigente come quella portata avanti og-

gi sui principi generali. Certamente è cambiato il quadro politico, ma dal momento che le linee della riforma sono le stesse di quelle contenute nel disegno di legge del febbraio 1992, non riesco a capire talune modificazioni nell'atteggiamento da parte di determinati gruppi parlamentari.

Con le determinazioni assunte è immaginabile il funzionamento dello Stato in forme completamente nuove, inedite per la nostra esperienza unitaria. Lo ricordava molto bene il collega Enzo Balocchi, che ha svolto ieri una puntuale analisi storica dell'evoluzione dello Stato unitario. Si tratta di una rivoluzione, di una modifica, che dobbiamo affrontare; occorre valutare in tempi brevi gli aspetti innovativi che non potranno non esaltare, a mio modesto avviso (e mi assumo la responsabilità di questa affermazione) un mutato rapporto fra cittadini e istituzioni, in una nuova condizione di rispetto della dignità del lavoro e dell'efficienza dei servizi pubblici. Ecco perché riteniamo che la scelta andasse compiuta.

Su questo versante, per il riordino del sistema previdenziale è stato possibile riscontrare da numerosi interventi nel dibattito una convergenza di fondo — a volte anche sfumata — sugli indirizzi fondamentali previsti dal disegno di legge modificato. Credo che sia diffuso, come presupposto, l'obiettivo di realizzare una complessiva riduzione della spesa in percentuale del PIL. Si intende inoltre perseguire l'uniformazione della normativa tra le diverse categorie di lavoratori del debito privato e pubblico, la garanzia dei diritti maturati ed il mantenimento della pluralità degli organismi assicurativi attuali.

Certo, è nata una *querelle*, non ancora sopita, sul limite di pensionabilità, sulla pensione di vecchiaia. Si tratta di problematiche oggi poste per la prima volta nella loro unitarietà e complessità — fatto inedito, lo ribadisco, nella storia del nostro paese — e che quindi comunque andavano affrontate.

È evidente come a questo settore, a quello del pubblico impiego come quello della sanità, siano riconducibili una molteplicità di questioni e materie, più delle altre legate al processo di armonizzazione comunitaria, accelerato con l'Atto unico europeo.

Le diverse velocità di cui si parla per la realizzazione del mercato unico europeo fanno riferimento anche ai servizi, alla mobilità, alla libertà di movimento delle persone. Si devono, quindi, stabilire condizioni paritarie per i cittadini all'interno della Comunità; e mi sembra che in questa direzione ci si muova nei quattro settori di intervento previsti dal disegno di legge delega.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il quadro delineato, che ha suscitato tensioni per la complessità e la contestualità della manovra, si completa con un notevole potenziamento del sistema regionalistico ed autonomistico. Il Governo non ha fatto altro che far riferimento e perfezionare il disposto delle leggi n. 142 e n. 158 del 1990. Siamo grati ai colleghi che hanno richiamato l'impegno profuso dalla Commissione bilancio per introdurre miglioramenti e adeguare la futura disciplina alle situazioni diverse dei soggetti a carico dei quali dovranno gravare le imposizioni.

Non sono trascurabili le modifiche relative all'esenzione dall'ICI per alcune categorie aggiuntive di immobili, o altre che sanciscono la possibilità di nuove detrazioni dall'imposta dovuta a favore di possessori di unità immobiliari adibite ad abitazioni principali e di soci assegnatari delle cooperative edilizie a particolari regimi.

L'articolato quadro di insieme posto all'attenzione della Camera, che concerne materie fondamentali dell'organizzazione dello Stato e del suo rinnovamento, può e deve rappresentare, a nostro avviso, una svolta nella governabilità del paese e negli assetti futuri della società. Quest'ultima — non dimentichiamolo — è composita, frammentaria, con forti spinte egoistiche e individualistiche, e questo naturalmente rende difficile conciliare gli interessi contrapposti, per approdare ad una visione unitaria delle varie tematiche trattate dal disegno di legge delega e dalla complessiva manovra.

Con la manovra urgente in esame è possibile lavorare per recuperare la fiducia nelle istituzioni e salvare, attraverso questa fase transitoria di sacrifici, lo Stato sociale, che rimane una grande conquista di giustizia e solidarietà.

Certo, in una condizione come la presen-

te, è difficile coniugare rigore ed equità, che si confermano tuttavia valori da attuare con le regole della governabilità e delle compatibilità possibili, atteso l'attuale quadro di riferimento dei rapporti tra le forze politiche, soprattutto quelle a base popolare (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

LUIGI GRILLO, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI GRILLO, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Signor Presidente, a nome del Governo chiedo una breve sospensione della seduta, per consentire al ministro del bilancio di tornare in aula e svolgere la sua replica.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole sottosegretario. Sospendo pertanto la seduta fino alle 11,30.

**La seduta, sospesa alle 11,5,
è ripresa alle 11,35.**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro del bilancio e della programmazione economica, senatore Reviglio.

FRANCO REVIGLIO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge delega sulla razionalizzazione e revisione delle discipline in materia di sanità, pubblico impiego, previdenza e finanza territoriale è il cardine dell'azione di risanamento della finanza pubblica. Si tratta di misure urgenti nell'attuale situazione finanziaria, necessarie soprattutto per i loro effetti di medio periodo.

In generale, non è azzardato affermare che il disegno di legge delega ridisegna le linee dell'intervento pubblico e riforma, in senso moderno, la logica del *Welfare State*, che nel nostro paese sta degenerando, sul piano reale e finanziario. Il disegno di legge delega va nella direzione delle riforme strut-

turali, dell'aggiustamento del sistema Italia; in sostanza, nella direzione opposta a quella desiderata, in modo irresponsabile, dai rappresentanti della lega. Tengo a dirlo, per rispondere direttamente ad alcune affermazioni che sono state fatte ieri in quest'aula, che meritano, da parte della maggioranza, una risposta ferma con l'approvazione di questo disegno di legge.

Nel complesso, il disegno di legge delega contiene un insieme di norme volte a ridurre la dinamica incontrollata della spesa nei quattro buchi neri dei conti pubblici. L'importanza di queste misure deriva dalle loro caratteristiche strutturali, volte ad incidere, in maniera crescente nel tempo, sui comportamenti che hanno condotto all'esplosione della spesa pubblica.

Vi sono alcuni principi generali che ispirano gli interventi nei vari campi. Il primo è quello della maggiore responsabilità dei centri di spesa. Gli interventi nel campo della finanza locale e della sanità portano, a livello microeconomico a vincoli di bilancio aggregati, e introducono il principio dell'autonomia impositiva. Quando un centro di spesa sfonda le previsioni, oppure intende offrire servizi più ampi e qualificati, lo può fare imponendo tributi locali e assumendone la responsabilità di fronte agli elettori. È questa un'innovazione fondamentale del provvedimento di riforma.

Il secondo principio è quello dell'equiparazione del trattamento degli impiegati pubblici a quello degli addetti del settore privato in tema di contrattazione, di mobilità e di regime giuridico. Credo che questa equiparazione non meriti commenti: si attua un principio auspicato dalla migliore dottrina del paese, che va nella direzione dell'efficienza e dell'Europa.

Il terzo principio è quello del riequilibrio graduale dell'impegno dello Stato in taluni settori, come quello della previdenza e dell'assistenza. In questi settori la presenza pubblica appare eccessiva rispetto agli altri principali paesi europei, qualitativamente inadeguata e anacronistica nel tentativo di offrire un trattamento eguale e completo a tutti i cittadini, insufficiente dal punto di vista dell'amministrazione e della prestazione del servizio. Il riequilibrio della presenza

pubblica in questo settore corregge queste disfunzioni ridisegnando, in chiave moderna, il *Welfare State*. Non si tratta, come qualcuno polemicamente afferma, dell'abbandono del *Welfare State*, ma della sua riqualificazione in termini di efficienza in un paese moderno, per proteggere meglio coloro che si trovano in situazioni di bisogno.

In campo sanitario, l'illusione di offrire un'assistenza totale e generalizzata lascia spazio al tentativo di offrire assistenza a coloro che sono veramente bisognosi.

In campo previdenziale, l'innalzamento obbligatorio dell'età pensionabile, insieme ad ulteriori provvedimenti strutturali, ci avvicina agli altri paesi europei.

In generale, questi interventi conseguono dei risultati fondamentali: avviano un risanamento che si accrescerà di anno in anno in maniera automatica, consentendo il raggiungimento di progressivi avanzi primari; realizzano un aggiustamento su solide basi economiche, definendo cambiamenti anche radicali nei comportamenti dell'amministrazione pubblica; consentono di realizzare la manovra triennale di aggiustamento per una parte cospicua della manovra stessa. L'anno prossimo, l'ulteriore aggiustamento dei conti pubblici previsto nel nostro piano triennale partirà da una base forte di realizzazione di effetti finanziari di questa riforma strutturale. Circa un terzo della manovra, l'anno prossimo, verrà prodotto automaticamente dagli effetti di questa legge delega.

In conclusione, credo che con l'approvazione di questo provvedimento il nostro Parlamento realizzi una riforma fondamentale in quattro settori, da lungo tempo attesa nel paese e sinora mai realizzata. La riforma viene sulla spinta di una situazione economica di emergenza che richiede a tutti grande responsabilità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in virtù dei poteri che mi sono stati delegati, pongo dunque a nome del Governo, la questione di fiducia sull'approvazione senza emendamenti e senza articoli aggiuntivi, di ciascuno dei quattro articoli del disegno di legge n. 1568, nel testo della Commissione (*Vive proteste dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e della lega nord — Applausi polemici*).

RENATO ALBERTINI. Così si imbavaglia il Parlamento!

RAMON MANTOVANI. Golpisti!

RENATO ALBERTINI. Così si impedisce di entrare nel merito!

GERARDO BIANCO. Siamo nel rispetto della Costituzione!

PAOLO BAMPO. Irresponsabili!

ANGELO TIRABOSCHI. La Costituzione è rispettata!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

Dopo le dichiarazioni del Governo avverto che si darà luogo ad una riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, per le opportune determinazioni sul proseguo dei nostri lavori.

MILZIADE CAPRILI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILZIADE CAPRILI. Signor Presidente, apprezziamo il fatto che lei convochi immediatamente la Conferenza dei presidenti di gruppo. Vorremmo dire però al ministro Reviglio — che è venuto in quest'aula a porre, per la prima volta dopo molto tempo, una fiducia accompagnata da un ragionamento — che proprio il suo ragionamento è assolutamente pericoloso.

Se è vero che quello che stiamo approvando riforma lo Stato sociale, se è vero che con quello che stiamo approvando si avvia una prima riforma strutturale, se è vero che finalmente si darà efficienza — come ha detto il ministro — a quattro settori fondamentali di spesa e di servizi nel nostro paese, allora, onorevole Reviglio, ci deve spiegare come mai non è possibile andare ad una discussione con tempi certi, dopo che oltre tutto — come il Governo saprà — il gruppo di rifondazione comunista si è mostrato disponibile (lo abbiamo ripetuto mezz'ora fa) a ritirare buona parte degli emendamenti presentati, purché restassero in piedi, per

esempio, quello che riguarda la casa, presentato dal gruppo socialdemocratico, o quello presentato e poi ritirato dal gruppo socialista in Commissione bilancio sulla volontarietà dell'età pensionabile. Questo sarebbe stato un gesto di grande responsabilità.

Non so se siamo di fronte ad un *golpe*, ma certamente si tratta di un altro *vulnus* al Parlamento, a quel Parlamento che per bocca del Presidente, quindi della sua figura più autorevole, proprio l'altro giorno, in occasione dell'esame del bilancio interno, ha riconfermato le sue peculiarità. Oggi si pone la questione di fiducia, che è sempre qualcosa di abusivo, ma lo è tanto più quando riguarda una legge delega. In qualche modo, dunque, voi mettete la fiducia sulla fiducia che dovrebbe essere concessa al Governo!

Francamente, onorevole Reviglio e signori del Governo, è una vergogna, alla quale noi non vogliamo in alcun modo partecipare. Abbiamo chiesto di parlare subito per dire che ponete la fiducia contro la vostra maggioranza perché, nonostante le vostre grandi ambizioni, non avete nemmeno in quest'aula la maggioranza per sostenere una manovra che non è efficiente, ma iniqua, e non riesce ad affrontare alla radice i problemi esistenti.

Ecco perché, signor Presidente, abbiamo chiesto di parlare. Non per fare un po' di demagogia nei confronti della questione di fiducia, ma perché il modo, i tempi e le problematiche su cui essa è stata posta indignano il Parlamento. Questo è il nostro sentimento (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del PDS*).

MASSIMO D'ALEMA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che la decisione assunta dal Governo rappresenti un gesto molto grave, che non ha alcuna giustificazione in rapporto al concreto svolgimento del confronto parlamentare, il quale, anche per l'impegno assunto dalle forze di opposizione, avrebbe potuto svolgersi nei tempi

previsti, con un confronto utile e forse anche con qualche correzione del testo della legge delega.

Siamo quindi di fronte ad un atto politico, ad un gesto attraverso il quale il Governo vuole far credere al paese di essere forte, dimostrando invece in realtà di essere debole e di temere la sua stessa maggioranza. In questo modo il Governo incoraggia una campagna contro il Parlamento, di cui vediamo segni molto gravi e alla quale si è riferito anche il Presidente della Camera in quest'Assemblea. Con questo gesto si rappresenta cioè un Parlamento preda delle *lobbies*, delle corporazioni, a fronte del quale si vorrebbe accreditare un Governo severo e all'altezza della crisi del paese. In realtà, così non è. In tal modo si puntella un equilibrio politico ed un Governo assolutamente inadeguati a fronteggiare la crisi.

Si compie un atto grave dal punto di vista democratico. Non vi è dubbio che non siamo di fronte ad un decreto o ad un provvedimento particolare, sia pure importante, ma ad una legge di delega che, per la sua ampiezza, per la indeterminatezza degli indirizzi e per la vastità delle materie interessate già ci appariva di dubbia costituzionalità. Ottenere una delega così ampia e così in bianco attraverso un voto di fiducia è davvero qualcosa che colpisce i diritti e le prerogative del Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista*).

Mi chiedo allora se non sia questo il segnale che si vuol dare al paese, cioè che questo paese non può essere risanato con il consenso e con il confronto democratico. In sostanza, vi è una campagna, da una parte, contro il movimento sindacale, indicando nella protesta legittima dei lavoratori uno dei fattori di aggravamento della crisi finanziaria ed economica, e dall'altra contro il Parlamento, indicando nelle prerogative parlamentari e nel libero confronto parlamentare qualcosa che il paese in questo momento non può sostenere. Pertanto, cari amici del Governo, se la situazione è questa, se siamo cioè in un paese che vive una crisi tale per cui si ritiene che l'esercizio di elementari libertà, sindacali, politiche, parlamentari, sia un lusso che non ci possiamo

consentire, un Governo che sia convinto di questo dovrebbe innanzitutto andare dal Capo dello Stato e rassegnare le sue dimissioni e rendersi consapevole che con la precaria e ristretta maggioranza di cui dispone, e con provvedimenti che hanno suscitato la protesta e l'indignazione di tanta parte del paese, non è in grado di attraversare questa stretta.

L'atto di oggi ci conferma, quindi, nel giudizio sull'inadeguatezza e pericolosità dell'attuale esecutivo, e sulla necessità di stringere i tempi per una svolta politica, anche se nello stesso tempo il Governo e le forze politiche che lo sostengono introducono un nuovo varco, un nuovo motivo di scontro, una nuova divisione tra le forze democratiche.

Penso che tutto questo non servirà al paese. Ritengo che in quest'aula avremmo potuto discutere con serenità, con serietà di grandi questioni che riguardano i cittadini e l'avvenire dell'Italia, ed avremmo potuto decidere democraticamente. Resta inspiegabile, non responsabile, la decisione del Governo, e come tale noi la condanniamo con fermezza (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista*).

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor presidente, onorevoli colleghi, noi non siamo sorpresi dalla posizione della questione di fiducia da parte del Governo, ma siamo preoccupati perché il Governo conferma che la magnificenza dei propositi è poi fondata su una sfiducia che riguarda proprio il suo interno, riguarda soprattutto la maggioranza.

Noi abbiamo fatto il nostro dovere nel corso della discussione sulle linee generali, contenendo i nostri interventi. Abbiamo fatto il nostro dovere proponendo modifiche, alcune delle quali sono state *in limine* accolte nel corso dei lavori della Commissione. Abbiamo denunciato con forza lo sconsiderato ricorso, per talune materie di grande rilievo costituzionale (come il pubblico impiego e la previdenza), allo strumento della

legge delega ex articolo 76 della Costituzione. Non siamo sorpresi dal fatto che il Governo, che si sente discusso all'interno della sua maggioranza e delle componenti della maggioranza stessa, e si sente quindi in una condizione di debolezza nei confronti dell'iter parlamentare del disegno di legge, abbia fatto ricorso alla posizione della questione di fiducia.

Tuttavia osserviamo quanto è stato evidenziato già da altri onorevoli colleghi che mi hanno preceduto, cioè che sembra veramente senza precedenti il caso di un ricorso alla posizione della questione di fiducia in materia di legge delega. L'articolo 76 della Costituzione non è un'opinione; è una realtà in questo tipo di ordinamento, è una previsione eccezionale di delega al Governo di poteri legislativi, circondata dalle cautele che sono contenute nello stesso articolo 76 e che ieri abbiamo denunciato essere state violate con la presentazione del disegno di legge delega da parte del Governo.

Quindi, la nostra è una preoccupazione complessa di natura squisitamente politica. Può un Governo che non ha un appoggio continuo, costante, coerente della sua maggioranza, un Governo che ha fatto ricorso fino all'ultimo momento a correzioni su correzioni per quello che riguarda i testi che lo stesso ha sottoposto all'attenzione dell'Assemblea, porre la questione di fiducia su un disegno di legge di delega all'esercizio della funzione legislativa che in sé contiene elementi di perplessità e di dubbio, che noi abbiamo cercato di enunciare ieri nel corso dell'illustrazione della questione pregiudiziale di costituzionalità?

Questo noi ci chiediamo. Questo noi chiediamo all'Assemblea, alla maggioranza e alla responsabilità dello stesso Governo.

Ci si potrebbe domandare: «Ma, allora, il Governo non doveva porre la questione di fiducia? Non c'era bisogno della fiducia?». Riteniamo che questi siano interrogativi cui deve rispondere il Governo e, soprattutto, la sua maggioranza.

Oggi noi registriamo con preoccupazione la posizione della questione di fiducia su materie di carattere generale, su un disegno di legge di delega al Governo e, a mio giudizio, e secondo quanto mi ricordo, non

ci sono precedenti al riguardo. Denunziamo questa preoccupazione e riteniamo che il Governo, attraverso la posizione della questione di fiducia, non abbia reso un servizio a se stesso, ma questo sarebbe poco: il Governo in tal modo non ha certo reso un servizio alla maggioranza, perché si tratta sempre di una fiducia posta contro la maggioranza medesima per controllarla e delimitarla; ma, soprattutto, non ha reso un servizio all'intera comunità nazionale e all'esigenza di disporre di quei dati di serenità e di certezza che devono, in primo luogo, caratterizzare la sua azione coerente nei confronti appunto della comunità nazionale, nel cui interesse il Governo dovrebbe agire in ogni suo atto e in ogni sua scelta, anche di carattere procedurale (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, io ho qualche imbarazzo perché, dal 1977, quasi ogni volta — mutando come sono mutate le maggioranze — che la questione di fiducia era posta, le opposizioni si dichiaravano indignate: chi gridava al *golpe*, chi diceva che c'era un *vulnus*. E basta guardare i nostri atti: questa scena (non questa sceneggiata, ma questa scena) è ripetuta molto di più di quanto non siano ripetute dalle filodrammatiche le commedie di *boulevard* o cose del genere.

Ripeto che da questi banchi noi ringraziamo il Governo Andreotti e la maggioranza, che aveva come punta di diamante, in questo Parlamento, il gruppo comunista e, nel paese, sul finanziamento pubblico, sulla legge Reale, di nuovo il partito comunista. Eravamo gli autori dello scontro, allora, come in questi dettagli ancora...

ANGELO STANISCIÀ. Rivolgeti al Governo! Noi che c'entriamo?

MARCO PANNELLA. Io sono sempre interessato a capire come riusciate a difendervi contro la verità storica. Sono sempre inte-

ressato a capire come mai dichiarate da anni che quelli sono stati gravi errori e poi, ogni volta che lo ripetete e qualcuno vi dice che forse sarebbe il caso di mutare liturgia e di essere coerenti, di rinunciare agli errori tradizionali, vi trovate a fare l'apologia dei comportamenti passati!

E allora, brevemente, signor Presidente, non c'è alcun *vulnus*, di nessun tipo, né formale né sostanziale quando, usando la Costituzione, le leggi e i regolamenti, il Parlamento usa del metodo della fiducia. Io sono indignato quando, invece, in base a leggi reali, alla Costituzione materiale, alle prassi materiali anche delle nostre Assemblee, si fanno cose contro la lettera dei regolamenti.

Ma allora, quando i quattro deputati del partito radicale erano accusati, come quattro demoni, di aver da soli impedito il funzionamento di un intero Parlamento, di avere su tutti i problemi reso impossibile l'esercizio della sovranità popolare e materiale di una maggioranza che era del 96 per cento (perché vi eravate «bevuti» anche metà del gruppo del MSI, e avevamo solo qualche apporto sporadico dei compagni di democrazia proletaria), io dico che invece, allora, riconoscevamo che questo era un omaggio alla democrazia. Un Governo che, magari, contro quattro parlamentari poneva la questione di fiducia, ne pagava il prezzo ed agevolava lo svolgimento delle funzioni parlamentari.

Ho sentito parlare di *golpe*, ho sentito D'Alema dire invece che si trattava di un *vulnus*, ho sentito parlare di indignazione. Ebbene, le indignazioni tenetevele per cose per le quali vale maggiormente la pena di indignarsi ed in ordine alle quali invece non lo fate mai! Mi riferisco a quando ci si ritrova puntualmente con l'allenza fra piazza ed interessi più retrogradi e pericolosi che minacciano quel minimo di stabilità democratica che abbiamo in Italia.

Di conseguenza, io dichiaro qui che il Governo ha esercitato con piena legittimità, e credo anche con assoluta opportunità politica, una facoltà che gli apparteneva. E che le imboscate eventuali e che «buona parte...». Voi dite: «buona parte»; vi sono 800 emendamenti, ma a «buona parte» rinunce-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1992

reste... Questo è il caos in Parlamento! O si dice: noi proponiamo questi tre emendamenti, ed allora si discute e si va a vedere cosa fa il Governo; ma dire: per «buona parte» ci riserviamo poi...! (*Proteste dei deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista — Applausi dei deputati del gruppo del DC — Applausi polemici di deputati del gruppo del PDS*).

E questo quando siete così poco indignati che in aula — per altro come accade anche a me — ci siete solo quando uno di voi deve parlare, altrimenti è il vuoto assoluto! Quindi quest'indignazione da bigotti...

GIORGIO GHEZZI. Invece la maggioranza cosa fa?

MARCO PANNELLA. La maggioranza anche, la maggioranza anche! Ma siete dei colli torti, dei colli torti di una sacrestia parlamentarista che non riesce ad avere moralità parlamentare! (*Proteste dei deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego di concludere il suo intervento, perché il tempo a sua disposizione è terminato.

MARCO PANNELLA. Allora, signor Presidente, ci troviamo di fronte ad un atto che è un errore esorcizzare: chi lo esorcizza oggi si troverà tra cinque anni a fare autocritica a casa propria, tranne continuare poi, nello scontro, ad essere intollerante e coerente con le cose alle quali dice di aver rinunciato e non con le autocritiche che sono state fatte! (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

AUGUSTO BATTAGLIA. Ti faranno ministro!

ROCCO LARIZZA. Servo! (*Commenti del deputato Pannella*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi.

Onorevole Pannella, lei ha già concluso il suo intervento! Onorevole Augusto Battaglia, la prego!

MARCO FORMENTINI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, colleghi deputati, l'atto che era nell'aria mi pare si sia realizzato. Da giorni sapevamo che questo Governo, che quanto più è debole tanto più diventa arrogante, avrebbe finito per strozzare il dibattito parlamentare al fine di impedire che su un disegno di legge di grande importanza e che tocca temi essenziali per la vita economica e sociale del paese si sviluppasse un libero dibattito in Parlamento.

Ormai abbiamo un Governo che è ridotto a sopravvivere, così come quelli che lo hanno preceduto e di cui esso è l'ideale e materiale continuatore. Avendo bisogno di sopravvivere, quando giunge il momento del confronto con le libere opinioni del paese presenti in questo Parlamento, il Governo deve per forza ricorrere all'atto brutale della strozzatura del dibattito in modo da ottenere la fiducia.

Allora, poi, non si può rimproverare a forze popolari quali la nostra di farsi interpreti delle preoccupazioni che serpeggiano nel paese, massimamente nel settore della produzione, del lavoro. Non dovete stupirvene, perché è normale che noi difendiamo gli interessi di coloro i quali con il loro lavoro, rischiando i propri capitali e quanto possiedono, fanno il possibile per far progredire il paese contro una classe politica che ormai si annida attorno ai soldi dello Stato per guadagnare una posizione parassitaria. Questa è la situazione di fondo.

Allora dico al ministro Reviglio — del quale non contesto nei contenuti l'intervento svolto questa mattina, ma contesto l'accento fatto a supposti atteggiamenti di irresponsabilità della mia parte politica — che l'irresponsabilità è della classe politica e dei governi che da dieci anni questa classe politica va esprimendo. Sono governi della dissipazione, che si preoccupano di coprire la dissipazione stessa, il malcostume e il sistema degli appalti, in poche parole tutto ciò che ha portato il nostro paese in rovina!

(Applausi dei deputati del gruppo della lega nord).

Non siamo stati noi a provocare la rovina con le nostre dichiarazioni; la rovina l'ha causata questa classe politica che continua ad abbarbicarsi ad un potere rispetto al quale è completamente delegittimata dalla volontà popolare! *(Applausi dei deputati del gruppo della lega nord).*

Non ci si venga a dire allora che, quando ci dimostriamo preoccupati per il risparmio dei cittadini, compiamo un'azione irresponsabile. Certo, non ci importa niente del flusso di denaro che gira in Italia, dove girano davvero troppi soldi, dal momento che si tratta di soldi mal guadagnati grazie alla corruzione e alla collusione in atto tra malavita e classe politica. I possessori di questi soldi possono anche portarli al macero, e la cosa non ci interessa. Ci interessano, invece, i soldi dei risparmiatori e, se una classe politica di apprendisti stregoni ha fatto sì che ormai l'economia italiana sia sull'orlo del baratro, certo ci daremo da fare perché il baratro venga superato, però dobbiamo avvisare i cittadini di come stanno realmente le cose.

Quindi, di fronte al continuo proliferare delle emissioni del debito pubblico, consenteci di preoccuparci. Di fronte al fatto che il Tesoro, e quindi lo Stato centralista e quindi il Governo, mentre da un lato chiede ai cittadini di fare i sacrifici, dall'altro si guarda bene dal farli a sua volta, perché addirittura cerca finanziamenti maggiori di quanti gliene occorrono, noi abbiamo il dovere di dire ai cittadini che possono prestare ancora soldi a questo Stato centralista unicamente a loro rischio e pericolo *(Applausi dei deputati del gruppo della lega nord)*, perché non c'è alcuna certezza...

PRESIDENTE. Onorevole Formentini...

ANGELINO ROJCH. Ci pensate voi a portare i soldi all'estero, eh?! *(Proteste dei deputati del gruppo della lega nord).*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Onorevole Rojch, stia a sedere! *(Vive proteste del deputato Rojch)*. Onorevole Rojch, è il Presidente che sta parlando, lei taccia e mi lasci

dire quello che devo dire all'onorevole Formentini!

Onorevole Formentini, anzitutto le faccio anzitutto presente che il tempo a sua disposizione è scaduto e, in secondo luogo, la invito a ponderare bene le sue dichiarazioni in Assemblea su un argomento di somma delicatezza per il paese.

MARCO FORMENTINI. Non vi è dubbio, signor Presidente; anche per i cittadini!

PRESIDENTE. Ponderi bene le sue dichiarazioni in Assemblea, onorevole Formentini! Parlo di quelle in Assemblea, dal momento che le sue dichiarazioni al di fuori di questa sede non mi interessano.

ROMANO BACCARINI. Anche per l'economia del paese! *(Proteste dei deputati del gruppo della lega nord).*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, credo che il Presidente abbia parlato per tutti: non c'è bisogno dei vostri commenti.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, concludendo il mio intervento vorrei dire che è un atto di irresponsabilità da parte del Governo aver posto la questione di fiducia su un disegno di legge di tanta delicatezza. Ritengo questo non sia il segnale che si aspettano il mercato, gli operatori e gli investitori esteri che attendono ben altri segnali.

Proseguendo di questo passo, occorrerà che l'onorevole Presidente del Consiglio si aggiusti gli occhiali sul naso perché dovrà constatare che non siamo sull'orlo, ma grazie a lui, a questo Governo e a questa classe politica, nel baratro ci stiamo precipitando! *(Applausi dei deputati del gruppo della lega nord).*

FRANCESCO GIULIARI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. Signor Presidente, dinanzi alla posizione della questione di fi-

ducia, potrei già anticipare che il gruppo verde voterà contro il Governo per il merito della questione e perché non abbiamo alcuna fiducia nell'esecutivo. Ma in questo momento stiamo parlando di un'altra cosa, del fatto che il Governo ha esercitato una delle sue possibilità ed ha posto, appunto, la questione di fiducia.

È evidente che da un punto di vista di legittimità e di correttezza non vi è in questo niente di strano: il Parlamento può rifiutare la fiducia se non condivide il testo sul quale il Governo la pone. È in discussione, però, l'opportunità che essa venga posta su un disegno di legge volto a concedere una delega di così ampio contenuto, per una riforma della sanità che non è stata preceduta da un dibattito culturale, ma solo da un dibattito sul risanamento economico; ci preoccupa che si arrivi allo stravolgimento di un grande apparato, che molto incide sulla vita dei cittadini, senza discussione, poiché non è stato possibile esaminare nel merito gli emendamenti.

Nell'Ufficio di Presidenza della V Commissione sono stato sicuramente il più deciso — devono darmene atto il Presidente ed i colleghi — nel chiedere che si tenessero tutti gli incontri necessari, che fossero occupati tutti gli spazi di tempo possibili per discutere nel merito delle singole questioni. La Commissione su questo è stata abbastanza concorde ed in effetti, per il poco tempo a disposizione, è stato svolto un lavoro decisamente eccezionale. Ciò non toglie, però che, sia nelle riunioni del Comitato ristretto, sia nelle sedute della Commissione, sia adesso in aula, la possibilità di discutere nel merito è stata largamente vanificata da una valanga di emendamenti che, di fatto, hanno consentito soltanto di sentir dire dal Governo che erano inammissibili, e dal relatore che non erano compatibili. In pratica, quindi, abbiamo discusso solo degli emendamenti del Governo.

Se è questo il modo di discutere nel quale ci avviamo; se, pur occupando molto tempo, alla fine non abbiamo la possibilità di entrare nel merito delle questioni e svolgiamo una discussione generale di dieci-quindici ore di fronte a banchi vuoti, per poi non avere il tempo di parlare dei problemi, noi

diamo alla fine un grande alibi a questo Governo, che non ha una maggioranza e che sulle singole questioni probabilmente non sarebbe riuscito a reggere dinanzi all'evidenza dei problemi che venivano posti...

FAMIANO CRUCIANELLI. Lo abbiamo detto, che li avremmo ritirati!

FRANCESCO GIULIARI. Non è vero, collega Crucianelli: se aveste voluto ritirare gli emendamenti, avreste dovuto farlo prima! Non ha senso porre il problema in questi termini: in questo modo voi, per motivi di scavalcamiento elettorale, mettete tutte le opposizioni in condizione di non riuscire più a ragionare sulle questioni.

Se discuteremo in questo modo del prossimo decreto-legge e della legge finanziaria, probabilmente il Governo riuscirà a coprire la sua dialettica interna ed i problemi della sua maggioranza, si dimostrerà molto più compatto di quanto in realtà non sia ed il paese avrà una legislazione decisamente peggiore (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare all'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Molti colleghi, onorevole Presidente, si sono rifatti all'importante discorso da lei pronunciato pochi giorni fa in quest'aula; hanno però dimenticato l'essenza di quel discorso: la dignità del Parlamento — lei ha detto — si difende con la capacità di decidere e di deliberare rapidamente. Questo è il dato fondamentale: un Parlamento capace di operare, di decidere, di dare risposte al paese; non un Parlamento che si avvolge su se stesso in una interminabile serie di parole talvolta senza senso e, comunque, senza costrutto positivo.

Devo ricordare agli onorevoli colleghi che il disegno di legge delega al nostro esame era stato definito, al momento della sua presentazione, come parte integrante della manovra che il Governo intendeva portare avanti. Si era anche detto che, per rendere credibile ed effettiva la manovra del Governo con il

contributo delle varie forze parlamentari, esso avrebbe dovuto essere approvato ancora prima della pausa estiva. Vicende varie e ritardi intervenuti nell'esame di altri provvedimenti hanno sostanzialmente determinato il rinvio dell'approvazione di questo disegno di legge che — lo ricordo — è pendente dinanzi alle Camere da oltre tre mesi. Questo è il dato! Un Parlamento moderno ed efficiente non ritarda l'approvazione di provvedimenti di questa natura, impiegando tempi che non corrispondono minimamente alla sensibilità ed alle esigenze della comunità nazionale!

ANTONIO IODICE, *Relatore per la maggioranza*. Bravo!

GERARDO BIANCO. Credo vi possano essere pochi dubbi, anzi non ve ne sono, sulla costituzionalità e sulla correttezza che hanno caratterizzato l'esercizio dei suoi poteri da parte del Governo. Ritengo, invece, che vi possano essere dubbi sul metodo, come ha detto con molta onestà l'onorevole Giuliani e, ancor prima, con molta correttezza — gliene devo dare atto — l'onorevole Pannella. Credo che l'alterazione del principio sancito dall'articolo della Costituzione, in base al quale con la delega al Governo per l'esercizio della funzione legislativa vanno determinati principi e criteri direttivi e non invece minute specificazioni, sia determinata proprio dal tipo di impostazione al quale voi delle opposizioni vi ispirate. Colleghi, all'articolo 1, sul quale il Governo ha posto la fiducia, sono stati presentati più di 300 emendamenti! In tale situazione, anche con la massima buona volontà del Presidente, non potremmo superare una situazione di grande difficoltà, in considerazione dei tempi ristretti a nostra disposizione.

La realtà, onorevoli colleghi, è che ci troviamo di fronte ad un'opposizione — voglio dirlo anche all'onorevole D'Alema, la cui collocazione, a livello di partito e di gruppo parlamentare, è certamente ben diversa da quella di altre forze presenti in questo Parlamento — che conduce una battaglia a testa bassa, senza nessuna idea circa la possibilità di costruire qualcosa, anche quando vengono aperti ampi spazi nel dibat-

tito parlamentare! (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Proteste dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

Invocate i sacri principi della difesa del Parlamento, onorevoli colleghi. Ma come si fa a dire che il Parlamento non è stato coinvolto? Il provvedimento al nostro esame è in seconda lettura, essendo stato già approvato dal Senato dopo un lungo dibattito e decine e decine di votazioni; è, infine, stato discusso in Commissione alla Camera. Il presidente della Commissione mi ha comunicato che sono state svolte oltre 200 votazioni e che molte proposte dell'opposizione sono state accolte. Questo è il dato!

Come si fa a parlare di incrinatura del sistema politico, di offesa al Parlamento? Se di offesa si può parlare, questa è unicamente riconducibile ad un Parlamento inconcludente! (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*). Questo può essere l'interesse della lega, di uomini irresponsabili i quali pensano... Vorrei ricordare che un loro rappresentante ha dichiarato qualche settimana fa che questa Assemblea non è né un tempio né una cattedrale, ma dovrebbe essere una alto consesso politico. Ebbene ho l'impressione che per voi della lega quest'Assemblea sia un'osteria! (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Vive proteste dei deputati del gruppo della lega nord*).

IORELLO PROVERA. È un covo!

PAOLO BAMPO. Siete delle botti di vino marce!

GERARDO BIANCO. Questo è il punto al quale pensate di ridurre... (*Proteste dei deputati del gruppo della lega nord*).

IORELLO PROVERA. Siete alla frutta!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Bianco!

GERARDO BIANCO. Vi sono troppi segni di irresponsabilità! C'è un linguaggio pericoloso che viene usato nel sistema politico italiano... (*Applausi dei deputati del gruppo della DC - Proteste*).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1992

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di fare silenzio!

GERARDO BIANCO. Onorevoli colleghi, ci siamo misurati qui con tutti i gruppi parlamentari (*Proteste del deputato Formentini*), dal Movimento sociale ai comunisti, nelle scorse legislature... (*Proteste dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Onorevole Formentini, la prego, lasci parlare l'onorevole Bianco!

GERARDO BIANCO. Il nostro scontro è stato comunque ispirato a profonda civiltà. Oggi voi siete introducendo un linguaggio becero. Noi non tolleremo più il vostro linguaggio! (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI — Proteste del deputato Bampo*).

PRESIDENTE. Onorevole Bianco, la invito a concludere perché il suo tempo è scaduto.

GERARDO BIANCO. Noi non ci faremo intimorire né dalle minacce né dai tentativi... (*Commenti del deputato Ongaro*).

PRESIDENTE. Onorevole Ongaro, la prego.

CARLO TASSI. Bianco, è scaduto il tempo!

PRESIDENTE. Onorevole Tassi...!

CARLO TASSI. Bianco, sei scaduto, come il tuo tempo!

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, la richiamo all'ordine! Lasci concludere l'onorevole Bianco!

GERARDO BIANCO. Noi abbiamo sempre utilizzato un certo linguaggio, signor Presidente, una grande dose di misura e di saggezza.

Ma non tolleremo più linguaggi ignobili, non tolleremo più terrorismo parlamentare (*Applausi dei deputati dei gruppi della*

DC e del PSI), perché siamo ancora i depositari della grande maggioranza dei consensi del paese. E lo faremo, difendendo il paese e assumendoci — come stiamo facendo — pesanti responsabilità!

PRESIDENTE. Onorevole Bianco, la invito a concludere.

GERARDO BIANCO. I cittadini che hanno votato per la democrazia cristiana si sentono colpiti; ma noi difenderemo il paese, assumendocene le responsabilità, perché ciò è nell'interesse dell'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendiamo atto della decisione del Governo di porre la questione di fiducia sul provvedimento, anche se non nascondiamo — anzi, l'abbiamo esplicitata — la nostra opposizione ad alcuni aspetti della manovra. Avremmo auspicato, infatti, che fosse migliorata e resa più incisiva. Riteniamo tuttavia che il Governo abbia fatto ricorso ad uno strumento di sua competenza in un momento che è di obiettiva emergenza e difficoltà. Caso mai, noi rimproveriamo al Governo il fatto che, alla consapevolezza dell'urgenza e dell'emergenza che ha di fronte e che lo ha portato ad assumere tale decisione...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di sgombrare l'emiciclo e di lasciar parlare l'onorevole Castagnetti!

GUGLIELMO CASTAGNETTI. ...non corrisponda altrettanta consapevolezza per quanto riguarda i contenuti del provvedimento in esame. Infatti auspicavamo che anche nel disegno di legge delega la coscienza delle difficoltà del paese trovasse un'espressione più viva.

Dobbiamo però aggiungere alcune parole

su un comportamento che continuiamo a considerare per certi aspetti incomprensibile e per altri grave e pericoloso da parte di alcuni gruppi di opposizione. Tali gruppi chiedono al Governo di non fare ricorso a strumenti regolamentari, ancorché eccezionali: sottolineo che tale richiesta proviene proprio da coloro i quali poi contribuiscono, anche denunciando abusi che non ci sono, ad aggravare la situazione di emergenza. Ci troviamo in uno stato di emergenza, come sembrerebbe evidente dalle adunate che la sinistra promuove quotidianamente nelle piazze d'Italia per dire che siamo quasi ad una situazione di sfascio sociale e rivendicando il ruolo di guida di un tale movimento — ma secondo noi, colleghi ai quali mi riferisco, lo guidate male — e come sembrerebbe dagli inviti della lega al sabotaggio dell'economia nazionale e alla diserzione. Consideriamo tali inviti, prima ancora che un reato, un gravissimo errore di carattere morale e politico nonché una enorme caduta di responsabilità, quale invece competerebbe ai rappresentanti della nazione.

Se ci si permettono tali atteggiamenti, forzati ed estremi, evidentemente si ha la consapevolezza che ci troviamo in un momento di grande difficoltà! Come negare allora la possibilità che il Governo faccia ricorso a qualche strumento procedurale più rapido per affermare una posizione che ha scelto? Una posizione — lo ripeto — che è a nostro avviso ancora insufficiente; ma non intendiamo entrare nel merito di tale questione. Avevamo presentato anche noi alcuni emendamenti, ma riteniamo del tutto arbitrario e pericoloso (perché si va in qualche modo ad insinuare il dubbio che siano in atto tentativi di scavalcare il Parlamento, laddove invece se ne rispetta il regolamento), l'atteggiamento assunto da alcuni gruppi di opposizione.

Interverremo nel merito della discussione sulla fiducia; ora volevamo semplicemente chiarire che, pur rappresentando un partito di opposizione, non ci associamo alle grida per uno scandalo che non vediamo (*Applausi*).

DIEGO NOVELLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, mi scuso prima di tutto per il modo convulso con il quale inizio il mio intervento, ma ero impegnato in un'altra riunione e mi è stato comunicato che il Governo aveva improvvisamente assunto la decisione di porre la questione di fiducia. Si tratta di una decisione che non esitiamo a definire grave.

Noi non ci nascondiamo di fronte alla drammaticità della situazione né di fronte alla necessità per il paese di adottare misure urgenti, anche e soprattutto in campo finanziario ed economico. Ma riteniamo che in queste ultime settimane i cittadini italiani abbiano espresso in forme diverse — ma direi con grande chiarezza ed in modo inequivocabile — il proprio atteggiamento nei confronti dei provvedimenti che questo Governo intende adottare.

Non credo di essere autorizzato ad interpretare l'umore dei cittadini italiani in senso univoco, ma ritengo che con un minimo quoziente di intelligenza si possa interpretare la protesta elevatasi da più parti: grandi manifestazioni sindacali, grandi assemblee di pensionati e di organizzazioni di categoria. Certo, non si può far di ogni erba un fascio: vi sono spinte contrastanti fra loro, che formano un muro compatto nei confronti delle misure che il Governo intende adottare. Un dato, però, unifica tutte le proteste, popolari e non, di categoria e non, di corporazione e non: la sfiducia nei confronti di questo Governo. In sostanza, questo Governo per l'opinione pubblica non ha più credibilità nazionale.

In proposito, signor Presidente, potrei raccontare un aneddoto: la settimana scorsa in treno, tornando da Mantova, un anziano pensionato piemontese mi ha riconosciuto; parlando dei sacrifici che bisogna fare, si è dichiarato disponibile, dicendo che se fosse stato necessario sarebbe stato disposto a farsi carico di una serie di rinunce, anche per uno o due milioni. Poi, chiamandomi ancora «signor sindaco» ha aggiunto: «Ma, per carità, non mi chiedo di darli a...» (e ha fatto il nome e cognome di un membro piemontese di questo Governo, in questo momento non presente in aula).

È un problema di credibilità, quindi: questo Governo non ha più credibilità. Ecco la vera crisi: non è che gli italiani siano diventati tutti egoisti, tutti corporativi, tutti legati grettamente ai propri interessi personali da difendere. Per usare un'espressione ormai ricorrente, la maggioranza degli italiani non ha più fiducia in certe facce.

Perché, allora, giudichiamo gravissima la decisione assunta dal Governo di porre la questione di fiducia? Perché se in questo Parlamento vi fosse la possibilità di un dibattito e di un confronto dialettico fra le varie forze, per apportare una serie di modifiche al provvedimento, in questo modo voi blindereste i vostri provvedimenti costringendo ed umiliando i colleghi della maggioranza. È già accaduto in passato e non vorrei ritrovarmi fra qualche mese in condizioni analoghe: ad esempio, qualche deputato della maggioranza si eresse a suo tempo a paladino delle riforme elettorali, mentre poi, in fase di approvazione della legge n. 142, allorché il Governo pose la questione di fiducia per impedire la votazione di un emendamento presentato da me e da altri colleghi per introdurre la riforma elettorale, piegò il capino e passò fra quegli scranni per dire sì al Governo, smentendo tutta la battaglia che aveva precedentemente condotto.

Ecco perché, signor Presidente, riteniamo gravissimo che in un momento di crisi di fiducia e di profondo travaglio della vita democratica questo Governo — che, lo ripeto, non gode più di credibilità da parte del paese — voglia imporre le proprie decisioni e mettere il bavaglio ai parlamentari della maggioranza, impedendo un regolare dibattito su queste misure.

Eleviamo pertanto tutta la nostra protesta e ci riserviamo di affrontare il merito dei problemi durante la discussione sulla questione di fiducia (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta, in attesa delle determinazioni della Conferenza dei presidenti di gruppo, che è immediatamente convocata.

**La seduta, sospesa alle 12,30,
è ripresa alle 15.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA**

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del Regolamento, il deputato Madaudo è in missione a decorere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quattordici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che si procederà ora, a seguito di accordo unanime intervenuto in tal senso nella Conferenza dei presidenti di gruppo, allo svolgimento di interrogazioni urgenti concernenti le iniziative per il trasferimento in Italia di Silvia Baraldini, detenuta negli Stati Uniti d'America.

Successivamente, il Presidente della Camera comunicherà le determinazioni relative al prosieguo della discussione del disegno di legge n. 1568, in ordine al quale il Governo ha posto la questione di fiducia sul mantenimento di ciascuno dei quattro articoli.

Svolgimento di interrogazioni urgenti sulle iniziative per il trasferimento in Italia di Silvia Baraldini.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per la giustizia ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle interrogazioni Manisco n. 3-00345, Bonino n. 3-00346, Pecoraro Scanio 3-00348, Sbarbati Carletti n. 3-00349, Novelli n. 3-00350, Fronza Crepaz n. 3-00351, Masini n. 3-00352 e Costi n. 3-00357 (*vedi l'allegato A*), non iscritte all'ordine del giorno, delle quali il Governo riconosce l'urgenza.

Queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

GERMANO DE CINQUE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Signor Presidente, sulla vicenda della signora Silvia Baraldini sembra opportuno ricordare come, già nella passata legislatura, il Governo della Repubblica ebbe a riferire in merito a diversi atti di sindacato ispettivo dinanzi ad entrambe le Assemblee, in distinte sedute.

I sottosegretari di Stato per la giustizia e per gli affari esteri fornirono, all'epoca, dettagliati resoconti dell'impegno profuso al fine di conseguire il trasferimento della Baraldini in Italia, al quale peraltro non corrispose l'effetto sperato, stante il diniego opposto dal dipartimento di giustizia statunitense, in data 19 dicembre 1990.

A quei resoconti giova peraltro riferirsi per contenere in questa sede l'odierno intervento nei limiti delle più recenti questioni sollevate dalle presenti interrogazioni, il cui dato saliente appare consistere nella preoccupazione, espressa dagli onorevoli interroganti, che l'interessamento del Governo italiano in ordine al caso Baraldini sia andato attenuandosi o che, addirittura, siano stati trascurati i passi necessari o semplicemente opportuni per ottenere dal governo statunitense il trasferimento della nostra connazionale nel territorio della Repubblica.

Va subito sgomberato il campo dall'equivoco di fondo che si annida nelle dichiarazioni del 9 giugno scorso attribuite al direttore associato degli affari penali del dipartimento di giustizia statunitense, signor Gerard Shur. Secondo queste dichiarazioni, il Governo italiano non avrebbe reiterato la domanda di trasferimento della Baraldini. Vero è, al contrario, che dopo il diniego del governo degli Stati Uniti, in data 19 dicembre 1990, appena spirato il termine dilatorio di un anno imposto dalle stesse autorità statunitensi quale moratoria del caso, il Governo italiano, in data 25 gennaio 1992, ha formalmente ripresentato la richiesta di trasferimento in questione. (Nel testo che sto leggendo, in realtà, è scritto: «25 gennaio 1991»; ma debbo ritenere che si tratta di un errore materiale, in quanto a tale data non sarebbe passato un anno dal 19 dicembre

1990; comunque, sarò più preciso in seguito).

Nel reiterare la suddetta richiesta al governo degli Stati Uniti si è altresì ribadito che l'autorità giudiziaria italiana, nel procedere al riconoscimento della sentenza di condanna, disporrà — nei termini di cui all'articolo 3, comma 1, lettera E, e all'articolo 10, comma 2, della convenzione di Strasburgo sul trasferimento delle persone condannate — che la Baraldini sia assoggettata nel nostro paese ad una pena corrispondente, per natura giuridica, a quella stabilita dalle corti americane. A sostegno della richiesta si è inoltre evidenziato che il decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito, con modificazioni, nella legge n. 203 del 12 luglio 1991, ha introdotto, nell'esecuzione della pena, significative limitazioni alla concessione di benefici, quali la libertà condizionale, l'assegnazione al lavoro esterno, permessi premio e misure alternative alla detenzione.

Vi è di più. Il 6 luglio del corrente anno, non essendosi ancora registrato alcun seguito all'iniziativa così riattivata, il Ministero di grazia e giustizia ha provveduto ad indirizzare al dipartimento di giustizia statunitense una nota di sollecito. In due distinte occasioni poi, nel corso di visite ufficiali compiute negli Stati Uniti, il ministro di grazia e giustizia, onorevole Martelli, ha direttamente perorato, presso il ministro di giustizia degli Stati Uniti, William Barr, la positiva soluzione della vicenda Baraldini.

Con una recente nota del 5 ottobre scorso il Dipartimento della giustizia degli Stati Uniti ha comunicato quanto segue al direttore generale degli affari penali del Ministero di grazia e giustizia:

«Abbiamo recentemente appreso della Sua richiesta di ulteriori chiarimenti circa la mancanza di disponibilità da parte nostra a consentire il trasferimento in Italia della Baraldini per il completamento dell'espiazione della sua pena.

La prego di credere che nel prendere la nostra decisione non abbiamo voluto essere insensibili alle preoccupazioni espresse in modo così convincente dal suo predecessore, il dottor Falcone, e dallo stesso ministro Martelli, in merito alle condizioni della Baraldini. Invero, è stato solo dopo attento

esame di tali preoccupazioni che siamo giunti alla nostra decisione» (quindi si conferma in sostanza il diniego).

«Quanto alle condizioni di salute della persona in oggetto, dobbiamo sottolineare che, dopo averle fatto visita nel nuovo luogo di detenzione in Florida lo scorso agosto, il dottor Falcone, del quale ricorderemo a lungo l'integrità e la saggezza, si disse d'accordo sul fatto che della Baraldini ci stavamo prendendo cura in modo idoneo e che la questione delle sue condizioni di salute era fuori di ogni discussione. Inoltre, la magistratura, indipendente, del nostro paese, e nel nostro caso la Corte d'appello del distretto di Columbia, ha preso atto delle condizioni nelle quali la reclusione della Baraldini ha luogo ed ha concluso che ad essa vengono assicurati tutti i diritti costituzionali.

Dobbiamo inoltre considerare l'impatto con la fiducia del pubblico nel sistema giudiziario americano nonché l'inevitabile e del tutto giustificata offesa che tale pubblico riterrebbe di subire se dovesse risultare che questa terrorista, condannata ed ancora pericolosa, può manipolare le condizioni della sua detenzione ottenendo il trasferimento pur non essendosi pentita.

È forse inevitabile che nelle tante questioni che sorgono dalla frequente, produttiva ed armoniosa collaborazione fra i nostri due ministeri si possa talvolta giungere a disparità di vedute. Tali occasioni sono però rare e non devono offuscare i nostri esemplari rapporti di lavoro ed i notevoli risultati che insieme abbiamo ottenuto nei confronti della criminalità di ogni tipo.

La prego di essere certo della nostra costante collaborazione e grande stima.

Distinti ossequi.

firmato: Roberto S. Mueller, III
Sottosegretario»

Il Governo italiano non può che prendere atto delle determinazioni delle autorità statunitensi, ma è suo fermo intendimento mantenere viva l'attenzione sul caso in questione, ripromettendosi di svolgere ogni ulteriore opportuna iniziativa, nella considerazione che sulla recente decisione non abbia mancato di influire la campagna elettorale, in pieno svolgimento, per l'elezione del Pre-

sidente degli Stati Uniti (è una semplice supposizione).

Penso di essere stato esauriente nel fornire la risposta. La lettera, come avete sentito, è recentissima, del 5 ottobre scorso.

PRESIDENTE. L'onorevole Manisco ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00345.

LUCIO MANISCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, mi vedo mio malgrado costretto a rilevare nella risposta testé fornita sul caso di Silvia Baraldini le stesse cortine fumogene, le stesse tattiche evasive, lo stesso tentativo di declinare ogni responsabilità, le stesse omissioni che hanno caratterizzato, da tre anni a questa parte, i comportamenti di questo e di altri governi della Repubblica italiana nei confronti di un caso che ha assunto un profilo scandaloso per quello che compete ai rapporti tra due paesi amici ed alleati.

Nella sua risposta, onorevole sottosegretario, lei ha menzionato che la rinnovata richiesta di trasferimento di Silvia Baraldini in un carcere italiano è stata avanzata in data 25 gennaio 1992...

GERMANO DE CINQUE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia.* Nel testo scritto di cui dispongo l'anno indicato è il 1991; però, dato quanto si è detto circa il termine di un anno per la ripresentazione dell'istanza, ritengo che possa trattarsi di un errore. Eventualmente sarà più preciso successivamente. Credo comunque che la sostanza della risposta non ne sia influenzata.

LUCIO MANISCO. La data, ovviamente, non può che essere riferita all'anno 1992, in quanto nell'alternativa da lei menzionata sarebbe trascorso meno di un mese per il rinnovo della domanda, mentre quando venne per la prima volta respinta dall'allora *Attorney General* Richard Thornberg la richiesta italiana, venne appunto rivolto l'invito alle nostre autorità di rinnovare la richiesta non prima di dodici mesi.

Io vorrei però chiedere al rappresentante del Governo perché un funzionario quale il numero due del dipartimento di giustizia

americano, signor Gerald Shur, abbia in due diverse occasioni (come risulta dall'interrogazione da noi presentata) ribadito che una richiesta italiana non era ancora pervenuta al dipartimento di giustizia (e questo è avvenuto a giugno). E ancora, perché il ministro guardasigilli Martelli abbia personalmente detto a me che sarebbe stato lui stesso latore di questa rinnovata richiesta, nell'agosto scorso.

Siamo dunque di nuovo di fronte a formule evasive per coprire un dato di fondo, e cioè che il Governo italiano non ha mai (e ripeto mai) svolto un'azione energica (non da Governo di una Repubblica a sovranità limitata ma da Governo paritario, uguale, associato, amico, alleato di una grande potenza) per ottenere quanto del resto è previsto dalla convenzione di Strasburgo sullo scambio di detenuti politici.

Abbiamo avuto parecchi precedenti. Sono stati annunciati interventi dell'ex ministro degli esteri Gianni De Michelis in due o tre diverse occasioni; abbiamo avuto l'intervento dell'ex Presidente della Repubblica; e abbiamo avuto infine l'intervento annunciato dell'ex Presidente del Consiglio Giulio Andreotti presso il Presidente degli Stati Uniti Bush. E di questa iniziativa l'ex Presidente del Consiglio ha dato conferma per iscritto all'onorevole Bonino. Da me interpellato, il Presidente degli Stati Uniti ha detto di non aver ricevuto nessuna segnalazione del genere, o comunque di ignorare o di non ricordare la materia oggetto della questione.

Vorrei anche sapere come quest'ennesimo rifiuto, quest'ennesimo rigetto da parte di un terzo funzionario del dipartimento di giustizia americano, Mueller, sia stato motivato nei dettagli, sia per iscritto sia al nostro ministro Martelli. Perché la realtà dei fatti è che noi abbiamo a che fare con una cittadina italiana che non è stata condannata per fatti di sangue, bensì per reati associativi di matrice terrorista e che, perché si abbia modo di motivare questi rigetti da parte del Governo degli Stati Uniti, continua ad essere accusata di reati che non sono stati neppure menzionati nelle imputazioni dei processi, cioè l'uccisione di due poliziotti. In base a questo criterio dei reati associativi, immagi-

no che se i sondaggi di opinione sfavorevoli al Presidente Bush dovessero continuare, l'attuale Presidente degli Stati Uniti potrebbe accusare il suo avversario democratico di complicità nell'assassinio di Abraham Lincoln!

Io vorrei sapere quali rimostanze siano state fatte dal Governo italiano...

PRESIDENTE. Onorevole Manisco, le chiedo scusa, ma deve concludere, perché per la replica gli interroganti hanno a disposizione cinque minuti.

LUCIO MANISCO. Chiedo scusa, Presidente, e concludo.

Vorrei soltanto sapere, sulla base anche di queste trattative che si sono esaurite, se il Governo italiano intenda riprenderle alla scadenza dei termini, e ancora se abbia qualcosa a che fare con il fallimento delle trattative il caso di un terrorista iracheno, Khalid Duhhan al Jawary, che è stato trattenuto nelle carceri italiane per più di un anno, malgrado fosse stato richiesto più volte dagli Stati Uniti (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bonino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per la sua interrogazione n. 3-00346.

EMMA BONINO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, all'inizio della sua risposta lei ha fatto cenno alle numerose iniziative parlamentari portate avanti sia alla Camera sia al Senato, che compongono il famoso *dossier* Baraldini.

Ci ha anche fornito la notizia, per noi nuova, del diniego del Governo americano giunto formalmente il 5 ottobre. Prendo anche atto — se ho ben capito — della conferma ufficiale del fatto che la data della presentazione della nuova richiesta risale al gennaio 1992.

GERMANO DE CINQUE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia.* Mi sono riservato di precisarlo.

EMMA BONINO. Ebbene, non è possibile, perché tutte le colleghe ricordano che il

giorno in cui arrivò il primo diniego — era quasi la vigilia di Natale: il 18 o il 19 dicembre 1990 — andammo subito dal Presidente del Consiglio, il quale si impegnò a riprendere l'iniziativa allo scadere di un anno.

Quindi, poiché nella nostra interrogazione chiedevamo quando e se la procedura fosse stata nuovamente attivata, il Governo conferma — lo dico perché rimanga agli atti — che essa è iniziata in gennaio e non più tardi, come invece pareva dovessimo dedurre dalle dichiarazioni di questo signor Shur.

Mi si consenta di fare solo due riflessioni. La prima è che trovo francamente sconcertante l'atteggiamento del Governo americano ed anche la passività, se vogliamo, di quello italiano. Ogni volta le motivazioni addotte per il rifiuto sono diverse: nella prima occasione il Governo americano disse, in pratica, che non si fidava delle leggi italiane, perché troppo permissive. Lei stesso, signor sottosegretario, ha dato atto che, pur essendo state fornite assicurazioni che la normativa in materia è cambiata, il Governo americano ha risposto successivamente che non può e non intende applicare la Convenzione di Strasburgo — che ben sappiamo non essere obbligatoria — per timore di reazioni da parte dell'opinione pubblica.

Come lei ben vede, signor rappresentante del Governo, per ogni diniego vengono fornite motivazioni diverse. Fin dove dovremo rincorrerle? È del tutto evidente che le nostre iniziative chiedono l'applicazione della legge, e non è pensabile, né sta a noi farlo, di intervenire sull'opinione pubblica americana.

Le preannuncio che immediatamente dopo la fine di questo dibattito depositerò una interpellanza nella quale chiederò, alla luce di quanto lei ci ha detto oggi, quali iniziative intenda ora assumere il Governo italiano.

Mi si consenta per altro di sottolineare la disparità di trattamento con altri detenuti in relazione all'applicazione della Convenzione di Strasburgo anche in casi dipendenti dall'amministrazione americana. La nostra connazionale non è stata condannata per reati che abbiano comportato spargimento di sangue. Per altro le nostre leggi sono diventate più «rassicuranti» (dico questo in

relazione alle preoccupazioni espresse in passato dal Governo americano). Ma ora ci viene risposto che vi è un problema di opinione pubblica!

Credo che tutto questo riguardi anche i rapporti tra Stato e Stato, tra Governo e Governo. Certo, la vicenda influenzerà sicuramente anche la campagna elettorale in corso (che si concluderà comunque tra breve).

È chiaro che spingeremo il Governo ad attivarsi nuovamente e, si spera, con più coraggio e maggiore senso paritario rispetto al Governo americano, formulando richieste più precise. Credo che non si possa tollerare di sentirci rispondere che non si intende applicare la convenzione di Strasburgo, ancorché il Governo italiano abbia rispettato le richieste americane, per un problema di opinione pubblica. Penso che il Governo italiano non possa accettare passivamente una risposta di tal genere.

PRESIDENTE. L'onorevole Pecoraro Scanio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00348.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella mia interrogazione chiedevamo al Governo di fornire delle informazioni e, come diceva la collega Bonino, devo dire che delle notizie e dei dati ci sono stati forniti. Noi però chiedevamo anche quali interventi concreti il Governo intendesse attuare per risolvere il caso. Ebbene, a tale riguardo la posizione del Governo italiano sembra estremamente subalterna nei confronti del Governo americano.

Ci stiamo occupando di una cittadina italiana, condannata per reati di associazione e non per aver commesso delitti, che non viene estradata in Italia. Così facendo il Governo degli Stati Uniti non ottempera a quanto previsto dalla Convenzione di Strasburgo, e lo fa con una motivazione generica e inadeguata, nella quale si fa riferimento in modo estremamente vago ad eventuali ripercussioni sull'opinione pubblica americana. Ma il Governo italiano dovrebbe porsi il problema delle conseguenze sull'opinione

pubblica nazionale, che giudica l'esecutivo incapace di garantire l'applicazione della Convenzione di Strasburgo.

Ferma restando l'opinione che ognuno di noi può avere sull'uso della violenza (personalmente, io sono un nonviolento, lontano anni luce dalla scelta di associarmi ad organizzazioni che promuovano l'uso stesso della violenza), è evidente che il nostro Governo non può accettare la risposta del Governo degli Stati Uniti, perché ci troviamo di fronte ad una cittadina italiana a cui viene negata la possibilità di godere del diritto di estradizione. Il nostro sistema giudiziario non può essere accusato di lassismo né la nostra legislazione è carente di sanzioni; pertanto non ci sono motivi che ostino all'extradizione di questa cittadina.

Anche noi del gruppo dei verdi presenteremo un'interpellanza a tale riguardo, trattandosi di una questione di giustizia e di immagine internazionale del Governo. È vero che noi abbiamo ben altri problemi di immagine, essendo quella del nostro paese deteriorata dall'operato di una classe politica incapace e sempre più corrotta; ma credo sia il momento di dare un segnale di recupero di dignità del nostro paese almeno in queste vicende.

Il nostro Governo non può essere subalterno a quello degli Stati Uniti, non può essere trattato come il governo panamense. Il Governo deve quindi attivarsi per risolvere la situazione. Le elezioni americane avranno luogo tra non molto, a novembre; non credo quindi che si perverrà ad una soluzione prima della scadenza elettorale. Ciò non toglie che si debba agire con fermezza. Dal momento che gli americani sono molto attenti alla tutela dei loro cittadini in qualsiasi parte del globo, a maggior ragione noi dobbiamo prestare attenzione a quello che avviene dei cittadini italiani negli Stati Uniti stessi.

Chiediamo pertanto che venga fatta rispettare la Convenzione di Strasburgo e che non si accetti una risposta così arrogante e poco motivata. Noi non siamo il Panama, e speriamo che il Governo in carica sia diverso da un governo panamense!

PRESIDENTE. L'onorevole Sbarbati Car-

letti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per la sua interrogazione n. 3-00349.

LUCIANA SBARBATI CARLETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del gruppo repubblicano non posso che esprimere una profonda preoccupazione per come il caso Baraldini è stato trattato dal nostro Governo. Indipendentemente dalle considerazioni sul merito dei reati imputati alla Baraldini e indipendentemente anche da un certo giudizio, dal quale credo tutti dovremmo astenerci (perché la detenuta non è assolutamente imputata di omicidio, per quel che ne siamo a conoscenza), ma considerando la questione solo dal punto di vista del diritto umano nazionale ed internazionale, degli accordi di Strasburgo, ci pare che da parte del Governo italiano vi sia una sorta di latitanza o, comunque, una scarsa partecipazione nel difendere i diritti dei nostri connazionali. Ci pare, altresì, che da parte del governo statunitense vi sia una sorta di resistenza sorda ad affrontare la questione per tentare di risolverla nel modo più civile e democratico, come prevedono gli accordi di Strasburgo.

Esprimiamo dunque profonda preoccupazione per come viene trattato questo caso non solo in America, ma anche e soprattutto in Italia. Intorno a questa vicenda si è avuta una grossa mobilitazione nazionale ed internazionale, soprattutto negli Stati Uniti, mobilitazione che si fonda sulla difesa dei diritti inalienabili della persona e sul presupposto fondamentale di rapporti diplomatici corretti tra i paesi. Vogliamo perciò sapere se corrisponda a verità il fatto che da parte del nostro Governo non è stata reiterata la domanda di trasferimento in un carcere italiano della Baraldini. Su questo punto vorremmo una risposta precisa.

Così come gli Stati Uniti sono orgogliosi della loro potenza, del loro concetto di nazione, di tutto ciò che appartiene alla loro cultura, al loro passato ed al loro presente, credo che anche noi italiani, pure in questo momento di degrado, dobbiamo cercare in qualche modo di recuperare questi valori, che sono, sì, del passato e del presente ma, mi auguro, anche del futuro. Dobbiamo, quindi, chiedere conto all'ambasciata statu-

nitense a Roma dei giudizi sommari che sono stati espressi; dobbiamo chiedere al governo statunitense, in particolare al direttore associato degli affari penali del Dipartimento di giustizia americano, per quale motivo e con quale fondatezza egli abbia pronunciato un determinato giudizio sul nostro sistema penitenziario e sul codice sul quale esso è fondato.

Al di là del fatto che il nostro sistema penitenziario fa acqua da tutte le parti, in termini di organizzazione, di efficienza e di possibilità reali di recupero (perché questo è il valore fondamentale della detenzione), credo ci si debba rendere conto degli sforzi compiuti dal nostro paese per migliorare la giustizia nelle sue fondamenta giuridiche oltre che — anzi soprattutto — nei suoi ritmi e nelle sue capacità applicative, che dipendono largamente anche dal comportamento politico e morale del Parlamento.

Non possiamo fare altro, signor Presidente, che esprimere una profonda preoccupazione. Chiediamo risposte convincenti e, nel caso queste non arrivassero, porteremo avanti la nostra posizione che non è una difesa d'ufficio comunque, ad ogni costo, ma si richiama ai problemi umani e ai diritti fondamentali della persona.

PRESIDENTE. L'onorevole Piscitello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Novelli n. 3-00350, di cui è cofirmatario.

RINO PISCITELLO. Presidente, rappresentante del Governo, colleghi, non vi è dubbio che sul caso in esame ci siano state fornite informazioni, sia pure gravi e preoccupanti. Da tali informazioni si ricava la dimostrazione di uno scarico di responsabilità, di una superficialità e di una serie di omissioni che constatiamo ancora esistenti. In particolare, vi è la dimostrazione dell'esistenza di rapporti particolarmente strani tra due paesi amici ed alleati in merito ad una questione che, peraltro, ha provocato una forte mobilitazione sia sul piano interno sia a livello internazionale.

La risposta fornita dal dipartimento di giustizia americano alla nostra direzione degli uffici penali è superficiale; tale risposta,

della quale si evince chiaramente come l'Italia venga trattata, in modo palese, da paese subalterno, può rappresentare solo il frutto della mancanza di determinazione e della sostanziale debolezza con le quali è stata sostenuta la posizione del nostro paese.

L'atteggiamento assunto dal governo americano su questa vicenda è ipocrita e sconcertante e rende carta straccia la convenzione di Strasburgo. Silvia Baraldini è una cittadina italiana condannata per reati associativi, ma non le è stato contestato alcun reato di spargimento di sangue. Si tratta, quindi, di un caso in cui dovrebbe essere applicata la convenzione di Strasburgo, a meno che non lo impediscano gravi ragioni. Nella lettera del dipartimento di giustizia americano sono stati adottati motivi di opinione pubblica. In sostanza, tali motivi annullano di fatto, in un paese di diritto, trattati internazionali, a prescindere dal carattere obbligatorio di questi ultimi! Il diritto viene piegato quindi all'opportunità, per ragioni legate all'elezione del Presidente degli Stati Uniti. E non si tratta di un'illusione o di una supposizione...

GERMANO DE CINQUE, Sottosegretario di Stato per la giustizia. Onorevole Piscitello, vorrei precisare che si tratta di una nostra considerazione finale e che le valutazioni da lei richiamate non risultano nella lettera che ha citato.

RINO PISCITELLO. Allora, mi consenta di dire che si tratta di un aspetto sul quale la risposta del nostro Governo deve essere altrettanto franca!

Solo motivi di opinione pubblica possono determinare una posizione come quella assunta dal governo americano, tra l'altro non motivata in alcun modo. È chiaro che noi, come nazione e come Governo, dobbiamo replicare.

Le accuse di lassismo alla nostra legislazione ci appaiono ben strane e gravi. Per alcuni versi, noi sosteniamo, anzi, una tesi contraria: vi sono sacche della nostra legislazione, sul piano giudiziario, che a noi sembrano infatti contenere elementi repressivi. Ma noi vorremmo soprattutto che in qualche modo fosse evidenziato, da un lato,

il fatto che queste accuse ci sembrano strane; consideramo però altrettanto strano, dall'altro, che una persona venga condannata per reati associativi a 43 anni di prigione!

Vorrei chiedere — auspico che venga fornita una risposta al riguardo — al Governo italiano cosa intenda fare, dal momento che lei, signor sottosegretario, non ce lo ha detto. Dalla sua risposta, infatti, abbiamo ricavato l'impressione che la linea del nostro Governo sia quella della rassegnazione, quasi si voglia dire: «Ci hanno risposto in questo modo: cosa volete che facciamo?». Noi non condividiamo la linea della rassegnazione e riteniamo che il nostro paese debba dare una risposta di dignità rispetto ad un atteggiamento che — ripeto — è ipocrita e sconcertante.

Come intendiamo rispondere e quale atteggiamento assumeremo d'ora in poi nell'applicazione della convenzione di Strasburgo nei confronti degli Stati Uniti d'America? Questa è la domanda che noi le rivolgiamo, signor rappresentante del Governo.

Preannuncio che su tale questione anche noi del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete presenteremo una interpellanza.

Sono d'accordo circa il fatto che questo paese ha perso credibilità....

PRESIDENTE. Onorevole Piscitello, la prego di concludere.

RINO PISCITELLO. Concludo, Presidente.

La verità è, dicevo, che questo paese ha perso credibilità e ciò è avvenuto a causa della sua classe politica: una classe politica alla quale ci si può permettere anche di rispondere nel modo in cui il dipartimento di giustizia americano ha replicato al nostro Governo! (*Applausi dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. L'onorevole Masini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per la sua interrogazione n. 3-00352.

NADIA MASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con molto rammarico che ho ascoltato la risposta poc'anzi fornitaci dal

rappresentante del Governo. Provo tale sentimento perché alla memoria mi ritornano le condizioni, i ragionamenti e le considerazioni che nel gennaio di due anni fa sviluppammo in questa sede, a distanza di pochi giorni dalla precedente risposta del Governo americano. Sembra che da allora nulla sia avvenuto; mi pare, anzi, che qualcosa sia peggiorato. Certo, abbiamo acquisito la smentita delle dichiarazioni fatte dal rappresentante del Governo americano circa la non ripresentazione delle richieste di trasferimento in Italia di Silvia Baraldini. Questo è un fatto positivo che io apprezzo e voglio sottolineare. Ma il dato negativo da valutare consiste nell'ulteriore motivazione che il governo americano ha fornito circa la riconferma del diniego di trasferimento.

Anche se noi, allora, giudicammo la risposta fortemente incardinata in una logica politica, più che in una logica giuridica (nel dicembre 1990 si faceva riferimento, in qualche modo, ad una questione di natura anche giudiziaria: in quel caso — e fu pesantissimo il giudizio che venne espresso —, la non affidabilità del nostro sistema giudiziario), dobbiamo constatare che oggi nessun altro riferimento viene fatto per motivare la conferma del diniego se non, appunto, la preoccupazione dell'impatto sull'opinione pubblica rispetto ad un comportamento del governo americano diverso da quello fino ad ora tenuto.

Altri colleghi si sono espressi su tale argomento; io non voglio qui ripetere considerazioni che mi trovano del tutto consenziente; credo soltanto che valga la pena sottolineare la gravità — da un punto di vista politico — della motivazione addotta nel documento del 5 ottobre di quest'anno da parte del governo americano. Non solo deve essere stigmatizzata la negatività — per le ragioni che prima richiamavo — di tale risposta, ma deve anche essere sottolineata la preoccupazione ulteriore che essa induce. Qui, infatti, non si è più, nemmeno lontanamente, su un terreno di confronto che tenga al centro patti, relazioni e diritti, ma siamo nella sfera della piena discrezionalità. Si riconferma, inoltre, un atteggiamento sul quale due anni fa esprimemmo un giudizio, secondo il quale da parte del governo americano si consi-

dera il nostro Stato una sorta di Stato subalterno. Voglio quindi denunciare in questa sede il mantenimento, anzi l'inasprimento, di una posizione che ha poco a che fare con una concezione di rapporti paritari tra gli Stati e che fa riferimento ad una regolamentazione che è tutta basata soltanto sulla logica del più forte, di chi pensa addirittura di potersi fare giudice, indipendentemente da tutto, di altri Stati. Credo che questo sia un elemento di gravità che certo esula dalla vicenda Baraldini, ma che sta anche tutto nella vicenda Baraldini, perché crea un'ulteriore pregiudiziale, del tutto negativa, rispetto agli esiti che in ordine alla vicenda in questione si potevano in qualche modo sperare.

Credo che tale considerazione debba essere sostenuta. Penso anch'io che dovremmo ritornare su tale argomento utilizzando strumenti parlamentari e voglio collegare tale considerazione ad una parte che ritengo omissiva nella risposta del Governo: cioè in merito alla parte finale, comune a tutte le interrogazioni presentate, in cui sostanzialmente si chiedeva una risposta su che cosa il Governo italiano intendesse fare alla luce della dichiarazione di quello americano. In merito a tale aspetto, per noi fondamentale, francamente non ho colto alcuna risposta da parte del rappresentante del Governo. Non ho colto, quindi — e credo che ciò fosse impossibile, non avendone parlato il rappresentante dell'esecutivo —, quali passi da oggi in poi il Governo italiano intenda compiere.

Anche alla luce di dibattiti, atti, incontri, conferenze stampa, forme di mobilitazione (con la costituzione di comitati), iniziative parlamentari, avremmo pensato, invece, che i Governi italiani — i precedenti e quello attuale — avrebbero dovuto riconoscere che, quanto meno a partire dal passato quadriennio (da quando il caso Baraldini è giunto alla nostra attenzione), si è tenuto un atteggiamento «rallentato» nei confronti delle scelte da compiere a fronte di un problema così grave ed urgente.

È vero che i ministri precedentemente ed attualmente in carica hanno in più occasioni sollecitato l'assunzione di provvedimenti atti a risolvere il caso, ma mi sembra che ciò sia

quasi scritto nella logica delle cose che dovevano comunque essere fatte, anche perché vi è stato l'impulso degli stessi parlamentari, per esempio del comitato di solidarietà per Silvia Baraldini e di altre aggregazioni nel frattempo costituitesi in comitato.

Quindi chiedo — e su questo punto torneremo ad insistere con nuove iniziative parlamentari — che cosa il Governo intenda fare nel concreto, anche in relazione alla necessità di uscire da un rapporto di tipo burocratico e di attivare procedure e meccanismi di natura spiccatamente politica.

PRESIDENTE. Onorevole Masini, la prego di concludere.

NADIA MASINI. Ho concluso, Presidente.

Se la situazione rimanesse inalterata, infatti, credo che il caso di Silvia Baraldini sarebbe destinato a permanere nelle attuali condizioni. Ciò sarebbe grave non solo per Silvia Baraldini, ma anche per l'ampio numero di casi analoghi esistenti nel mondo. Ecco perché ritengo di non potermi dichiarare soddisfatta della risposta del Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Fronza Crepaz ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per la sua interrogazione n. 3-00351.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO**

LUCIA FRONZA CREPAZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentate del Governo, ci troviamo ancora una volta a parlare di Silvia Baraldini. In proposito, vorrei ripercorrere il problema dall'inizio. La Convenzione internazionale di Strasburgo parla chiaro: come mai non viene applicata?

Gli sforzi, a dire il vero, non sono mancati: pur con sfumature diverse, tutti i gruppi sono qui schierati dalla stessa parte, uniti dal medesimo impegno. Ricordo la massiccia spedizione di cartoline promossa da *Avvenimenti* un paio d'anni fa, in cui molti cittadini chiedevano giustizia per Silvia; ricordo ancora i numerosi colloqui con i precedenti Capi dello Stato e le pressioni poste in essere

attraverso l'invio di delegazioni ufficiali italiane negli Stati Uniti. Io dico che si deve continuare: si deve arrivare ad una soluzione.

Non possiamo lasciare che i patti internazionali non vengano applicati fra l'altro con giudizi incredibili da parte degli Stati Uniti sul nostro operato e sulle nostre scelte legislative.

Mi rendo conto — e mi pare che questa sia una consapevolezza comune a tanti di noi — che la vicenda Baraldini è estremamente complessa, ma è innegabile (e lo dobbiamo riconoscere, per pensare ad ulteriori passi da compiere) che l'America ha fatto di Silvia Baraldini un caso. È stata dimenticata nella sua realtà personale, ed è stata resa asetticamente esemplare, trasformata, appunto, in un caso. Noi non possiamo accettare questa logica: se per gli Stati Uniti Silvia Baraldini è un simbolo, lo è anche per noi. Ma non un simbolo che annulla la sua vicenda umana, durissima e personale, anche complicata da problemi medici che la rendono più degna del nostro impegno: un simbolo, invece, perché la questione se non risolta secondo giustizia, rischia davvero di mettere seriamente discussione tutto il sistema dei patti internazionali. Vogliamo che reggano e rimangano operativi soltanto i patti di guerra, fra USA e Italia?

Bisogna, quindi, ricominciare con energia, sapendo bene qual è la mentalità che abbiamo davanti, facendo convergere nuovamente tutti i nostri sforzi. Come ho già detto, in questa sede rappresentiamo molti gruppi, un ampio schieramento parlamentare; ci possiamo rendere disponibili per un viaggio in America in forma di delegazione, al fine di creare opinione e di far conoscere l'interessamento italiano al caso di Silvia Baraldini.

Chiediamo però al Governo di fare ancora — riconosco che molti sforzi sono già stati compiuti — la propria parte con ancora maggior vigore. Soprattutto gli chiediamo di essere forte — noi lo saremo, sicuri di avere ragione — nel sostenere una cultura diversa nei confronti dei condannati.

PRESIDENTE. L'onorevole Costi ha fa-

coltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00357.

ROBINIO COSTI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, non avrei presentato insieme con i colleghi del mio gruppo una specifica interrogazione (probabilmente, avremmo preferito aggiungere il nostro nome a quello dei firmatari delle altre interrogazioni presentate) se non avessi maturato, insieme ai colleghi del mio gruppo, il convincimento profondo che è giunto il momento che sul caso Silvia Baraldini si dia il senso di una mobilitazione più ampia, complessiva, corale, non soltanto ad opera delle forze presenti nel Governo, ma anche da parte degli schieramenti rappresentati in Parlamento.

Ci interessiamo del caso da tempo. Ho avuto anche modo di essere presente in America, non come parlamentare, nel momento in cui si è parlato di esso. Ho constatato come, con molta probabilità, le affermazioni del ministro americano William Barr non corrispondano perfettamente a quella che viene presuntivamente assunta come l'opinione pubblica americana sul caso Baraldini.

Certo che gli Stati Uniti, che non possiamo tacciare di essere uno dei paesi più chiusi rispetto alla cooperazione internazionale, ai problemi della mafia, della droga, della delinquenza comune e organizzata, e che stanno dando molte prove di collaborazione e cooperazione, sembrano invece chiudersi in questo caso e non rispettare le indicazioni, gli orientamenti pattuiti nella Convenzione di Strasburgo.

Dobbiamo porci un quesito: perché gli Stati Uniti rispondono e si pongono in questo modo negativo nei confronti di richieste che pure — probabilmente in modo tiepido — il Governo italiano ha avanzato? È un interrogativo, ripeto, che dobbiamo porci. Ecco perché la presentazione delle interrogazioni in esame non è mirata, signor rappresentante del Governo, a sollecitare un atteggiamento burocratico. Questa, infatti, è l'impressione che si ha, al di là delle propensioni personali che i ministri degli esteri qualche volta hanno rappresentato al governo americano.

Si invoca il rispetto, l'adeguamento alla Convenzione di Strasburgo, ma non si sente una voce alta, solenne, ufficiale, pubblicizzata in modo adeguato attraverso i *mass media*, del Governo italiano, delle forze politiche; non c'è quell'ampia mobilitazione di massa, popolare che molto spesso, assieme agli atteggiamenti costruttivi dell'esecutivo e del Parlamento, ha permesso di ottenere risposte positive non soltanto sulle vicende nazionali, ma anche a livello internazionale, per problemi di questa natura.

Il caso di Silvia Baraldini rischia allora di suscitare anche da noi un'opinione in controtendenza. La Baraldini non è pentita; questo potrebbe anche provocare un giudizio negativo. Ognuno di noi ha i suoi convincimenti; il Montaigne ci spiegava che comportamenti valutati positivamente al di qua delle Alpi, non lo sono al di là delle stesse e per essi sono anche emanate condanne.

Mi sento vicino alla Baraldini, non sul piano politico, ma perché è fermamente convinta che quel delitto di associazione non meriti da parte sua il pentimento. Mi diceva la collega Bonino giorni fa che in questo momento, signor rappresentante del Governo, proprio la Baraldini è la maggiore nemica di se stessa, perché non riesce ad atteggiarsi in modo tale da suscitare reazioni diverse.

Per questa stima umana, per il riferimento al diritto internazionale e anche per la considerazione che ho nei confronti della Costituzione degli Stati Uniti d'America (paese che sicuramente è in grado di rivedere le posizioni assunte), credo che se il Governo, insieme al Parlamento, fosse in grado di mobilitarsi in modo diverso dal passato, riusciremmo ad incidere positivamente, sul piano evolutivo, nei confronti di quella che viene assunta come l'opinione pubblica americana, che sarebbe contraria.

All'inizio della mia breve replica ho detto di essere stato negli Stati Uniti nell'epoca in cui si parlava del caso. Avvicinando molta gente, senza tuttavia pretendere di aver afferrato la tendenza dell'opinione pubblica (come sapete, sul piano sociologico non è mai possibile farlo, perché è qualcosa di veramente misterioso), ho visto che, anche nella cittadina in cui è stata la Baraldini, vi

è un atteggiamento di grande comprensione. E mi convinco di questo pensando che il ministro Barr ha voluto accusare la nostra connazionale anche di essersi resa responsabile di un omicidio, reato di cui invece non è imputata. Si sta creando un simbolo, hanno detto altri colleghi. Muoviamoci tutti, come diceva una collega intervenuta poc'anzi. Se il Governo non basta, se non siamo in grado dalle aule parlamentari, a volte deserte, di mandare messaggi che possano essere compresi da altre opinioni pubbliche, da altri governi, chiedo al sottosegretario De Cinque se non sia il caso che una nostra delegazione, composta dai rappresentanti dei gruppi che hanno sottoscritto questa interrogazione, si rechi a proprie spese in America, insieme, ad esponenti del Governo, per rappresentare che dietro una determinata posizione non vi sono soltanto talune forze politiche, non vi è solo il Governo, ma l'opinione pubblica del nostro paese.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti sulle iniziative per il trasferimento in Italia di Silvia Baraldini.

Avverto che, avendo preannunciato ai presidenti di gruppo che avremmo ripreso la discussione sul disegno di legge n. 1568 alle 16, sospendo per cinque minuti la seduta.

**La seduta, sospesa alle 15.55,
è ripresa alle 16.00.**

**Si riprende la discussione
del disegno di legge n. 1568.**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi si consenta una premessa, prima di indicare in qual modo proseguiranno i nostri lavori, secondo quanto stabilito nella Conferenza dei presidenti di gruppo.

Si è richiamato questa mattina — e ringrazio i colleghi che l'hanno fatto — l'intervento da me pronunciato in aula a conclusione del dibattito sul bilancio interno alla Camera, per sottolineare un convincimento

che mi auguro sia comune a tutti noi: il superamento della crisi che il paese sta vivendo è in misura determinante affidato al riconoscimento del ruolo del Parlamento e alla capacità da parte nostra di esercitarlo nel modo più fecondo, come ruolo non di mera ratifica delle decisioni del Governo, ma di esame serrato e concludente di ogni proposta, così da deliberare tempestivamente.

In questo spirito la Presidenza — dopo che il contingentamento dei tempi per la discussione sulle linee generali da essa predisposto era stato pienamente rispettato nella giornata di ieri — aveva preparato analogo contingentamento per la discussione e la votazione degli emendamenti e degli articoli, in modo da giungere al voto finale sul disegno di legge di delega entro sabato alle ore 15, secondo il calendario già concordemente definito in proposito.

La Presidenza aveva altresì deciso, consultata la Giunta per il regolamento, di far valere il vincolo della compensatività degli emendamenti anche per i provvedimenti collegati alla legge finanziaria per il 1992. Si sarebbe potuta così realizzare, insieme con una più rigorosa assunzione di responsabilità, anche una selezione del numero — purtroppo molto elevato — degli emendamenti presentati.

Deve essere dunque chiaro — e ce ne ha dato atto anche il rappresentante del Governo nella Conferenza dei presidenti di gruppo questa mattina, e mi auguro che gli organi di informazione ne vorranno dare notizia — che avevamo fatto la nostra parte per garantire tempi certi e rapidi per la conclusione dell'esame del disegno di legge delega.

Siamo ben consapevoli del problema della certezza dei tempi e dell'urgenza delle decisioni, specialmente nel momento attuale: e lo stiamo dimostrando nell'affrontare il pesante carico dei molteplici provvedimenti — cinque, non un solo! — in cui si articola la manovra di bilancio, e di tutti gli altri disegni di legge sottoposti al nostro esame.

A seguito della decisione del Governo di porre la questione di fiducia su ciascuno dei quattro articoli del disegno di legge, la discussione proseguirà ora secondo la procedura prevista dal regolamento e dalla prassi per tali casi, e non più sulla base del contin-

gentamento dei tempi precedentemente disposto.

La discussione sull'articolo 1 si svolgerà cioè ai sensi del comma 2 dell'articolo 116 del regolamento, come interpretato, su conforme parere della Giunta per il regolamento, come interpretato, su conforme parere della Giunta per il regolamento, nella seduta del 23 gennaio 1980 e costantemente applicato in numerosi casi successivi.

Interranno pertanto i presentatori degli emendamenti per una solta volta, dovendosi comunque consentire, ai sensi dello stesso comma 2 dell'articolo 116 del regolamento, l'illustrazione degli emendamenti presentati.

A norma dei commi 2 e 3 del citato articolo 116 del regolamento, decorso almeno il termine di 24 ore, non essendo intervenuto diverso accordo tra i gruppi, si passerà al voto per appello nominale sull'articolo 1, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia, previe dichiarazioni di voto.

Successivamente mi riservo di dare ulteriori indicazioni sulla prosecuzione dei nostri lavori per i prossimi giorni.

Passiamo all'esame dell'articolo 1 del disegno di legge, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione, senza emendamenti ed articoli aggiuntivi, il Governo ha posto la questione di fiducia (*per l'articolo vedi l'allegato A — per gli emendamenti vedi l'Allegato A-bis*), e alla discussione ai sensi del comma 2 dell'articolo 116 del regolamento.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, mi scuso se sono appena arrivato e mancavo dunque all'appello ma mi trovavo in Commissione; del resto, l'affastellarsi dei lavori e l'accavallarsi degli impegni non consente tante volte la presenza fisica perché — glielo garantisco, Presidente — l'ubiquità non sono ancora riuscito ad ottenerla!

Signor Presidente, il tema in questione è così importante che mi sembra quasi giusto che non sia presente il ministro della sanità! Quando vengono trattate questioni concernenti la sanità, infatti, è bene che il ministro De Lorenzo sia in tutt'altre faccende affac-

cendato e si trovi da un'altra parte. Anzi, se egli volesse mettersi da parte e non volesse intervenire mai sui problemi sanitari, penso farebbe cosa grata al paese e — me lo consenta, signor Presidente — forse anche a se stesso. Quando infatti uno non sa fare una cosa e si incaponisce nel continuare a farla, danneggia se stesso; allora, le persone che gli vogliono bene lo avvertono, quelle che gli vogliono male ridono. Per questo da tempo ho cercato, per quanto mi era possibile, di avvertire il ministro De Lorenzo, attraverso interrogazioni ed interventi, che avrebbe potuto benissimo tornare, non essendo capace di fare il ministro della sanità, a svolgere la professione di medico, che forse è più consona al suo temperamento, visto che tra l'altro discende da una schiatta e da una genia che, da generazioni, pratica l'arte medica in quel di Napoli.

Signor Presidente, per tanti anni abbiamo avuto un ministro della sanità che, quando aveva la possibilità di intervenire in pubblico, *coram populo* (poi spiegherò al ministro cosa significa), era abile nell'affermare di non avere responsabilità, e che la colpa era delle regioni. Infatti, la materia della sanità, a norma dell'articolo 117 della Costituzione, è per buona parte materialmente e giuridicamente trasferita alle regioni. Ma, guarda caso, le materie in cui De Lorenzo avrebbe potuto intervenire come ministro competente (con riferimento a quelle che restano al potere centrale in ambito sanitario, sempre a norma dell'articolo 117 della Costituzione) sono proprio le materie in cui egli ha più mancato o è stato più assente (scegliete voi la formula più confacente alla persona del ministro De Lorenzo).

In Italia (e credo che l'onorevole De Lorenzo abbia competenza ed un interesse particolari proprio nelle attività industriali, paraindustriali o del mondo farmaceutico) vi è una farmacopea ufficiale che credo sia campione del mondo. Abbiamo qualcosa come 5.500 specialità medicinali iscritte ufficialmente e registrate; di contro, abbiamo raggiunto ormai da anni il massimo livello di povertà nella ricerca e nell'attività scientifica industriale nel campo dei medicinali.

L'industria farmaceutica italiana fu per decenni (non voglio dire per secoli) antesi-

gnana del mondo; ma da quando si è fatto commercio anche di ciò che è essenziale nell'attività sanitaria e da quando è stato istituito il servizio sanitario nazionale (per tanto obbligatorio) la situazione è andata degradandosi ed aggravandosi sempre di più. Ottenere la registrazione di un medicinale con il sistema «ricetta tu, poi paga Pantalone» ha consentito ad industrie, che forse potrebbero essere considerate banditesche, di ottenere elevatissimi profitti, per il fatto stesso che i loro medicinali erano regolarmente registrati.

Non vorrei sbagliare, ma la carenza in Italia del diritto di brevettabilità dei prodotti medicinali comporta l'esistenza di una vera e propria industria della copiatura. Se le mie nozioni non sono fallaci, copiare una formula medicinale anche otto volte, ad esempio, non comporta alcuna conseguenza per chi lo faccia.

Quindi, le farmacie aumentano il numero degli scaffali, proprio per potersi aggiornare ed approvvigionarsi di tutti i prodotti che settimanalmente — vorrei dire quotidianamente — per anni l'industria farmaceutica ha sfornato, più che prodotto, complice il Ministero della sanità e le sue registrazioni.

Ho visto l'altro giorno che il ministro ha fatto la faccia feroce (se non sbaglio, uno dei comandi che gli ufficiali dell'esercito di «re Bomba» imponevano alle truppe era: *facite 'a faccia feroce*) ed ha negato 704 o 705 registrazioni, diminuendo nella stessa misura la possibilità di acquisto gratuito, a carico del servizio sanitario, di medicinali. Ebbene, egli ha commesso uno sbaglio, perché al massimo, se avesse voluto fare una cosa utile, anche se non ancora quella veramente necessaria, avrebbe dovuto lasciarne 700 specialità e cancellare le altre 4.800, assolutamente inutili, che invece rimangono. Se avessimo, infatti, un elenco di 700 medicinali registrati saremmo comunque abbondantemente al di sopra della media europea ed al di fuori di quanto previsto dalle norme della Comunità economica europea in proposito.

Sono anni che il ministro della sanità ricopre quella carica; è riuscito a rimanere a galla anche dopo l'affondamento di diversi governi. Tuttavia, non ha mai pensato che

la mancanza del diritto di brevetto dei prodotti industriali farmaceutici avrebbe potuto essere combatibile con uno Stato serio, non con l'esistenza di uno Stato che — come ho già detto tante volte, ma mi piace ripeterlo — è lo stato con la «s» minuscola, per disposizione del Ministero della pubblica istruzione, resa nota con una circolare agli insegnanti elementari poco dopo gli anni della liberazione. Il ministero impose che alcune parole che l'ultima tradizione italiana (parlo del 1946) aveva preteso fossero scritte con l'iniziale maiuscola, dovessero invece essere scritte con l'iniziale minuscola, in quanto nomi comuni di cosa. Di queste parole, come sempre, ne ricordo solo tre, anche se l'elenco è lungo: nazione, patria, stato. Nazione: concetto etnografico; anche se il termine è scritto con la «n» minuscola, ha sempre il suo solito significato. Patria: concetto morale, anche se il termine è scritto con la «p» minuscola, ha ancora il suo significato, assolutamente inequivocabile. Ma «stato», quando passa dalla «S» maiuscola alla «s» minuscola diventa il participio passato del verbo essere, che nel significato più stretto della parola indica una cosa che non è più.

Quando uno Stato è diventato una cosa che non è più, non si può permettere, in un campo delicato quale quello dei medicinali, di negare l'obbligo ed il diritto della brevettazione dei medicinali stessi. Infatti, fintanto che lo Stato sa e può intervenire, non c'è spazio per questa specie di «Tangentofarmacopoli» che ormai esiste in Italia, per cui chiunque, avendo le porte giuste aperte e conoscendo i padrini adatti, riesce a far brevettare qualsiasi cosa, anche se già altre fabbriche da tempo producono medicinali seri dello stesso tipo, con la stessa efficacia e con le stesse o magari con minori controindicazioni. Invece, in una situazione come quella attuale, dove non esiste un reale controllo perché contro certi mostri sacri nessuno si può permettere o comunque intende combattere, la sanità è arrivata allo sfascio per la proliferazione di prodotti, per l'incentivazione alle vendite, per la pubblicizzazione commerciale di farmaci, prodotti di bellezza o di altro genere.

Si scherza con la salute della gente, del cittadino, si scherza, in sostanza, con uno dei beni primari, perché (lo dicevano gli antichi, non è colpa mia) *primum vivere, deinde cogitare*: quindi se mi fai vivere male riesco anche a cogitare peggio. Questa è un concetto che credo dovrebbe capire tutti, anche il ministro della sanità, il quale tuttavia, nonostante tutto, sembra non esserci riuscito, visto che da molto tempo si è dato da fare, senza che la situazione sanitaria italiana abbia ricevuto un benché minimo miglioramento.

L'Italia è il paese dove esistono più strutture sanitarie. Ma il 30 per cento di esse non è mai stato portato a buon fine. Esistono scheletri di ospedali su tutto il territorio nazionale, che non sono stati mai ultimati. Addirittura, in diverse zone, succede come nella mia povera provincia di Piacenza, dove la possibilità di avere un ospedale «chiavi in mano» con 21 miliardi nel 1979 è stata frustrata dal tentativo di realizzare solo un polichirurgico (chissà perché), nel centro della città, struttura che oggi è già venuta a costare 120 miliardi, senza ancora essere ultimata: quando lo sarà, quanto costruito rappresenterà un quinto di quello che avrebbe dovuto essere l'intero ospedale. E questo dipende dal Ministero della sanità; è vero che dipende anche dalle regioni, dai comuni, dagli enti locali, ma soprattutto è importante l'indirizzo che il potere centrale deve fornire. Altrimenti, se il ministero non ha la possibilità di incidere sulle voci dispendiose, di sperpero e di scandalo, credo che una volta tanto l'esempio del Presidente De Nicola — che se non sbaglio passò alla storia d'Italia per aver rassegnato ben 29 dimissioni da cariche significative e importanti — dovrebbe essere seguito, per un minimo di dignità!

Con la nuova legge delega ci troviamo di fronte al tentativo di razionalizzare (si dice), di diminuire le spese (si dice), di incidere sempre sugli effetti e mai sulle cause. Ma quel che è peggio, incidendo sugli effetti, questa volta si colpiscono addirittura i diritti dei cittadini. Si parla di un tetto di 40, 50, 60 milioni di reddito annuo: non è quello il problema. Il fatto di imporre un tetto, un limite alla garanzia di avere l'assistenza medica diretta di base credo sia la prima prova

che non esiste più un servizio sanitario nazionale, quale si voleva fosse.

Ed allora, per quale motivo il ministro della sanità non ha ritenuto di accogliere le proposte che da sempre vengono avanzate dai banchi del Movimento sociale italiano e in particolare da questo banco, dal banco di Carlo Tassi?

Il predecessore del ministro De Lorenzo, il ministro Donat Cattin, tuonava in quest'aula contro i lavoratori autonomi che, rappresentando il 24 per cento della popolazione attiva, attraverso la tassa della salute pagherebbero soltanto in misura pari al 14 per cento delle spese; dimenticando per altro, il ministro Donat-Cattin (con un comportamento molto grave per un ministro della Repubblica), che l'incidenza sul consumo delle strutture sanitarie da parte dei lavoratori autonomi è solo del 3 per cento. Rappresentano il 24 per cento della popolazione, pagano per il 14 per cento delle spese, ma consumano soltanto per il 3 per cento!

Ed allora per quale motivo il ministro della sanità non ha sentito l'obbligo, il dovere di accogliere l'istanza che veniva da questi banchi e che chiedeva che ai lavoratori autonomi si desse la possibilità di disdettare l'obbligo di appartenenza al servizio sanitario nazionale, prevedendo per altro l'obbligo legale (e c'è in proposito una mia proposta di legge che, come tutte le cose intelligenti, giace inutilmente negli scaffali di Montecitorio) di garantire alla famiglia, mediante la sottoscrizione e quindi il pagamento di una assicurazione privata, un trattamento sanitario almeno pari a quelli garantiti dal servizio sanitario nazionale?

Ebbene, piuttosto che pagare una tassa sulla salute di 4-5 milioni, per ognuno di noi sarebbe molto meglio sottoscrivere una assicurazione privata. Con 2 milioni, 2 milioni e mezzo all'anno ci potremmo garantire l'assistenza sanitaria. Parlo di noi come di qualsiasi lavoratore autonomo. E poi, signor Presidente, bisognerebbe anche rivedere questa figura del parlamentare, che dovrebbe essere un indipendente sotto il profilo dell'attività, però ha poi un modello 101 e quindi figura come lavoratore dipendente. Ma la Camera e il Senato (udite, udite, scandalo incredibile!) mai hanno pagato una

lira di contributi sulle indennità pagate ai parlamentari; e queste indennità, essendo certificate con un modello 101, sono diventate nella realtà un vero e proprio stipendio. Ma non vogliamo addentrarci in simili cristallerie, perché notoriamente io ho sempre il passo dell'elefante e l'elefante nei negozi di gioielleria è meglio non entri, altrimenti spacca tutto.

Continuiamo a parlare, invece, del Ministero della sanità. Per quale motivo anziché incidere sulle erogazioni a favore degli aventi diritto, nei confronti dei quali lo Stato ha assunto l'obbligo di provvedere attraverso il servizio sanitario nazionale, non si interviene sulle spese farmaceutiche, sull'obbligo per i lavoratori autonomi di appartenere al servizio sanitario nazionale medesimo?

Per di più, signor Presidente, l'informazione farmaceutica viene fatta dai rappresentanti delle ditte produttrici dei farmaci stessi. Dovrebbe essere — essa sì — un servizio nazionale, svolto da professionisti assunti dal Ministero della sanità perché vadano obbligatoriamente ad aggiornare i medici sui nuovi strumenti, mezzi e possibilità di cura; invece viene in realtà fatta da una sorta di... rappresentanti di commercio? agenti di vendita? agenti propagandistici?, quali sono tutti coloro che, inviati dalle varie aziende private — e forse non tutte private — che producono medicinali in Italia, si recano dai medici consigliando loro di prescrivere un farmaco invece che un altro, anche se costa di più e rende di meno.

Nella dissennata politica sanitaria si sta realizzando la privatizzazione o, comunque, la eliminazione del benemerito Istituto sanitario militare di Firenze. Qualche generale che vuole fare carriera, avere una stelletta in più, sta pensando di farlo chiudere, senza considerare i danni che ne conseguiranno. Forse segue l'esempio di quell'altro generale dell'Aeronautica che, ritenendo che l'aeroporto di Piacenza non servisse più, lo fece abbandonare dallo stormo: in seguito, mentre ancora si stavano realizzando i lavori di ammodernamento, lo stormo venne richiamato nell'aeroporto medesimo che, guarda caso, fatto durante la guerra, è l'unico del nord Italia nel quale solitamente non vi è nebbia.

Perché parlo dell'Istituto sanitario militare di Firenze? Perché produce tutti gli antibiotici di base esistenti. E non mi riferisco a quei prodotti che costano tantissimo e curano solo una malattia specifica, ma agli antibiotici di base che, proprio perché non particolarmente specialistici hanno molte meno controindicazioni.

Il ministro della sanità, nonostante sia stato interessato da interrogazioni e da interventi specifici, è ora assente, sebbene si stia svolgendo un importante dibattito. Meglio così, se sta facendo finta di fare il ministro, ma peggio così perché non ascolta neppure quello che i rappresentanti del popolo — che dovrebbe essere ancora sovrano — gli dicono nella sede propria e nel momento giusto. Un Governo che chiede la delega per riformare — o deformare — le attuali strutture continuando ad incidere sugli effetti, senza mai cercare di eliminare le cause degli sperperi e degli scandali, dovrebbe almeno essere rappresentato in aula da un ministro attento, che stia ad ascoltare gli interventi.

Signor Presidente, sono diversi anni che si parla tanto; tanto da dover riformare tutto. Grazie al povero (nel senso che è morto, non che è compianto) professor Basaglia, si è intervenuti con la legge n. 180, decretando con un provvedimento di legge che la pazzia in Italia non esiste: pertanto si sono chiusi quegli ospedali specializzati che, con un brutto termine, venivano chiamati manicomii, ma che almeno cercavano o avevano la possibilità di cercare di curare i malati di mente.

Nell'arco di questi anni si è fatto di tutto per sperperare in ogni modo, per dar vita a tante Tangentopoli anche quando si costruiva una nuova struttura sanitaria. Si è fatto di tutto affinché le strutture ospedaliere non venissero mai costruite, neanche le nuove, in zone ariose e di facile accesso, in cui il traffico cittadino non fosse tale da impedire il ricovero urgente delle persone.

Ebbene, dopo aver fatto tutto ciò, si parla di austerità e se ne fa pagare il prezzo a quello stesso Pantalone che, costretto a pagare dieci volte tanto il servizio che riceve, in realtà non riesce ad avere alcun servizio: quando sta male, l'ambulanza non arriva; se

arriva, non riesce a giungere per tempo all'ospedale; se riesce infine ad arrivare all'ospedale, non trova posto, perché i posti letto sono occupati da persone che non avevano alcuna necessità di essere curate.

Se non fosse tragica, la nostra situazione potrebbe essere ritenuta fra le più tragicomiche esistenti nel mondo occidentale: la spesa è elevatissima, mentre i risultati sono da terzo mondo. Siamo coloro che pagano i contributi più alti per la tutela della salute e che ricevono il servizio peggiore in tutta l'Europa occidentale, compresa quella non comunitaria.

Non so come si possa rimanere ministro della sanità quando si legge quotidianamente sui giornali che un cittadino ammalato non ha ottenuto un pronto ricovero perché non è stato accettato da alcun ospedale. È inutile dare la colpa alle regioni o a qualcun altro, se uno continua a rivestire una carica consentendo, permettendo o sopportando una situazione del genere, vuol dire che non ha il minimo buongusto. Badate bene, non parlo nemmeno di minimo senso del dovere: è una questione di buongusto quella di mantenere certe cariche!

La situazione è tale che bene ha fatto il Governo a porre la fiducia, perché non poteva uscirne altrimenti. Poteva correre il rischio — magari attraverso l'approvazione degli emendamenti delle opposizioni — che si facessero scelte che costano poco e che danno risultati considerevoli.

Pensate alla grande idea di sopprimere le convenzioni! Sembrerebbe la misura migliore per diminuire i costi del settore sanitario. Ma sapete quanto costa un letto convenzionato, che viene pagato soltanto quando viene occupato da un malato che ha diritto alla convenzione? Costa 200 mila lire al giorno. Sapete invece quanto costa un posto letto in un ospedale dello Stato o delle regioni? Costa 800 mila lire al giorno, occupato o libero che sia.

Sono sempre accusato di portare ad esempio casa mia, ma parlo di casa mia perché è una situazione che conosco. Ebbene, in provincia di Piacenza si sta in pratica facendo chiudere la clinica san Giacomo di Ponte dell'Oglio (che è l'unica clinica decentrata) nel senso che le si vuole togliere la conven-

zione. In tal modo si imporrà agli abitanti di tutta la provincia di raggiungere l'ospedale fascista, che è l'unico che abbiamo. Se non l'avesse fatto il fascismo, Piacenza non avrebbe l'ospedale. Vicino a questo si tenta da dodici anni di costruire il nuovo polichirurgico, che non è ancora arrivato a compimento.

In una situazione di questo genere, si sopprime una convenzione che pure risulta nettamente conveniente per l'erario pubblico, dal momento che quattro letti convenzionati costano meno che un letto in quell'ospedale!

Se è questo il modo attraverso il quale il ministro della sanità ritiene di realizzare i declamati miglioramenti, gli consiglio di seguire corsi di aritmetica a livello di prima elementare, per imparare a fare le somme e le differenze! In questo modo potrà capire anche lui che 800 mila lire al giorno sono di più che 200 mila, e che quattro posti letto convenzionati costano esattamente come un posto non convenzionato. Quando avrà eseguito questa operazione potrà iniziare, il signor ministro, a realizzare i tagli della spesa! Quando avrà constatato che può essere più conveniente per la categoria dei lavoratori autonomi seguire la strada dell'assicurazione privata, liberando in tal modo della loro pesante presenza (pari al 24 per cento) il servizio nazionale, non avrà fatto uno sforzo di intelligenza, ma avrà seguito un buon consiglio, conseguendo un vantaggio in termini di risparmio pari al 10-12 per cento delle spese sanitarie, senza aver tirato fuori una lira.

Signor Presidente, quando uno Stato che si definisce democratico e sociale va ad incidere, in sede di tagli alle spese, sull'assistenza sanitaria nei confronti dei pensionati o di coloro che, più deboli in quanto ammalati, sono costretti a ricorrere a queste strutture, credo che questo Stato abbia già scritto da solo la parola «fine»!

Signor Presidente, se davvero si intendeva conseguire un risparmio, perché non si è stabilito un tetto massimo per i redditi e le rendite? Il Presidente della Repubblica percepisce un appannaggio annuo di 280 milioni: si potrebbe stabilire che tale cifra rappresenta il limite massimo di reddito annuo. Così, il

signor Agnelli, che incassa ora 7 miliardi l'anno, pagherebbe le tasse su 280 milioni annui e — poverino! — avrebbe un introito uguale a quello del nostro Capo dello Stato!

Stiamo attraversando un momento di austerità e siamo vicini al baratro. Ma a pagare dovrebbero essere quelli che su questo baratro ci hanno condotto! Ricordo che venticinque anni fa la lira conquistava l'Oscar delle monete; in Italia vi erano 300 mila disoccupati e la situazione era tale che con lo stipendio di un povero insegnante si riusciva in quattro mesi a comprare un'utilitaria di Agnelli.

Oggi, dopo anni di dissennata politica ispirata allo *slogan* «padrone, dureremo un'ora più di te», con uno Stato che non ha realizzato le doverose riforme, un Governo che non ha saputo compiere le giuste scelte, ma che ha cavalcato molto spesso la piazza, diretta per ragioni politiche in modo «oscuro» da qualche palazzo in una via che ha lo stesso nome, ci siamo venuti a trovare in questa situazione. Potremmo dire: «Voi siete responsabili del disastro, e quindi dovete pagare». Ma noi facciamo un discorso diverso, nonostante voi siate i responsabili del disastro. Fino a quando le manette non saranno state messe a tutti i polsi che lo meritano ed i patrimoni che fanno di denaro pubblico defraudato al cittadino non saranno stati riportati all'erario, vi diciamo: «Siamo tutti disposti a fare i sacrifici, ma a partire da chi ha di più, non da chi ha di meno!»

Signor Presidente, concludo formulando un'umile richiesta: ministro De Lorenzo, se oggi ella è assente da quest'aula, resti assente sempre, e si dimetta! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, non spetta a me raccogliere il suo ultimo auspicio. Mi rammarico tuttavia per l'assenza del ministro De Lorenzo. Ho già chiesto al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio di invitarlo ad intervenire in aula, anche se purtroppo lei ha già terminato il suo intervento!

LUCIANO AZZOLINI, Sottosegretario di Stato per la sanità. Ci sono io, signor Presidente.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole sottosegretario, ma ritengo sia opportuno che il ministro segua personalmente questo dibattito.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Sestero Gianotti. Ne ha facoltà.

MARIA GRAZIA SESTERO GIANOTTI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, il mio gruppo ha già espresso la sua indignazione per la scelta del Governo di porre la questione di fiducia su un provvedimento di così grande rilievo. Mi limiterò pertanto ad aggiungere una valutazione di carattere prettamente personale: una decisione di questo genere la sento come un'offesa a ciascun parlamentare, un'offesa al lavoro e all'impegno profusi da ciascuno di noi su una materia così importante. Credo che anche in questo modo, cioè offendendo i parlamentari, si screditi il Parlamento e la sua funzione.

L'intervento che facciamo in sede di illustrazione degli emendamenti si svolge in una dimensione di irrealtà perché andiamo ad illustrare emendamenti che, con la posizione della questione di fiducia, non hanno ormai più alcun valore. Lo faccio pertanto prevalentemente per rispetto della mia dignità di parlamentare.

Vorrei a questo punto svolgere qualche osservazione di ordine generale. Vorrei esordire dicendo che la logica attraverso la quale abbiamo elaborato e presentato i nostri emendamenti si rifà — come dire? — ad una difesa della legge istitutiva del servizio sanitario nazionale; e non ho difficoltà a riconoscerlo. Si è trattato di una legge che ha istituito il servizio sanitario per tutti che è stata stesa ed approvata sull'onda di grandi movimenti di affermazione dei diritti dei cittadini. Preciso che noi intendiamo difendere i principi, il senso e la logica di quella legge. Consideriamo pertanto l'articolo 1 del disegno di legge delega come una controriforma; quella controriforma che non è stato possibile realizzare con il normale confronto parlamentare nella precedente legislatura, perché non si è arrivati all'approvazione di una legge, e che adesso, con un doppio colpo di mano, farete passare!

Non saremo certo noi a dire che la sanità in Italia funziona universalmente e per tutti. Sicuramente vi sono state inadempienze nel far funzionare i principi e gli obiettivi di quella legge. Si è verificato in particolare un non governo dell'intera «partita» sanitaria, per molti aspetti un malgoverno della sanità, a tutti i livelli, sia centrali, sia regionali, e in tutte le istanze. Le colpe che hanno i governi che si sono succeduti non possono diventare, dal nostro punto di vista, l'occasione per operare una svolta di questo genere. Quindi, in realtà, si coglie l'occasione dell'esame di provvedimenti economici per operare in senso controriformatore.

Per tutte queste ragioni abbiamo presentato una serie di emendamenti, a partire da quelli abrogativi dell'articolo 1, che si rifanno alla legge del 1978. Essi tendono a difendere il servizio sanitario nazionale, a tutela del diritto alla salute come diritto universale di tutti i cittadini, intendendo la salute come valore sociale e quindi come un bene che lo Stato deve difendere e per la salvaguardia del quale deve mettere in campo gli strumenti necessari. Dal nostro punto di vista quindi non vi sono soltanto i diritti dei cittadini, ma vi è anche un interesse dello Stato per la salute dei cittadini.

I principi a cui ci ispiriamo li abbiamo evidenziati in un emendamento riferito alla prima parte dell'articolo 1: parlo del metodo della programmazione e della necessità di definire nel governo della sanità obiettivi, progetti finalizzati e strumenti per raggiungere quegli obiettivi. Nel disegno di legge del Governo, invece, questo metodo viene cancellato.

Il nostro emendamento soppressivo dell'intero articolo 1 nasce anche da un'altra motivazione: la legge delega è stata presentata come un provvedimento di natura economica (come dicevo, in gran parte non lo è), ma se essa è finalizzata al risanamento del bilancio dello Stato noi siamo radicalmente contrari all'ipotesi di recupero delle risorse tramite interventi su un settore così importante e centrale all'interno della carta dei diritti e dei servizi sociali. Riteniamo, quindi, che una simile operazione di risanamento del bilancio non debba essere esercitata in riferimento a questo comparto: o,

meglio, che non si debba utilizzare la sanità per un'operazione del genere.

Per quanto riguarda, poi, l'andamento della spesa sanitaria, non si può dire che in Italia essa sia esorbitante, eccessiva, tanto da costringere a decisi interventi. Infatti, il rapporto fra spesa sanitaria e prodotto interno lordo è nel nostro paese circa del 6 per cento, inferiore a quello di tanti altri Stati aderenti alla CEE.

Inoltre, il recupero di risorse che si vuole realizzare è assolutamente insignificante, quanto all'entità, rispetto al fabbisogno di bilancio che si intende ripianare.

Ecco perché riteniamo — e ne abbiamo fatto oggetto della nostra proposta di soppressione dell'articolo 1 — che, se occorre dar luogo a sacrifici, lo Stato ed il Governo debbano intervenire non sul comparto della sanità, ma su altri settori. In particolare, non è un caso che l'alternativa da noi indicata sia quella delle spese militari. Non riprendo tutte le argomentazioni che ci portano a contrapporre emblematicamente queste due voci di spesa: mi limito soltanto a sottolineare che noi siamo per una progressiva azione di disarmo, in una logica che tenda a relazioni pacifiche fra Stati basate, appunto, sul disarmo.

Se proprio si vuole intervenire sulla sanità, comunque, a nostro avviso occorre procedere in un'altra direzione: abbiamo indicato in numerosi emendamenti, presentati in un'ottica di contributo alla verifica, alla discussione ed alla individuazione delle scelte possibili, una serie di soluzioni alternative a quelle operate con l'articolo 1. Mi riferisco a forme di aumento del prelievo e di razionalizzazione della spesa.

Un primo punto da noi messo in evidenza riguarda proprio il riordino della contribuzione sanitaria. Attualmente, i lavoratori dipendenti versano 31 mila miliardi, mentre i lavoratori autonomi versano 6 mila miliardi, a fronte di un costo delle prestazioni erogate di circa 15 mila miliardi. Innanzitutto, allora, occorre correggere questa disparità.

In secondo luogo, si deve procedere alla fiscalizzazione del finanziamento, con una scelta che ha un significato anche politico, poiché si richiede a tutta la popolazione di

farsi carico di un diritto generalizzato, salvaguardando il principio di solidarietà.

Inoltre, abbiamo indicato con puntualità e precisione forme di riordino del settore della spesa per i farmaci. Mi riferisco ad una serie di proposte per altro non dissimili da quelle avanzate da altri gruppi parlamentari, come quello del PDS. Riteniamo che su questa voce si possano ottenere risparmi, non certo eliminando dalle prestazioni le aspirine, come sta avvenendo, ma intervenendo per moralizzare il settore.

Abbiamo poi indicato uno strumento di controllo della spesa, chiamato osservatorio sulla spesa per l'acquisto di beni e servizi e per appalti, con monitoraggio periodico e comparazione di prezzi e costi, che non ha solo valore di astratta moralizzazione. Siamo, infatti, convinti, di fronte allo spreco costituito dal pagamento di tangenti, (che sta venendo diffusamente alla luce, che anche questo tipo di spreco vada messo sotto controllo e che pure in questo caso si possa ricondurre con qualche efficacia la spesa sanitaria a dimensioni reali, rispondenti al fabbisogno.

Non mi soffermo tanto sull'iniquità complessiva del provvedimento — sono già state fatte molte osservazioni al riguardo — quanto sulla sua efficacia. Non solo i cittadini avvertono che è stato minacciato un loro diritto e che di conseguenza, attraverso le misure adottate, si riduce il loro salario reale, ma gli operatori del mondo della sanità avanzano rilievi pesantemente critici appunto sull'efficacia del provvedimento.

Innanzitutto si decide di scaricare la spesa sanitaria sulle regioni. Al di là delle considerazioni che si potrebbero fare sull'atteggiamento del ministro, fra l'altro anche di cattivo gusto, che si è chiamato fuori da responsabilità affermando che le regioni sono colpevoli dell'entità della spesa, qualcuno configura la soluzione adottata come una forma di regionalizzazione. Credo invece che si tratti di una grande truffa; non stiamo, infatti, parlando di una riforma costituzionale complessiva (che non si è più fatta; e non mi pare si abbia intenzione di farla), in cui le regioni abbiano forza, poteri e competenze diverse, anche con il riordino del sistema di prelievo. Lo scarico sulle regioni

significa operare per altra via, dandone titolo alle regioni stesse, altri prelievi per la fornitura di servizi. In queste condizioni, con la pressione fiscale già esistente su gran parte della popolazione, a mio giudizio l'operazione è quasi impossibile.

Si dice, poi, che si riconosce sostanzialmente un livello minimo di assistenza sanitaria, anche se successivamente, per le pressioni, la formulazione è migliorata e si è parlato di livello uniforme. Tuttavia, dalle affermazioni del ministro riemerge la dimensione del livello minimo di servizio che si offre. Questa scelta si collega alle lettere *l)* e *m)* dell'articolo 1, in cui si opera lo smantellamento del servizio sanitario nazionale. Tali lettere introducono infatti elementi di privatizzazione, che fanno del servizio sanitario un servizio misto; in realtà si tratta del grimaldello per la dismissione del servizio pubblico.

Non siamo solo noi di rifondazione comunista a comprendere le prospettive che si aprono con una scelta del genere. In Commissione e anche in Assemblea, è stato richiamato il modello degli Stati Uniti. Non solo sono evidenti i danni sociali apportati da un sistema di questo genere, ma emerge anche che la spesa, anziché diminuire, aumenta. Negli Stati Uniti il rapporto tra spesa sanitaria e prodotto interno lordo è pari al 12 per cento, tanto che in quel paese si pensa di recuperare soluzioni diverse.

Si può già intravedere cosa accadrà a seguito della scelta compiuta. Essa produrrà non soltanto l'emarginazione dei cittadini più deboli dalla possibilità di usufruire di servizi qualificati — sono osservazioni che provengono anche dal mondo della sanità —, ma si interromperà e regredirà la costruzione della rete di servizi territoriali di prevenzione e riabilitazione. Già in questi anni non si può certo dire che si sia favorito lo sviluppo di una articolazione di servizi finalizzata alla prevenzione: molto spesso si sono privilegiati gli ospedali, talvolta per interessi anche molto evidenti. Ci troviamo, quindi, di fronte ad una situazione che non è la completa realizzazione degli obiettivi fissati dalla legge del 1978. Si tratterebbe di andare avanti, ma la decisione che si intende assumere produrrà, in realtà, non solo l'interruzione dello sviluppo del settore, ma

anche il tracollo di una serie di servizi fondamentali, se è vero che la salute dei cittadini è un bene a cui lo Stato deve tendere e che deve salvaguardare attraverso strumenti preventivi.

Voglio solo ricordare quanto sia già precaria la vita dei consultori e come la prevenzione per la salute, in primo luogo della donna, non sia l'obiettivo visibile del funzionamento di questo strumento essenziale. Bisogna ricordare, inoltre, anche tutte le forme di assistenza e prevenzione pediatrica. Mi piacerebbe poi capire, dal momento che si parla tanto di interventi volti ad arginare le tossicodipendenze, come potranno svilupparsi i servizi relativi, adesso assolutamente insufficienti, in un quadro come quello che ci prospettate. Per non parlare poi dell'assistenza agli anziani e degli interventi di integrazione delle persone dimesse dagli ospedali psichiatrici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI.

MARIA GRAZIA SESTERO GIANOTTI. A tale proposito, a differenza del collega che mi ha preceduto, riteniamo che la legge n. 180 sia stata una legge di grande civiltà. La gestione e l'applicazione di quella legge hanno condotto alle grandi difficoltà attuali, che derivano anche dall'assenza o dall'insufficienza dei servizi che avrebbero dovuto permettere l'integrazione dei soggetti interessati.

A causa di questa decadenza della rete di strumenti territoriali — perché è importante la vicinanza delle strutture di prevenzione e riabilitazione — l'ospedale diventerà il centro dell'intervento sanitario. Il Governo propone anche una soluzione giuridica di autonomia per i grandi ospedali, mentre noi siamo più attenti ad una spesa per la prevenzione, che prevenga il ricovero ospedaliero, sostanzialmente una capitalizzazione pubblica. Nel campo sociale, infatti, gli effetti dell'investimento non sono immediati, ma si registrano dopo un certo periodo di tempo; tuttavia, uno Stato moderno non può non compiere la scelta di investire (in questo caso nella salute pubblica, in altri

nell'istruzione, nella cultura dei propri cittadini).

Se lo Stato sceglie di non capitalizzare in questa direzione, ci sono però altri che si preparano a farlo. E noi sappiamo che questa è stata presentata come una scelta di flessibilità, come una scelta di mercato che metterà in concorrenza soggetti diversi e che permetterà di risparmiare; è una scelta di un mercato protetto, perché il mercato vero in Italia non c'è più neanche in campo industriale.

Ciò risponde, comunque, all'interesse di una parte del paese, che è quella che comincia a vedere nella sanità un campo di investimenti, di risorse. Sappiamo come grandi gruppi industriali abbiano già spostato le loro risorse dagli investimenti produttivi a quelli finanziari; quello della sanità diventa, perciò, un campo di impegno per questi capitali che non vengono più impiegati nell'industria.

È questa una realtà che tutti conosciamo bene e che è difficile smentire. In tale scelta si sta cercando non tanto la soluzione del funzionamento del servizio pubblico, ma un suo miglioramento, con una brutalità, diciamo così, degna di altri tempi. Il Governo rappresenta in modo diretto gli interessi di forze economiche e finanziarie offrendo loro la possibilità di esercitare interventi che permettono lo sviluppo di ricchezza.

Pertanto, su questo punto la nostra opposizione è netta e non mediabile. Per quanto riguarda gli strumenti di gestione, la scelta che viene compiuta nella legge delega è il frutto di una lunga discussione, nel paese, fuori di qui, spesso inquinata da elementi spuri. Si dice che gli amministratori erano lottizzati, ma niente avrebbe impedito alle forze politiche di smettere di lottizzare le presenze nei comitati di gestione. Si è scelta come soluzione quella dei commissari straordinari: è ormai noto a tutti che i commissari straordinari sono stati scelti non in base a competenze manageriali, ma in base ad appartenenze a partiti di Governo o ad affinità con gli stessi.

Ebbene, ora si passa da una soluzione pubblica ad una soluzione aziendale. Noi siamo contrari ad una simile scelta, innanzitutto perché essa non prevede al suo inter-

no alcun elemento di controllo, come è legittimo che sia in un sistema democratico. Si prevede una struttura, come dire, monocratica imprenditoriale: insomma, un direttore e due figure che lo affiancano.

Noi riteniamo — ed è questo un punto che non ci siamo inventati ora perché da tempo è in discussione — che la titolarità del settore sanitario debba tornare alle amministrazioni locali e debba far riferimento ai sindaci dei comuni di appartenenza.

Né vale dire che la soluzione aziendale è quella che elimina la lottizzazione e quindi anche la corruzione, perché mi pare che i meccanismi di funzionamento di tangentopoli abbiano dimostrato che proprio nelle aziende diventa più facile organizzare un sistema di appalti e di acquisti, sottoposto a minori controlli e che permette l'esercizio abituale del sovrapprezzo delle tangenti.

Quindi, titolarità dei sindaci, coinvolgimento dell'utenza e delle sue forme organizzate e presenza — secondo la nostra ipotesi — di un controllo di base dell'utenza stessa e delle sue organizzazioni. Si tratta di due visioni diverse, come d'altronde l'impianto della proposta governativa è diverso da quello prefigurato dai nostri emendamenti per affrontare il problema della sanità.

In Commissione affari sociali si è sviluppato un confronto che ora non ha più significato perché il Governo ha imbavagliato la sua maggioranza. Ma abbiamo avvertito — ci tengo a dirlo per chiarezza — in una parte della maggioranza una sensibilità sociale che crea ad essa serie difficoltà nell'avviarsi su una strada che non solo penalizza diritti sacrosanti ed essenziali dei cittadini, ma intacca anche il principio del diritto-dovere dello Stato di rispondere ad esigenze così fondamentali. La scelta del voto di fiducia impedisce a questa sensibilità sociale di esprimersi e non dà a noi la possibilità di un confronto che consentirebbe il superamento di certe posizioni e l'individuazione di punti di mediazione.

Voglio svolgere un'ultima considerazione. Nelle posizioni del gruppo della lega nord abbiamo registrato non solo un atteggiamento favorevole ad una scomposizione del sistema sanitario (il che è coerente con le ipotesi di secessione e con gli egoismi che

tale gruppo rappresenta), ma anche una totale indifferenza per diritti generalizzati dei cittadini. Abbiamo inoltre registrato una spinta forte verso forme di privatizzazione persino più radicali di quelle proposte dal Governo.

Sarebbe opportuno che queste posizioni fossero nette e chiare, in quanto, tra l'altro, dimostrano quali porte apra il Governo nell'intraprendere la strada indicata; tali posizioni, d'altra parte, si misureranno ormai non in quest'aula, ma nel paese. È evidente che, di fronte ad una scelta compiuta in modo così autoritario con la legge delega, la nostra battaglia proseguirà nella seconda tappa che ci attende, i decreti delegati, nella consapevolezza che voi rappresentate una tendenza che segna il clima di questa fase.

I ragionamenti in merito alla privatizzazione della sanità denotano una volontà strisciante che si è manifestata nel corso di questi anni. Essi non riguardano solo questo settore dello Stato sociale e si ricollegano, sostanzialmente, all'invito fatto ieri dal senatore Agnelli a liquidare definitivamente l'esperienza dello Stato sociale. Il Governo ha risposto a tale invito; noi siamo radicalmente contrari all'operazione e pertanto continueremo, in quest'aula e fuori di essa, la nostra battaglia (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gargani. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GARGANI. Signor Presidente, intervento per illustrare rapidamente l'emendamento 1.244 che ho presentato insieme alla collega Garavaglia e dal collega Saretta. La ragione della nostra proposta è la seguente: nella legge finanziaria dello scorso anno fu stabilita l'incompatibilità tra il rapporto di lavoro subordinato con il servizio sanitario nazionale e il rapporto di lavoro con altri enti pubblici o privati. Questa disposizione, che dovrà spiegare i suoi effetti entro il 31 dicembre 1993, è una norma giusta, sulla quale la Camera discusse ampiamente lo scorso anno, e credo che debba avere la sua efficacia anche perché

si registrò il consenso unanime del Parlamento.

I docenti universitari, i primari o altri titolari di funzioni diverse debbono operare la loro opzione tra la dipendenza dal servizio sanitario nazionale e l'università entro il 31 dicembre prossima.

L'emendamento proposto prevede il rinvio di questa opzione dal 31 dicembre 1992 al 30 giugno 1993. La ragione è semplice. Ritengo che il cittadino che si trovava nelle condizioni di incompatibilità avesse facilità di scelta. Negli ultimi mesi sono stati presentati il decreto-legge, che si discuterà prossimamente, e questa legge delega che sconvolge il quadro normativo precedentemente chiaro e preciso. Oggi, dunque, in presenza di un decreto-legge (che è già in vigore e che potrà essere comunque essere modificato), ma soprattutto in presenza di questa legge delega, che dovrà essere tradotta in un decreto delegato entro 90 giorni, e cioè entro il gennaio 1993, il titolare di funzioni diverse ha difficoltà ad operare la scelta stante l'incertezza legislativa.

Credo sia giusto ed opportuno rinviare questa data di tre o quattro mesi (il nostro emendamento indica il 30 giugno 1993) per dare la possibilità agli interessati di compiere una scelta, un'opzione nell'ambito di un quadro normativo certo, che oggi purtroppo non esiste. La differenza rispetto allo scorso anno è rappresentata dal fatto che prima un'opzione poteva essere fatta su dati certi dell'ordinamento, mentre oggi ciò non è più possibile.

Sollecito quindi uno slittamento del termine, e lo suggerisco al Governo perché ne tenga conto; so bene che sul provvedimento in esame è stata posta la fiducia e che quindi l'emendamento decade, ma ho voluto illustrarlo proprio perché il Governo si faccia carico di una questione ineludibile per quella fiducia che dobbiamo comunque dare a tutti i cittadini. Non c'è un quadro normativo certo; la legge delegata sarà presentata il prossimo anno, e comunque dopo il 31 dicembre prossimo, per cui credo possa essere compiuta la scelta e si possa chiedere il pensionamento per uno dei rapporti di lavoro, se si è in presenza di un quadro normativo certo.

Aggiungo che, siccome il rapporto pensionistico può decorrere solo dal 1° gennaio 1994 (la questione è affrontata in altra parte del disegno di legge) perché da parte del Governo è stata posta in essere una manovra per impedire in qualche modo il pensionamento immediato, ritengo giusto ed opportuno tener conto anche di questo. Se c'è un aggravio pensionistico da evitare, il termine del 31 dicembre 1992 potrebbe incidere ulteriormente su tutto il rapporto pensionistico che si dovrà instaurare.

Si tratta dunque di un emendamento giusto ed inevitabile, del quale il Governo non può non tener conto. Mi auguro che questa illustrazione possa indurre lo stesso Governo a considerare la questione in un altro provvedimento, in modo da offrire ai cittadini certezze e garanzie come è giusto e opportuno.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Poggiolini. Ne ha facoltà.

DANILO POGGIOLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ancora una volta, questa volta in modo drammatico, ci troviamo a porre mano alla riforma del servizio sanitario nazionale (perché di questo tratta l'articolo 1 che stiamo discutendo) sotto il pesante condizionamento dei problemi finanziari del nostro paese. Scontiamo ritardi di parecchi anni, la cui responsabilità si fa risalire a tutte le parti in causa. Noi riteniamo che vi siano ritardi da parte del Governo; ma ci sono stati — come dirà il Governo — da questi banchi pesanti atteggiamenti di opposizione che hanno impedito di ragionare della materia sanitaria nelle sedi competenti e senza l'influsso di una pesante situazione economica. Fatto sta che questa volta ci accingiamo a riformare il servizio sanitario nazionale istituito nel 1978 con una legge che ha come preciso compito quello di ridurre le spese in tale campo.

Viene meno persino la competenza primaria della Commissione affari sociali della Camera e della Commissione igiene e sanità del Senato. Queste Commissioni discutono infatti di misure che riguardano la sanità e la riforma del servizio sanitario nazionale ed

esprimono pareri che però vengono quasi sempre disattesi. Anche in questo caso il parere della Commissione affari sociali è stato in gran parte trascurato in quanto la Commissione di merito è la Commissione bilancio, che evidentemente ha, specie in questo momento, gravose responsabilità ma che molto spesso non può, anche per ragioni dovute alla competenza specifica dei suoi membri, riconoscere il valore di certe indicazioni poste, ad esempio, dalla Commissione affari sociali (come appunto è avvenuto in questo caso).

L'articolo 1 del provvedimento in esame fa riferimento all'articolo 32 della Costituzione, ricordando che devono essere garantiti il libero accesso alle cure e la gratuità del servizio sanitario, certo — si aggiunge — nei limiti previsti dalla legge. Lo sottolineo perché è difficile parlare di questo articolo 1 senza ricordare che contemporaneamente si sta portando avanti un altro provvedimento, un decreto-legge, che aveva previsto addirittura per un terzo dei cittadini italiani l'esclusione dal libero accesso alle cure e dalla gratuità del servizio. Sembra che al riguardo l'atteggiamento dell'esecutivo sia cambiato. Ne do quindi atto al Governo, se così è, ed anche al ministro della sanità, che si è fatto carico di rivedere questa decisione.

Ma parlando della Costituzione, signor ministro, bisogna anche ricordare con grande preoccupazione (l'ho detto altre volte ma lo voglio ribadire in questa sede) che l'articolo 32 della Carta costituzionale prevede cure gratuite per gli indigenti. Ebbene, in questo paese, dove si spendono 100 mila miliardi (anche se si pensa di spenderne meno) per la sanità, il principio costituzionale secondo il quale gli indigenti devono avere cure gratuite non viene rispettato. Gli indigenti, infatti, sono stati affidati all'assistenza comunale; e moltissimi comuni italiani non hanno provveduto a pagare il ticket per gli indigenti in essi residenti. Io sono consigliere comunale a Torino. Ebbene, il comune di Torino ha stabilito che in quella città sono da considerare indigenti le famiglie che hanno un reddito annuo inferiore ai 5 milioni. Le famiglie che hanno un reddito annuo superiore (e consideriamo che esse sono evidentemente indigenti fino a un red-

dito annuo di 10-15 milioni) devono pagare il ticket, quindi non hanno cure gratuite! Pertanto in Italia, signor ministro (lo ripeto perché è una cosa di cui bisogna preoccuparsi), gli indigenti non ricevono cure gratuite.

Per quanto concerne il problema del finanziamento delle USL, giudico senz'altro positivamente il fatto che, con la competenza in materia di programmazione e di organizzazione del servizio sanitario, sia stata finalmente attribuita alle regioni una responsabilità piena per quanto riguarda appunto il finanziamento. Le regioni, cioè, dovranno mantenersi nell'ambito delle somme erogate ed eventualmente intervenire con la fissazione di tributi. Tenendo conto della possibilità impositiva loro concessa, potranno insomma intervenire o con tagli o, appunto, con ulteriori tributi nel caso in cui la spesa superasse le somme loro attribuite. Questo vuol dire che non ci saranno più i famosi problemi del ripianamento dei debiti delle USL che per nove o dieci anni, da quando il servizio sanitario nazionale è in funzione, ci hanno accompagnato. Regolarmente, infatti, alla fine dell'anno in quest'aula si doveva discutere del ripianamento dei debiti delle USL.

Dobbiamo ricordare che i debiti venivano ripianati con la concessione delle somme necessarie a contrarre mutui con la Cassa depositi e prestiti. Si sono accumulati dunque debiti sommersi e nascosti rispetto al debito pubblico già così elevato di fronte al quale ci troviamo.

Si tratta di circa 20 mila miliardi di debito e, nel momento in cui si attribuisce alle regioni la piena responsabilità dell'uso delle risorse in materia di sanità, rimane in piedi un contenzioso tra le regioni medesime e il Governo. Come eliminare questi 20 mila miliardi di debito pregresso e accordarsi su una diversa valutazione delle somme destinate?

Secondo alcuni la spesa che sosterranno le regioni sarà di 100 mila miliardi, mentre quella che lo Stato ritiene di dover affrontare dovrebbe essere di 83 mila miliardi. All'interno di questa differenza si inseriscono moltissime considerazioni tecniche. L'esperienza ci suggerisce tuttavia che, una volta

sorti, i contenziosi si trascineranno nel tempo: dunque, se è vero che abbiamo dato responsabilità alle regioni, è altrettanto vero che questo passaggio, dal punto di vista delle risorse, è ancora oggetto di controversia.

I livelli uniformi obbligatori di assistenza dovrebbero tranquillizzarci in ordine al fatto che in tutto il territorio nazionale i cittadini non possono andare, con l'autonomia programmatica delle regioni, al di sotto di un certo livello stabilito.

A questo proposito devo ricordare che vi sono due principi costituzionali, ambedue importanti, fondamentali ed indisponibili. Uno è quello che riconosce al cittadino il diritto di essere curato ad un certo livello uniforme in tutto il territorio nazionale. L'altro è quello che conferisce alle regioni il diritto all'autonomia per quanto riguarda la programmazione e l'organizzazione.

Come dicevo, i due principi, entrambi fondamentali, sono in contrasto fra di loro. L'accordo è difficile. Se facciamo prevalere il principio dell'autonomia organizzativa, potrà accadere che in alcune regioni l'assistenza verrà migliorata fino ad arrivare al livello dei più progrediti paesi europei, mentre in altre la stessa autonomia le porterà a fornire un livello di assistenza simile a quello dei peggiori paesi del bacino del Mediterraneo. Se invece accentueremo i controlli sull'uniformità, lederemo il principio dell'autonomia organizzativa e programmatica delle regioni.

A fronte del problema del contrasto tra i due principi, vi è la responsabilità del ministero, che deve controllare che non prevalga né l'uno né l'altro.

Per quanto riguarda gli strumenti di gestione, signor ministro, noi abbiamo giudicato molto favorevolmente una decisione recentemente assunta dal Governo, ed accolta dalla Commissione, che ha comportato l'abolizione dei comitati di indirizzo e di controllo. È una vecchia questione in ordine alla quale sono state sollevate molte polemiche e non soltanto strumentali (vorrei ricordare quanto ha detto prima la collega Sestero parlando di questo argomento).

La presenza di politici di secondo o di terzo livello, scelti per motivi clientelari, ha turbato profondamente la capacità gestiona-

le ed ha portato davanti al giudice un numero molto alto di amministratori. L'aver abolito questi comitati — una volta di gestione, poi di indirizzo e di controllo — e l'aver demandato i compiti residui ai sindaci o ai presidenti delle circoscrizioni è stato certamente un fatto positivo, di alto valore democratico. I sindaci sono politici eletti dal popolo e tra poco, penso, se passerà la legge che è in discussione sull'elezione diretta del sindaco, verranno eletti in modo chiaro e diretto. Tale riforma comporterà che la responsabilità diretta anche in campo sanitario, di controllo e di programmazione delle priorità da parte dei sindaci, sarà sotto il controllo diretto e democratico dei cittadini, che potranno giudicare e democraticamente valutare al momento delle elezioni quello che i sindaci avranno fatto anche in campo sanitario. E questo è un fatto positivo.

Devo dire, però, che per quanto riguarda il direttore generale — quindi il *manager* che ha tutti i compiti di gestione — permangono a nostro giudizio alcuni dubbi che più volte abbiamo segnalato, sia quando eravamo nella maggioranza — perché di queste cose si discute da molto tempo — sia adesso, dai banchi dell'opposizione. Noi riteniamo che l'elenco dei candidati alla carica di direttori generali debba essere a numero chiuso e debba comportare una graduatoria. Si può stabilire che il numero dei candidati sia anche di tre volte superiore a quello delle USL, quindi con una vasta possibilità di scelta, ma il numero chiuso e la graduatoria comportano che chi poi deve scegliere, con avviso pubblico, tra i candidati il direttore generale, potrà servirsi anche dell'elemento della graduatoria. Quindi, se fra coloro che, rispondendo all'avviso pubblico, concorrono per essere nominati direttori generali, vi sarà ad esempio il numero 2, il numero 500 e il numero 2.500, sarà difficile per la regione spiegare e giustificare l'eventuale scelta del numero 2.500. Potrà, sceglierlo, perché ne ha il diritto e la possibilità, ma dovrà spiegarne le ragioni.

Noi insistiamo sul concetto di graduatoria e del numero chiuso per l'elenco dei direttori generali perché, se così non fosse, non ci sarà limite alle domande: potrebbero esserci infatti 20 mila, 30 mila o 40 mila

aspiranti ad entrare in questo elenco. Per fortuna è prevista la laurea e vi sono anche delle indicazioni generiche, ma non è precisato un limite o un vincolo di alcun tipo. Noi pensiamo pertanto che il numero chiuso della graduatoria comporterebbe la scelta dei migliori e quindi la possibilità, per chi deve decidere, di avere un preciso riferimento: la graduatoria, appunto.

Il consiglio dei sanitari è sicuramente un fatto positivo. Mi chiedo, signor ministro, se avete pensato a come dovranno essere nominati questi sanitari. Verranno eletti democraticamente dai sanitari che fanno parte della USL? Se è così, andrà benissimo. Oppure, potrebbero essere nominati dalle associazioni o dagli ordini professionali; una soluzione va trovata nell'ambito dei decreti delegati. Bisogna fare attenzione: non si può non determinare un criterio, perché altrimenti ci si espone alla scelta per tessera: anche il sanitario ed il medico possono essere scelti per tessera, in base a criteri di tipo partitocratico. Richiamo quindi l'attenzione del Governo su questo punto in modo che tenga conto di tali osservazioni al momento dell'emanazione dei decreti delegati. D'altro canto la legge, in altri punti, lascia ampio spazio al Governo per l'adozione delle soluzioni più idonee.

Signor ministro, la lettera *m*), che fa a sua volta riferimento alla lettera *l*), contiene un'innovazione che suscita un notevole interesse. L'apertura di credito alle mutue integrative — io le chiamo così, ma possiamo chiamarle anche in modo diverso — da parte di cittadini, di associazioni professionali, artigiane e di commercianti è certamente un fatto positivo che sul piano dell'integrazione potrà avere un grande significato per la salute degli italiani. Bisogna tener conto, tuttavia, che la cornice tracciata in questo provvedimento e nella quale dovranno essere calati i decreti delegati, è abbastanza vaga ed incerta. Alla lettera *l*) si parla infatti di «introdurre norme che consentano forme di assistenza differenziata per tipologie di prestazioni...». Per quanto abbia chiesto informazioni a tutti i livelli (in Commissione e fuori di essa, ai funzionari incontrati nei corridoi, a livello politico nessuno è riuscito a spiegarmi — e credo nessuno

riuscirà a farlo mai — il significato di queste parole. Cosa significa «forme di assistenza differenziata per tipologie di prestazioni»? Espressioni come questa ricorrono frequentemente nel testo della legge delega. Ritengo che tutto ciò consentirà una discrezionalità molto ampia al Governo, sulla quale sarà necessario vigilare in modo adeguato.

La lettera q) dell'articolo 1 è estremamente confusa e risente dei successivi aggiustamenti introdotti nelle diverse Commissioni. Non si capisce bene se abbia vinto la tesi dei due o quella dei tre livelli. Per certi aspetti, sembrerebbe che la scelta sia stata quella di preferire i due livelli. Tuttavia, nell'ambito della disposizione si precisa che il previsto intervento deve avvenire «senza incremento della dotazione organica di ciascuna delle attuali posizioni funzionali». Inoltre, è prevista la regolamentazione dell'attività di tirocinio e di formazione del personale.

La conclusione, signor ministro, è che per moltissimo tempo, certamente per decenni, rimarranno cinque livelli di personale per quanto riguarda, ad esempio, i medici degli ospedali italiani. Ci saranno in sostanza i medici in formazione, figure previste dalla parte della disposizione riferita all'attività di tirocinio e di formazione del personale, oltre agli attuali assistenti. Tuttavia, poiché non è previsto alcun incremento della dotazione organica — sotto questo profilo posso anche comprendere le ragioni di ordine finanziario assunte a base di tale orientamento —, gli assistenti, nell'ipotesi in cui oggi abbiano trent'anni, rimarranno tali (a meno che non si liberino alcuni posti e, comunque, anche se ciò accadesse, i posti a disposizione sarebbero in numero nettamente inferiore alle necessità) fino all'età di sessantacinque anni, cioè per ben trentacinque anni! Tutto questo contrasta decisamente con le affermazioni rese dal sottosegretario Sacconi in Commissione bilancio, quando ha affermato che quello degli assistenti è un livello ad esaurimento. Certo, si esaurirà tra trentacinque anni: ma di qui a quell'epoca possiamo tutti immaginare quante riforme delle riforme realizzeremo in questo paese!

Il terzo livello è quello costituito dagli attuali aiuto-medici; il quarto dagli attuali primari che, volendo, resteranno tali per tutta la vita, dal momento che molti di essi non concorreranno per la nuova apicale, cioè quella assumibile in seguito a chiamata e per un periodo limitato. In sostanza, i livelli, che avrebbero dovuto essere solo due, saranno cinque; e tale situazione si risconterà per molto tempo, per decenni.

Mi rendo conto della necessità di evitare esplosioni della spesa, che si sarebbero certamente registrate qualora si fosse accettata la proposta che avrebbe consentito a tutti gli assistenti di diventare aiuto-medico. Mi rendo conto — ripeto — di tutto questo, ma devo sottolineare come, ancora una volta, la soluzione adottata sia pasticciata e dimostri chiaramente di essere stata assunta all'ultimo momento. È insomma una soluzione tipicamente all'italiana, che si è tradotta in una formulazione che viene interpretata in maniera diversa dalle opposte tendenze. Lei sa, infatti, signor ministro, che vi sono associazioni mediche che hanno opinioni diverse su questo argomento. La formulazione adottata si presta a dar ragione alle contrapposte visioni, salve poi le difficoltà che ovviamente si manifesteranno in sede attuativa.

Siamo certamente favorevoli all'introduzione della lettura ottica, che ci consentirà di avere un quadro generale del consumo dei farmaci. A tale proposito, vorrei ribadire, signor ministro, che nella composizione della commissione unica dei farmaci non è stata prevista la presenza di un rappresentante dei medici abilitati alla prescrizione dei farmaci stessi. In questo organismo, costituito da illustri farmacologi, in preponderanza non clinici — non ho niente da dire sui farmacologi! —, non è prevista, nonostante lo avessimo reiteratamente richiesto, la presenza di un rappresentante della professione o, se si vuole, di un rappresentante dei medici che prescrivono i farmaci attraverso le ricette, che pure avrebbe potuto fornire utili consigli in materia. Ricordo che il ministro Donat Cattin aveva introdotto tale previsione in una legge che poi decadde nell'altro ramo del Parlamento. La mia non vuole essere una rivendicazione di tipo stru-

mentale, ma la constatazione che ci troviamo di fronte ad un danno per l'efficacia delle decisioni che quella commissione andrà ad assumere. Sottolineo, ad esempio, che a volte si verificano errori che dipendono proprio dal fatto di non conoscere la tecnica della prescrizione e i problemi che il medico che prescrive si trova davanti.

La commissione di verifica di qualità, che è chiamata in causa anche per valutare i risultati che verranno da queste nuove strumentazioni moderne — la lettura ottica e le altre forme di controllo —, non funziona, signor ministro! Ricordo che si tratta di una commissione presieduta dal presidente dell'ordine dei medici. Sarebbe facile chiedersi perché non funzioni, o affermare che il presidente non la fa funzionare. La normativa in questione deve essere rivista! È necessario riesaminarla, perché così com'è non è di facile applicazione. È necessario — lo ripeto — un approfondimento; e credo che l'occasione migliore per farlo sarà quella dell'esame delle leggi delegate.

Vorrei a questo punto precisare che spetta alla Commissione di merito esprimere un parere sui decreti delegati. Auspico che questa volta sia la Commissione affari sociali a farlo. Sarebbe forse opportuno fissare chiaramente tale principio. Anche se dovrebbe essere superfluo; ma se lasciamo questo punto indeterminato, domani magari salterà fuori che la Commissione bilancio o non so quale altra potranno esprimere tale parere. Ribadisco pertanto che la Commissione che deve esprimere un parere sui decreti delegati, entro quindici giorni, è la Commissione sanità del Senato.

Il Parlamento usufruirà naturalmente della possibilità di esprimere un parere, ma io vorrei concludere il mio intervento dicendo che la responsabilità del Governo per quanto riguarda questi decreti delegati — poiché il Parlamento ha approvato una legge che gli dà ampia discrezionalità — è molto ampia; e la sua personale, signor ministro, è altrettanto ampia. Confidiamo che nella fase di preparazione di tali decreti vi sia un'ampia consultazione di tutte le categorie interessate e la debita attenzione a ciò che la Commissione affari sociali della Camera dirà al momento opportuno.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giuntella. Ne ha facoltà.

LAURA GIUNTELLA. Signor Presidente, ogni giorno che passa cresce la sensazione che il nostro lavoro sia vano ed inutile. Si susseguono i giorni e tutto ciò che uno ha accumulato in fatto di lavoro, di ricerca, di sforzo di fare tutti insieme qualcosa, viene svilito dalle scelte del Governo, che evidentemente si sente così insicuro da dover ricorrere alla posizione della questione di fiducia su una legge delega. Già sembrava difficile dover concedere la delega su quattro materie così importanti, come quelle affrontate nella legge in questione; ma dover dare anche la fiducia oltre alla delega sembra veramente un controsenso!

Per quanto riguarda il tema della sanità, ancora più inutile ci sembra il nostro lavoro. Un lavoro che ha avuto inizio dalla legislatura precedente, nel corso della quale si erano lungamente affrontati i temi della revisione della legge n. 833 del 1978. Era infatti condivisa la necessità di una revisione di questa riforma, ma di una revisione che riguardasse non tanto la legge, quanto la sua applicazione: una sorta di riforma della riforma. Questo sembrava essere il compito affidato alla nuova legislatura. Vorrei ricordare che già all'inizio della vita di questo Governo il Presidente del Consiglio, nell'esporre le linee programmatiche, aveva chiesto una delega in materia sanitaria, compiendo in un certo senso una forzatura rispetto al lavoro che era in corso. Aveva chiesto questa delega «per completare il processo riformatore dell'offerta» — cito testualmente — «secondo il criterio della responsabilità e quindi del più ampio decentramento regionale». Nel programma di Governo si parlava poi di «capacità contrattuale del cittadino: capacità cioè di controllo in relazione ai costi, alla quantità e alla qualità dei servizi sanitari». Si aggiungeva poi: «per introdurre nel sistema utili elementi competitivi», e si parlava inoltre di «razionalizzazione del prelievo finalizzato al servizio sanitario per informarlo a criteri di semplificazione, di competizione e di responsabilità».

Lo dicevo già ieri, intervenendo in un'aula vuota (come del resto accade oggi): Amato contraddice se stesso. Nel suo programma di Governo prospettava la semplificazione del sistema sanitario nazionale e la capacità contrattuale dei cittadini; oggi ci troviamo ad affrontare un'intricatissima legge delega sulla quale dovremo esprimere un voto di fiducia, mentre la prossima settimana probabilmente esamineremo il decreto-legge n. 384, che in gran parte contraddice il disegno di legge delega e complica ulteriormente la situazione.

Ci domandiamo quale potrebbe essere la restante capacità contrattuale dei cittadini. Poveri cittadini, che non hanno alcun mezzo per intervenire, nemmeno la possibilità di ricorrere ai propri rappresentanti, perché il lavoro del Parlamento in materia sanitaria viene svuotato. Ciò vale anche per l'attività della Commissione affari sociali — lo ha già detto chi mi ha preceduto —, che si dovrebbe occupare del merito di questi problemi, non soltanto dal punto di vista delle grandezze economiche e di bilancio. In questo senso, si svuota di significato il rapporto di rappresentanza con i cittadini. Lo ripeto: è difficile capire quali siano le rimanenti capacità contrattuali che oggi i cittadini italiani possono far valere su un tema così importante, che riguarda ampiamente la vita di ciascuno di noi.

Le disfunzioni largamente rilevate del servizio sanitario pubblico, così come attualmente è gestito, sono da far risalire alla cattiva attuazione della legge n. 833, agli ostacoli frapposti alla sua applicazione da parte degli organi centrali, a cominciare dal Ministero e dal ministro della sanità, ma anche alle storie di «normale» tangentocrazia che hanno coinvolto nel nostro paese le USL (non dimentichiamolo).

Il Governo sembra uniformarsi a questo giudizio disattendendo nelle sue proposte di razionalizzazione proprio i principi informativi della legge n. 833, fondata su criteri di solidarietà sociale, per cercare di garantire parità di trattamento a tutti i cittadini, a qualunque classe sociale appartengano, e con particolare attenzione alle fasce più deboli. Tutto questo non solo determina la fine della cultura della solidarietà da parte

del servizio pubblico (non è demagogia dire questo, e semplice realismo), ma non migliora neppure — ecco la cosa grave — la qualità di ciò che resta del servizio sanitario nazionale: crea ingiuste disparità, apre la strada alle assicurazioni private, mentre nulla viene fatto per eliminare o limitare le speculazioni da parte dell'industria farmaceutica a danno degli utenti.

Si può aggiungere che, al fine del contenimento dei costi, che sembra essere l'obiettivo dell'attuale Governo, e senza vanificare i risultati finora raggiunti nei settori dei servizi sociali e sanitari in molte regioni, si sarebbe potuto fare altro.

Sarebbe stato opportuno trovare il sistema per evitare il sovradimensionamento delle USL, dal momento che quelle di piccole e medie dimensioni si sono dimostrate le più efficienti ed equilibrate, anche dal punto di vista dei costi. Si sarebbero dovute sostenere tutte le forme di assistenza medica di base e di assistenza domiciliare, al fine di evitare il ricorso indiscriminato ai ricoveri ospedalieri ed alla istituzionalizzazione dei disabili, degli anziani, dei non autosufficienti, che costa molto di più.

Si sarebbe potuto potenziare il servizio sanitario pubblico, e non favorire le assicurazioni personali private, vantaggiose soltanto per determinati ceti. L'esperienza degli Stati Uniti va ricordata: con una percentuale di spesa sanitaria in rapporto al PIL maggiore di quella italiana, i risultati sono stati disastrosi e sono andati a scapito delle fasce più deboli della società.

Si sarebbe potuto controllare i farmaci, con riferimento alla loro effettiva utilità, ai costi, alla regolamentazione del prontuario; non pensiamo che quanto ci dice, con strano tempismo, il ministro della sanità in questi giorni circa la revisione del prontuario farmaceutico derivi da una effettiva e reale richiesta da parte di tutti i settori della nostra società.

Si sarebbe potuta programmare una diffusa e generalizzata educazione alla salute, responsabilizzando gli utenti alla tutela della propria salute, al di fuori delle campagne pubblicitarie, dettate da motivi di interesse.

Si sarebbero potuti chiudere gli ospedali, i reparti o le divisioni ospedaliere inutili o

sottoutilizzati, applicando severe prescrizioni programmatiche, considerata l'urgenza di un piano sanitario nazionale.

Si sarebbe potuto evitare l'accentramento regionale in materia di servizi sanitari e ripristinare le competenze dei comuni, singoli o associati, per esempio per la nomina dei consigli di amministrazione delle USL (e non comitati di indirizzo e controllo).

Si sarebbe potuta riaffermare l'integrazione dei servizi sociali e sanitari e l'importanza, a questo scopo, del distretto di base, che la normativa in esame nemmeno prende in considerazione.

Questi e altri sono i limiti della legge delega. Abbiamo presentato alcuni emendamenti, che ormai sembra quasi inutile illustrare. Uno di essi proponeva di separare l'attività di programmazione e controllo dalla gestione, affidandone la piena responsabilità giuridica a un funzionario dotato di specifica laurea e di dimostrata esperienza, per configurare un sistema ripartito in modo da affidare alla regione il compito di dettare norme specifiche e di effettuare la programmazione e il controllo. Per lo svolgimento di questo ruolo la regione avrebbe potuto attivare un osservatorio sulla sanità, come già previsto in un disegno di legge presentato la scorsa legislatura dal senatore Zito. Al consiglio comunale o all'assemblea degli amministratori dei comuni (sindaco e assessore alla sanità, oppure rappresentanze proporzionali per ogni singolo comune per le USL che interessano più comuni) sarebbe potuto spettare di nominare, con avviso pubblico, scegliendolo dall'albo approvato dal ministero, il direttore generale, stabilendo per un quinquennio gli obiettivi da perseguire, suddivisi per qualità dell'assistenza, efficienza economico-finanziaria e organizzativa. Penso al direttore generale, coadiuvato da direttori sanitari, con la piena responsabilità della gestione e il compito di raggiungere gli obiettivi prefissati e di fare al riguardo una relazione annuale agli amministratori pubblici.

Abbiamo presentato emendamenti che, malgrado la misura proposta, considerata capace di far aumentare i costi, chiedevano, in termini di efficienza ed efficacia, di contribuire a spezzare il circolo vizioso pubbli-

co-privato, che ostacola l'instaurarsi di una vera concorrenza tra le strutture e incentiva l'inefficienza pubblica.

Alcuni emendamenti proponevano di rivedere il prontuario farmaceutico, come hanno fatto molte altre forze politiche presenti in Parlamento. Questo avrebbe certamente assicurato un vantaggio economico, considerando che siamo in Europa tra i maggiori consumatori di farmaci.

È evidente che la legge delega ha soltanto effettuato tagli alle spese, come abbiamo visto, malfatti e inefficaci. Eppure, purtroppo, il provvedimento costituirà la riforma sanitaria, quella per la quale da tanti anni si stava lavorando. Sappiamo bene che una riforma sanitaria non può essere effettuata tutti i giorni, che avrebbe richiesto un impianto culturale e sociale di ben altra portata.

L'esecutivo continua a disinteressarsi del consenso dei cittadini, a non considerare quanto la gente comune si stia allontanando da chi la governa. A noi sembra che questo indichi grave responsabilità. Domani quindi voteremo contro la fiducia chiesta sull'articolo 1 del disegno di legge, concernente la sanità (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete e dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Trantino. Ne ha facoltà.

VINCENZO TRANTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo riportare subito una notizia che ha raggiunto la sala stampa e che ci lascia veramente sconvolti per l'andamento delle istituzioni in Italia.

Fonti del Ministero di grazia e giustizia confermano che l'onorevole Claudio Martelli ha segnalato ai procuratori della Repubblica di Milano e Roma le dichiarazioni rilasciate da alcuni componenti della lega, sia quelle che invitano a compiere reati fiscali, sia quelle che sembrano configurare reati di aggrigotaggio e turbativa del mercato finanziario ed economico. Si continua poi affermando che dopo gli stemmini con Alberto da Giussano è la volta della moneta della repubblica del nord: le leghe ora alla

Camera vanno a ruba, tanto che i deputati leghisti dicono di non riuscire quasi più a soddisfare la domanda, che viene soprattutto dai colleghi parlamentari, incuriositi da questa nuova divisa. Stamane le monete leghiste circolavano in Commissione attività produttive. Corrado Peraboni e Vito Gnutti della lega, dopo l'intervento del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, Sandro Fontana, che ha illustrato la tabella di bilancio relativa al suo dicastero, hanno manifestato — si legge nel dispaccio — la loro soddisfazione donandogli una confezione di leghe. Peraboni avrebbe riferito di aver apprezzato l'intervento del ministro e di avergli dato un gettone di presenza in moneta forte, regalandogli una confezione di leghe. Secondo il parlamentare, il ministro avrebbe apprezzato moltissimo il pensiero, ma sarebbe rimasto deluso del cambio: una lega vale 1000 lire. «Ma le vendiamo a molto di più», avrebbe sottolineato Peraboni.

Credo che nel presente clima di tragedia che stanno vivendo le categorie più deboli — quindi tutte, perché ormai non vi sono ceti che possano chiamarsi fuori — questo atto rappresenti la caduta nella *pochade*, una caduta di stile, preludio alla fine della Repubblica. Le repubbliche, infatti, muoiono sempre di ironia, di ridicolo, raramente — tranne quelle sudamericane — di fatti che accendono la piazza.

E quelli cui mi riferisco non accendono nessuno di noi: ci deprimono, ci scoraggiano, ci sconsigliano e nello stesso tempo danno il segnale di come questo Stato sia diventato veramente la terra di nessuno. Ogni esercitazione, anche quella leghista, anche la moneta privata, la zecca privata, anche il battere ferro, che a questo punto, vale più della nostra moneta, possono significare che due Italie convivono in questo momento, stranamente anche in questo Parlamento. È grave, è irresponsabile; ci allarma, ma abbiamo il dovere di dichiararlo!

Poiché viviamo in un clima di emergenza, credo che la malattia delle istituzioni sia anch'essa sanita, vale a dire problema attinente al quadro di cui all'articolo 1. Vi potrei raccontare cosa sta succedendo in tutti i distretti giudiziari italiani. Nessuno di noi

può sottovalutare un argomento che ha una portata di tale drammaticità da indurre ogni componente responsabile di questo Parlamento a misurare gli sforzi e ad adeguarli alla soluzione del problema relativo al personale giudiziario, che va onorato e rispettato in considerazione dei sacrifici che gli operatori del settore ogni giorno conferiscono alla scassatissima macchina giudiziaria. Se essa, infatti, riesce a fare qualche metro — a volte anche più metri — lo deve proprio al sacrificio individuale di questi uffici periferici, a volte ridotti ad avamposti di uomini perduti.

Ebbene, questa platea eroica di cui vi parlo è diventata una forza vicaria permanente, dal momento che supplisce a tutto: supplisce al vuoto di organico, alla disattenzione del legislatore, e persino alla minaccia di becero capitalismo, se consideriamo che invece di provvedere alle giuste istanze di queste categorie, è stato diramato irresponsabilmente, dal Ministero di grazia e giustizia, un dispaccio con il quale si chiede di conoscere i nomi di coloro i quali stanno cercando di difendere il diritto alla sopravvivenza, onorevole rappresentante del Governo! Quando parliamo di limiti di sopravvivenza, non vogliamo assolutamente enfatizzare o fare facile retorica: basterebbe ricordare che allo stipendio base di 1 milione 738 mila lire si sottraggono la voce aggiuntiva di 378 mila lire ed altre voci di supplenza, col risultato di ridurre del 25 per cento netto uno stipendio che avrebbe dovuto essere aumentato almeno del 20 per cento, per andare incontro al nuovo corso degli eventi economici e della vita quotidiana. Si badi che con uno stipendio di 1.738 mila lire, soprattutto nel sud, quando il solo capofamiglia lavora e gli altri dipendono dall'unico reddito, arrivare a trinciare di netto un quarto di quello che è necessario (vale a dire l'ossigeno) significa avviare — lei, ministro De Lorenzo, è medico e mi capisce — il malato a sicuro decesso.

Ebbene, invece di incrementare queste entrate miserabili, che non consentono neppure ai bisogni primari di essere soddisfatti, interviene la scure che sottrae ad esse il 25 per cento; quindi, considerando questo questo 25 per cento e quel 20 per cento di

aumento del costo della vita che non è concesso, si dimezza di fatto il potere di acquisto, in termini di bisogni primari, della retribuzione spettante ad ognuno degli operatori giudiziari.

E allora, la platea di tutti gli operatori, affidandosi alla sensibilità di pochi parlamentari e di pochi gruppi politici, ha scatenato una controffensiva spontanea, astenendosi dal lavoro soltanto per i processi che consentivano l'astensione. Essi hanno cioè partecipato a tutti quei processi nei quali vi era pregiudizio per la libertà, ai processi urgenti, alle direttissime e a quelli con detenuti, alle convalide di arresto, vale a dire a tutta l'emergenza e al servizio di pronto soccorso, per usare un termine che lei può seguire, ministro, in ragione delle sue qualità professionali.

Ebbene, dopo aver garantito codesti adempimenti primari, l'astensione massiva dal lavoro ha comportato, in 15-20 giorni di reiterazione di tale condotta — apprezzabile e legittima — un salasso ulteriore; pertanto, questi 20 giorni li pagheremo con anni di arretrato, ove si valuti che la disfunzione era già di tale gravità da non poter essere smaltita nell'ordinario.

C'è stato un silenzio ottuso e compatto; poi, improvvisamente, si è acceso al Ministero di grazia e giustizia un segnale di attenzione. Ci siamo domandati se tale segnale, che va ad onore dell'attuale ministro guardasigilli — verso cui non mi legano tenerezze, ma devo dare onore al merito —, presupponesse un'insidia. Ci siamo chiesti se potesse essere una sottintesa azione ostile dell'onorevole Martelli nei confronti (e so quel che dico) del suo compagno di partito — si fa per dire, perché Dio ci salvi dai compagni di partito quando alla fine nello stesso si sono scatenate le faide — onorevole Amato, o se fosse invece una serena valutazione del problema e quindi un'adesione alla lotta che veniva intrapresa dagli operatori giudiziari.

Non sono abituato né alle malizie gratuite né agli atteggiamenti di pura diffamazione. Ho il dovere però di pensare; e pensando posso anche arrivare ad utilizzare un mia presunzione che sarà sconfitta nei fatti — e lo vedremo — nel momento in cui, per le

cose che ora spiegherò, il Governo sarà chiamato ad assumersi, nella sua collegialità, le responsabilità primarie (ed io mi rivolgo a lei, onorevole rappresentante del Governo, perché se ne faccia portavoce presso il Presidente del Consiglio).

E veniamo al punto. Il Governo ha fatto proprio un emendamento, nel quale vi è un inciso che potrebbe essere salvifico per le attese di questi lavoratori; prevedere che siano comunque fatti salvi i trattamenti economici fondamentali ed accessori in godimento, aventi natura retributiva ordinaria o corrisposti con carattere di generalità per ciascuna amministrazione o ente. È il caso in discussione. Qui abbiamo una platea indistinta; quindi, vi è un trattamento generalizzato, un trattamento accessorio che ormai fa corpo con lo stipendio. Infatti, questa voce aggiuntiva (per chi non lo sapesse) era stata concessa alla vigilia del varo del nuovo codice; era quasi una gratifica che aveva il carattere della permanenza, perché si sviluppavano ulteriormente i ritmi e i riti, e quindi gli impegni di codesti operatori giudiziari.

Ebbene, se abbiamo utilizzato allora questo tipo di segnale, negarlo adesso che il codice si trova in una situazione di disfunzione permanente, significherebbe togliere due volte quello che si tentò di dare una volta. E come se ciò non bastasse, l'emendamento governativo, a questo punto, accorpa tutti gli emendamenti presentati dai gruppi sensibili al problema, e il Movimento sociale italiano è primo fra tutti (senza orgoglio di primogenitura, ma per dovere storico dei fatti). Ci troviamo, dunque, nella condizione che ora l'emendamento del Governo deve essere onorato da un impegno, onorevole rappresentante del Governo.

Chiedo, da uomo d'onore, che a questo punto ella si faccia interprete partecipe di ciò che sto per dirle.

La nostra preoccupazione è la seguente. Con la caduta di tutti gli emendamenti a seguito della posizione della questione di fiducia, che fine farà l'emendamento del Governo? Resterà nel testo che verrà sottoposto all'Assemblea per l'approvazione, dopo che sarà stata votata la fiducia? O si ripristinerà il testo incorporato da tutti gli

emendamenti, quindi anche da quelli governativi? La mia osservazione non è di poco momento. Se così fosse, infatti, vi trovereste davanti ad una barriera di ostilità che non potreste perforare né con gli zuccherini, né rinviando alla contrattazione, né con l'attività di sindacati subdoli e oggi infidi e malvisti, né certamente con parole che devono fare i conti con i fatti.

Noi reclamiamo un diritto, onorevole rappresentante del Governo, quello di tenere fede agli impegni. Nel provvedimento «lenzuolo» che sarà sottoposto al voto di fiducia non venga dimenticato, quindi, quanto sto per dirle. Mi riferisco a ciò che è scritto a pagina 32 del testo del disegno di legge n. 1568 (stampato n. 1568 A): testo che contiene l'emendamento del Governo, cui mi sono riferito, che deve restare incardinato, per ragioni tecniche e morali, nel corpo del provvedimento sul quale chiederete la fiducia.

Le nostre osservazioni derivano dall'esigenza di compiere un dovere e, nello stesso tempo, dalla preoccupazione emergenziale che le cose fin qui dette debbano fare i conti con una realtà che potrebbe negarle sin da domani. Ecco perché il nostro intervento serve per mettere in mora facili astuzie, che possono essere pagate pesantemente. Voi non potete giocare con il pane della gente, né con la sua dignità! Non potete chiedere che cittadini come gli operatori giudiziari siano nei vostri confronti permanenti donatori di sangue, in un'Italia che di sangue ne ha già poco da dare, o forse non ne ha più. Non potete chiedere che vi sia una indistinta categoria di persone che, nonostante gli alti rischi, non si vede riconosciuto nulla e si vede addirittura negato il diritto alla sopravvivenza.

Non potete giocare, ai limiti del possibile, con gente che non consentirebbe l'insulto, né l'inganno. Vi invitiamo ad onorare l'opera intrapresa e a trasferire l'emendamento di cui ho parlato nel testo che sottoporrete alla Camera per ottenere la fiducia. Altrimenti, sareste penalizzati non solo nella vostra immagine di governanti ma, quel che più conta, nella vostra immagine di persone d'onore (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto che condivido gran parte delle considerazioni dei colleghi intervenuti prima di me sullo stato di agitazione del personale giudiziario. Nell'illustrare gli emendamenti presentati dal gruppo dei verdi, mi soffermerò però sulla parte della legge delega riguardante la sanità.

Il fatto più grave è che ci troviamo ancora una volta di fronte alla richiesta di un voto di fiducia. La parola fiducia, legata a questo Governo e a questi partiti, è del tutto contraddittoria. Infatti, se vi è una cosa di cui l'attuale esecutivo, questa classe politica e questi partiti non godono nel paese (non tanto nel Parlamento, dove con un calcolo aritmetico probabilmente riuscirebbero a raccogliere la fiducia) è proprio la fiducia della gente. Ciò è dovuto ad anni di sfascio, di cui la sanità è sicuramente uno dei massimi esempi.

È incredibile che dopo anni in cui si è parlato di riforma sanitaria e si sono tentate, in modo più o meno raffazzonato, varie riforme, sottomisure e controriforme; dopo anni in cui abbiamo assistito alla vergogna delle unità sanitarie locali e la riforma di queste ultime si è tradotta nella lottizzazione dei commissari straordinari da parte dei presidenti delle giunte regionali e delle stesse giunte; dopo anni in cui i comitati dei garanti, inventati da poco tempo, sono diventati una realtà che non è riuscita a garantire nulla in campo sanitario, il Parlamento si trovi ad affrontare il grande nodo della sanità con un voto di fiducia su una legge che delega il Governo ad adottare decreti legislativi di attuazione.

C'è la vergogna, l'insulto all'istituzione parlamentare, che dovrebbe essere la sede del confronto su un problema tanto importante per il paese. Non si tratta infatti di una leggina, di un piccolo provvedimento, ma di una questione rilevante che viene invece banalizzata come mera operazione di risparmio contabile, come giustamente ha affermato ieri il mio collega di gruppo Bettin.

Non vi è alcuna capacità di rispondere ad

una delle vicende più scandalose della storia di questo paese. Chiunque di noi legga i giornali, non soltanto con riferimento alle proprie dichiarazioni e alle veline dei partiti, sa che non passa giorno senza che in qualche ospedale italiano qualcuno muoia per mancanza di capacità da parte di quella plethora di gentaglia legata ai carrozzoni dei partiti che gestisce i nostri ospedali e la nostra sanità. In molti ospedali manca la pur minima capacità di assistenza sanitaria corretta, mentre in altri tale capacità esiste, ma è sottoutilizzata. La sanità in questo paese è una vergogna, ma incredibilmente il dibattito sulla riforma della sanità si riduce ad un'operazione da manovra economica da parte di un Governo raccogliaccio, incapace di avere la fiducia del paese, tant'è vero che non appena tale esecutivo è nato si è subito aperto il dibattito su come avrebbe dovuto essere cambiato. In questi giorni continuiamo ad assistere ai brutti rituali di discussioni su cosa avverrà dopo questo Governo, mentre si evita e non si riesce a fare un dibattito reale sui problemi che l'esecutivo cerca di affrontare, ripeto, in modo del tutto inadeguato.

Siamo profondamente contrari alle modalità con cui si è arrivati alla richiesta di questo voto, all'incapacità di dibattere alcuni nodi. Ed il risparmio che si effettua con il provvedimento proposto, per quanto ci riguarda rischia di essere un risparmio contabile e di penalizzare non solo la capacità di prevenzione, ma anche la stessa logica del servizio sanitario nazionale. Inoltre, in questo provvedimento, come negli altri, manca quel che dovrete fare, cioè la vostra abdicazione dai furti, dalle rapine, dalle lottizzazioni realizzate nelle USL. Forse anche ciò dimostra chiaramente che non godete della fiducia della gente, perché volete modificare il sistema sanitario senza dare una risposta alla diffusa consapevolezza che nelle unità sanitarie locali si ruba e si è rubato e che sono decine e decine di amministratori locali sotto inchiesta per malversazioni, corruzioni, peculati.

Ebbene, il provvedimento in esame dimostra che non ci si rende conto, neppure parzialmente, della necessità di dare una sensazione di giustizia alla gente, attraverso

uno sfollamento nella plethora di portaborse con cui avete rimpinzato le strutture sanitarie, a totale scapito della capacità di rispondere a quello che deve essere invece un servizio pubblico.

L'avete fatto in questo settore, lo fate nel comparto del pubblico impiego, dove la modifica prevista non offre alcuna garanzia che vengano ridotti gli spazi di coloro i quali, volta per volta, vengono distaccati presso le segreterie personali di alcuni esponenti politici e distolti così dai normali compiti di istituto. Questo stile del fare politica appartiene totalmente alla partitocrazia, da cui il Governo in carica non è riuscito a distaccarsi.

Parlando con qualsiasi cittadino o affidandoci ad un qualsiasi sondaggio demoscopico, possiamo comprendere che nel nostro paese la sanità viene vista come un disastro. Il dramma è che, di fronte a questa situazione, sembra che l'unica soluzione sia quella di una pseudo-regionalizzazione degli interventi, sia quella di ridurre di fatto gli spazi per l'educazione alla salute ed alla prevenzione, di indurre tutti i cittadini, attraverso una gestione sbagliata dei cosiddetti tetti, a ricorrere alle prestazioni ospedaliere di quei veri e propri lazzaretti che sono, in molti casi, i reparti di alcuni ospedali del nostro paese. Ripeto, vi è il rischio (denunciato proprio ieri dal gruppo dei verdi) di accrescere enormemente il numero dei ricoveri ospedalieri, il che sarebbe molto pericoloso considerato che un giorno di degenza in ospedale costa allo Stato come sei anni di assistenza fornita dai medici di famiglia. Ma questo Governo ipotizza, appunto, interventi che possono indurre il cittadino a preferire al pagamento in proprio di visite o di farmaci la tragedia, in molti casi, della degenza in ospedale. E al riguardo non possiamo non ricordare (ma il Governo ovviamente non se ne occupa) le malattie che vengono contratte negli ospedali italiani. C'è una percentuale altissima di persone che in ospedale si ammalano, che vi entrano con talune patologie e ne escono con altre addirittura peggiori.

Ebbene, per conto di chi amministrate, governate, questo paese? Come mai i problemi reali della salute della gente sono così

lontani dalla consapevolezza di ministri e di governanti? È vero, siete stati per anni molto più interessati alla lottizzazione delle unità sanitarie locali che non a garantire un servizio pubblico. E questo ormai è evidente e tangibile. Però, ci si aspettava che almeno nel decreto-legge che reca norme in materia sanitaria e nel disegno di legge di delega al nostro esame vi fosse un segnale positivo, il tentativo di capire che la gente ha bisogno di recuperare fiducia. Ma un simile sforzo non c'è perché, forse, non rientra affatto nella cultura di questo Governo. Ebbene, la fiducia dei cittadini non si recupera fissando un tetto di spesa o adottando semplicemente un sistema di contabilizzazione teso a tagliare le spese quando poi, in effetti, gli oneri reali dei furti perpetrati nelle USL non li avete tagliati. E non siete in grado di tagliarli perché non si interviene sul nodo essenziale di chi gestisce le strutture sanitarie del paese.

Il gruppo parlamentare dei verdi ritiene di aver cercato di contribuire con una serie di emendamenti a recuperare la vera dimensione di quella che dovrebbe essere la sanità pubblica ed una vera prevenzione. Abbiamo anche parlato della necessità di una riforma complessiva e reale del prontuario farmaceutico; ma voi chiaramente siete più sensibili alle *lobbies* delle grandi industrie chimiche, non certo alle esigenze reali dei cittadini utenti del servizio sanitario. Voi siete storicamente incapaci di rispondere alle esigenze reali della gente, se non nel momento elettorale attraverso il meccanismo del voto di scambio, ampiamente diffuso in buona parte del paese, anche laddove è presente il ministro De Lorenzo (anzi, particolarmente lì!).

Noi avevamo proposto — come ho detto — alcuni emendamenti, ma è chiaro che la strozzatura del dibattito parlamentare determinata dalla posizione della questione di fiducia ci impedisce di discutere e di ottenere miglioramenti e risultati positivi quanto meno, ad esempio, su un problema sul quale a parole tutti concordano. Mi riferisco, appunto, alla riforma del prontuario farmaceutico e all'esigenza di combattere gli abusi e gli sprechi relativi ai medicinali. Su questo

punto tutti, dal ministro ai singoli parlamentari dei vari gruppi, in linea teorica sono d'accordo, ma quando si tratta di tradurre in pratica tale principio si ottengono molto spesso solo effetti pubblicitari e dichiarazioni sui giornali. Questo Governo è molto prolifico di dichiarazioni relative a iniziative di moralizzazione, ma è incapace di far seguire alle stesse impegni concreti.

A questo punto, è inutile un'illustrazione specifica dei singoli emendamenti che noi avevamo presentato ritenendo di stare in un Parlamento che vuole, appunto, fare il Parlamento e non la camera di ratifica della fiducia ad un Governo delegittimato dal paese, dalla gente. Le ultime elezioni dimostrano che ormai, probabilmente, il 5 aprile dista già un secolo da oggi. Chissà se i partiti dell'attuale quadripartito riuscirebbero oggi, in un'elezione politica, a confermare la metà dei voti che hanno preso il 5 aprile, dopo che da sei mesi la gente assiste a questo spettacolo! Il collega Trantino ricordava prima che Martelli oggi ha chiesto un'inchiesta su eventuali violazioni di legge da parte della lega. Io credo piuttosto che Martelli dovrebbe fare un'inchiesta per stabilire se i partiti politici non siano associazioni a delinquere, visto che da sei mesi registriamo quotidianamente dichiarazioni che dimostrano l'esistenza di una vera e propria trama alle spalle del paese ad opera di partiti che si sono associati non per concorrere a determinare la politica nazionale, ma per concorrere alla spartizione di tangenti in tutto il paese!

Questo dovrebbe fare il ministro Martelli, ma non lo può fare perché è uomo della partitocrazia, anche se di tanto in tanto sui giornali appare come l'uomo nuovo: al massimo, invece, può essere il Badoglio di questa fine di regime, sicuramente non il Parri né, tantomeno, l'esponente di una liberazione autentica del nostro paese da quella che appare sempre più una trasformazione delle forze politiche tradizionali in una banda che si è arricchita alle spalle della gente.

E la sanità è un nodo gravissimo della vicenda.

Ovviamente voteremo contro la fiducia, ma questo avverrà domani. Attraverso gli emendamenti presentati volevamo proporre degli *standards* minimi sanitari. Volevamo

altresì che si giungesse ad una regionalizzazione autentica, fatta di responsabilizzazione delle regioni e non soltanto di dichiarazioni formali sul regionalismo: si sarebbero dovuti eliminare i corrotti e i ladri dalle USL. Senza di ciò, potremo aumentare i tagli, ma questo si tradurrà solo in una restrizione ulteriore delle prestazioni sanitarie per i cittadini e non nella riduzione di quel valore aggiunto partitocratico di tangenti che nelle unità sanitarie locali è stato lucrato per anni, come dimostrano le decine, le centinaia di processi pendenti in Italia a carico degli amministratori delle USL.

È gravissimo che un Governo faccia una riforma della sanità senza tener conto che nel nostro sistema vi sono decine e decine di amministratori, di ex presidenti delle USL, di garanti e di sottogaranti alcuni dei quali sono in galera ed altri sotto processo per aver rubato, quando invece avrebbero dovuto tutelare una delle cose più care al cittadino, cioè la salute.

Perché in una proposta di riforma globale del sistema non siete in grado di dare garanzia a me, cittadino prima che parlamentare, che tutto questo finisca? So che non finirà. So che i tagli si potrebbero tradurre in una riduzione dei posti-letto, in una ulteriore riduzione dell'assistenza, ma non nella restituzione del maltolto, né in una vera e propria depurazione dei quadri che gestiscono il sistema sanitario del paese.

Questo è l'elemento di fondo della crisi e questa è la causa della mancanza di credibilità delle vostre proposte. È evidente, infatti, che il paese accetta di fare sacrifici, ma non glieli potete chiedere voi, che siete coloro i quali per anni hanno coperto la lottizzazione e lo sfascio delle unità sanitarie locali! Con quale credibilità potete chiedere al Parlamento addirittura una delega ad emanare leggi, quando in essa, al di là delle chiacchiere, non vi è alcuna garanzia di moralizzazione del settore sanitario? Non vi è alcuna garanzia che verranno puniti coloro che hanno rubato e malversato, senza dover aspettare che i giudici li mettano prima o poi tutti sotto inchiesta! Occorrerebbe, invece, cercare di capire, dal punto di vista politico quali siano le storture e chiedere che coloro i quali hanno amministrato le USL negli

ultimi anni siano interdetti dallo svolgere ancora le stesse funzioni nella sanità pubblica del nostro paese.

Ebbene — e concludo — noi crediamo che in questo provvedimento vi sia un aspetto forte di iniquità, poiché si riduce ciò che noi riteniamo più importante nel settore della sanità. Mi riferisco all'opera di prevenzione ed all'educazione alla salute, al tentativo di far risparmiare soldi alla collettività evitando l'abuso dei farmaci ed il ricorso alla medicina ed all'ospedalizzazione. Questi valori, teoricamente, vengono affermati da tutti. In realtà quello che vediamo è un esperimento contabile. Soprattutto non c'è certezza che i soldi destinati alla sanità — che saranno sempre decine di migliaia di miliardi — non finiscano, forse adesso in misura meno consistente, per arricchire un ceto politico parassitario, pernicioso per il paese e che costituisce il corollario alla *nomenklatura* che noi contestiamo, che non è formata solo dai politici, ma anche dai portaborse, dai parassiti che continuano a danneggiare e a far perdere ogni credibilità ai nostri interventi.

Per questo noi del gruppo del verdi negheremo la fiducia al Governo (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ferrauto. Ne ha facoltà.

ROMANO FERRAUTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, nel prendere la parola mi chiedo se non mi muova all'interno di una contraddizione in quanto, da un lato, dovrei illustrare gli emendamenti che abbiamo presentato e che di fatto non esistono più, mentre dall'altro trovo fondate le ragioni politiche che stanno alla base della posizione della questione di fiducia da parte del Governo. Con il mio intervento, quindi, cercherò di spiegare questa apparente contraddizione.

Per cominciare, cercherò di illustrare molto brevemente il contenuto degli emendamenti presentati dal collega Ferri e dal sottoscritto. Con uno di essi ci siamo preoccupati di parificare la soglia di accesso a determinati servizi; è un emendamento che modificava il testo del Governo; ad ogni

modo riteniamo che, cambiando il testo originario, l'esecutivo abbia già compiuto un passo avanti e si sia mosso verso la direzione da noi indicata.

Inoltre, il ministro De Lorenzo in alcune sue dichiarazioni ha parlato della revisione del prontuario farmaceutico. La misura predisposta nei giorni scorsi non risponde pienamente all'esigenza di effettuare una reale e definitiva revisione nel senso da noi auspicato, tuttavia essa si muove nella direzione giusta, così come si muove nella giusta direzione, almeno in base all'interpretazione che ne è stata data dal ministro, quella norma in base alla quale coloro che al momento dell'entrata in vigore della legge al nostro esame avevano la qualifica di primario non debbono sostenere l'esame di idoneità. Noi riteniamo che, dato il rilievo della professione e delle funzioni svolte, una valutazione di idoneità debba essere fatta ogni cinque anni, perché la professionalità deve essere alla base dell'assistenza medica, se vogliamo che questa sia davvero adeguata alle esigenze dei cittadini.

Come ho detto all'inizio del mio intervento, mi trovo in una situazione contraddittoria, perché da un lato mi trovo ad illustrare emendamenti che non verranno votati, mentre, dall'altro, vedo con favore la scelta fatta dal Governo. Il ragionamento che facciamo a proposito della questione di fiducia posta dal Governo è il seguente: qualsiasi strada noi tentassimo per migliorare il provvedimento, per cercare l'*optimum*, anche con emendamenti «a cascata», come si suol dire, perderemmo tanto di quel tempo che forse non recupereremmo nemmeno la complessiva perdita di fiducia della gente, oltre a non recuperare sul piano economico.

Lo scenario che abbiamo oggi di fronte è al limite del torbido: i fattori e le leggi economiche non valgono più, sono più importanti le dichiarazioni scellerate di alcuni, cui la stampa riserva un ampio credito e per i quali la prima pagina è assicurata. Sono molto più dannose per il paese vicende come queste, che non la posizione di chi ritenga possibile intervenire per migliorare una legge.

Potremmo ottenere risultati positivi solo se riuscissimo a dare alla gente una dimo-

strazione di serietà, perché anche questa rientra nel novero delle categorie morali, caro Pecoraro Scanio. La moralità è anche quella di chi si assume la responsabilità di adottare una misura difficile avendo la forza ed il consenso necessari per farlo. Noi riteniamo che questa misura sia così importante da essere essa stessa premiante rispetto ai pur apprezzabili emendamenti sia della maggioranza sia dell'opposizione. Le cose potranno essere migliorate solo dopo aver dato questo segnale. È questo segnale che noi aspettiamo e ad esso facciamo riferimento per non cadere in contraddizione rispetto alle proposte emendative che noi stessi abbiamo presentato (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Augusto Battaglia. Ne ha facoltà.

AUGUSTO BATTAGLIA. Signor Presidente, premetto che il gruppo del PDS considera un grave errore la posizione della questione di fiducia da parte del Governo, in particolare per quanto riguarda l'articolo relativo alla sanità. Anche per il clima e per il dibattito sviluppatosi in Commissione affari sociali, infatti, eravamo convinti che ci sarebbero potuti essere ulteriori margini per discutere e trovare, anche attraverso una collaborazione tra maggioranza ed opposizione, soluzioni più adeguate ai problemi della sanità.

Sappiamo che si tratta di grandi problemi, che riguardano la larga maggioranza dei cittadini, soprattutto le categorie più svantaggiate nel momento in cui sono colpite da una malattia. Credo, quindi, che il Governo avrebbe dovuto sentire la responsabilità di sondare fino in fondo tutte le possibilità di miglioramento del disegno di legge delega. Da questo provvedimento e dai decreti che seguiranno, infatti, dipenderà il futuro del servizio sanitario nazionale e quindi il futuro modello di tutela della salute dei cittadini italiani.

Avevamo presentato una serie di emendamenti che cercavano di cogliere quelli che, secondo noi, sono gli aspetti determinanti da prendere in considerazione se vogliamo veramente che questa riforma della riforma sia

un passo in avanti e non soltanto un espediente per risparmiare, per ridurre il saldo sanitario nazionale.

Vanno intanto considerate le questioni di ordine finanziario, che hanno rappresentato uno degli aspetti determinanti del disagio che i cittadini hanno dovuto sopportare e del cattivo funzionamento del servizio sanitario nazionale in questi anni. Chi ha avuto esperienze di gestione della sanità o, comunque, chi abbia avuto a che fare con questi problemi, sa bene come da tanti anni le USL e le regioni si siano trovate a fronteggiare le gravi e complesse questioni collegate alla gestione del servizio sanitario nazionale in presenza di una sistematica sottostima del fondo sanitario, e nel contesto di un sistema caratterizzato da incertezze e da una generale irresponsabilità. In particolare, non si riusciva mai a sapere quanto si sarebbe potuto spendere e così si aspettava la fine dell'anno quando, dopo un tiro alla fune tra Governo, regioni e USL, arrivava la solita sanatoria a pie' di lista!

In sostanza, si è operato in presenza di bilanci fittizi delle USL, bilanci «falsi» (lo dico tra virgolette), cercando spesso di approvare in qualche modo bilanci preventivi, spesso negli ultimi mesi dell'anno, privando così tale strumento di qualsiasi valore, dal momento che fino all'ultimo non si conoscevano le risorse delle quali si sarebbe potuto disporre. Il sistema si è caricato di interessi passivi, di penali e di tutta una serie di costi impropri che hanno contribuito alla perdita di qualsiasi possibilità di controllo sulla crescita della spesa sanitaria.

Credo che oggi il problema fondamentale sia quello di ripristinare un sistema di correttezza e di certezza. Chi sarà chiamato a gestire la sanità dovrà essere a conoscenza delle risorse delle quali dispone, degli obiettivi da realizzare e dei mezzi utilizzabili. Tutto questo non è certamente realizzabile ricorrendo esclusivamente ad alcuni espedienti. Ritengo, infatti, che con la proposta del Governo non si vada al fondo dei problemi; in particolare, ricorrendo appunto ad alcuni espedienti, si cerca di fare dei passi avanti in direzione della responsabilizzazione. Tuttavia, non vi può essere vera responsabilizzazione senza certezze!

Tutti coloro i quali si occupano di sanità sanno bene che al 31 dicembre il buco da colmare nel bilancio delle unità sanitarie locali corrisponderà a 30 mila miliardi. Non possiamo iniziare il 1993 se prima il Governo non provvede a risolvere il problema rappresentato da questo deficit sommerso, accertato o non accertato che sia. Se così non fosse, infatti, partiremmo con il piede sbagliato. Né possiamo pensare che un problema tanto grave possa essere risolto ricorrendo all'espediente di affidare alle regioni il ruolo di colmare il deficit in qualche modo, con tassazioni proprie che imporrebbero un ulteriore carico ai cittadini.

La soluzione che abbiamo proposto è quella di un accertamento definitivo del deficit e di un consolidamento del debito attraverso un mutuo ventennale a carico dello Stato. Riteniamo che in questo modo si possa sanare una situazione tipica del vecchio sistema, ponendo le USL e le regioni nella condizione di operare dal 1° gennaio del prossimo anno senza questa preoccupazione, anche utilizzando le nuove assegnazioni alle regioni.

Ritengo inoltre che le regioni non possano affrontare alcuna iniziativa di razionalizzazione e di riorganizzazione del servizio fino a quando non saranno poste nella condizione di disporre dei fondi necessari per effettuare quegli investimenti senza i quali non sarà possibile il conseguimento di tali obiettivi.

I fondi previsti dall'articolo 20 debbono essere necessariamente sbloccati al più presto, anche semplificando le procedure per la loro utilizzazione, procedure talmente complesse, lunghe e farraginose che nel primo triennio non si è spesa nemmeno una lira.

Dobbiamo allora ridefinire tale questione e mettere a disposizione delle regioni fondi per investimenti; anche attraverso questo strumento si può pervenire ad una razionalizzazione del settore, che parta però dalla definizione del costo reale del servizio.

Il Governo non può affermare che per il 1993 la cifra varierà tra gli 82 mila e gli 85 mila miliardi, quando sappiamo benissimo che chiuderemo il 1992 con un onere di circa 100 mila miliardi, senza considerare i 25 mila miliardi che poi i cittadini spendono

di tasca propria al di fuori del servizio sanitario nazionale. Dobbiamo limitarci ad esaminare i dati certi ed ancorare le disponibilità finanziarie per il servizio sanitario a criteri ben definiti: si potrebbe, per esempio, agganciare il fondo sanitario nazionale ad una percentuale fissa sul prodotto interno lordo che potrebbe aggirarsi attorno al 6,5 per cento, che poi in fondo è la quota che abbiamo speso in questi anni. Non è vero che l'istituzione del servizio sanitario nazionale non sia servita a contenere la spesa; se confrontiamo gli incrementi di spesa negli anni della riforma sanitaria con quelli relativi al periodo precedente, ci renderemo conto che con la legge n. 833 si è creato un meccanismo nuovo che ha consentito di contenere la spesa rispetto al passato. È comunque opportuno arrivare — lo ripeto — ad una certezza di dati fissando nel 6,5 per cento del prodotto interno lordo l'entità del fondo sanitario nazionale e, sulla base di questo, avviare un processo di autonomia impositiva per le regioni e di fiscalizzazione completa degli oneri contributivi. Si dovrà sicuramente trattare di un processo graduale, ma tale da rappresentare la linea lungo la quale marciare ai fini di un sistema non sia soltanto unitario, ma anche solidaristico. Tale sistema si dovrà però basare sul reperimento di risorse attraverso il fisco, coinvolgendo tutti i cittadini in misura proporzionale al loro reddito.

Vorrei ricordare che da questo punto di vista abbiamo avanzato proposte precise con i nostri emendamenti. Devo dire che ci dispiace che non potranno essere discusse a causa della imposizione governativa del voto di fiducia. Ribadisco che sarebbe stato importante discutere di tali proposte, così come di altri criteri contenuti nel disegno di legge delega che a nostro avviso andrebbero corretti. Se è giusto — anche in questo caso — attribuire gradualmente alle regioni la quota di contribuzione che è di loro competenza, bisogna stare attenti poiché il sistema sanitario nazionale è caratterizzato da numerosi squilibri. Uno degli obiettivi che non sono stati raggiunti negli anni di attuazione della legge di riforma è stato proprio quello di garantire un servizio sanitario nazionale uguale per tutti.

In Italia vi sono regioni dove si spendono certe cifre e regioni dove se ne spendono altre: abbiamo regioni che con quelle cifre riescono ad erogare ai cittadini servizi di qualità eccelsa e altre che, invece, con cifre analoghe non riescono ad assicurare niente di tutto ciò. Se vogliamo porci l'obiettivo di una responsabilizzazione complessiva delle regioni e quindi di una accelerazione del processo di regionalizzazione del servizio sanitario, dobbiamo prevedere meccanismi compensativi che consentano di evitare che da un guaio si passi ad un altro. Se noi, infatti, agiremo nel modo in cui finora hanno fatto il Governo e il Ministero della sanità, definendo cioè criteri e livelli di assistenza senza tener conto della situazione reale della sanità in generale e della diversa condizione delle varie regioni del paese, sotto tale aspetto non faremo altro che produrre ulteriori guai.

Dobbiamo tenere presente che esistono regioni che, attraverso una serie di piani sanitari, hanno realizzato una rete di servizi efficiente e si sono fatti carico dell'assistenza di utenti di altre regioni. Non possiamo da un giorno all'altro costringere queste regioni a ridimensionare i servizi offerti perché altre regioni devono crescere. Dobbiamo invece individuare meccanismi di compensazione che consentano, da una parte alle regioni che offrono più servizi di rimodellare e riorganizzare i servizi stessi secondo nuovi criteri e, dall'altra, alle regioni più arretrate di crescere al fine di rendersi autonome e di non pesare finanziariamente sul servizio sanitario nazionale, pur senza erogare tutte le prestazioni che invece i cittadini si attendono.

Proponevamo, quindi, un sistema misto che prevedesse, fino alla fiscalizzazione, l'attribuzione graduale — fino al 50 per cento in tre anni — degli oneri acquisiti dallo Stato a livello regionale, con una corrispondente detrazione sul fondo sanitario nazionale, per la creazione di un fondo di equilibrio finalizzato ad uniformare nel corso degli anni l'intervento sanitario nelle diverse zone del paese.

Bisogna calibrare bene le scelte: altrimenti si rischia di non avere il nuovo mentre si deteriora il vecchio (in quelle parti che inve-

ce hanno dimostrato di saper funzionare). Dobbiamo cogliere l'occasione di questo dibattito per cancellare alcuni luoghi comuni: non è vero che il servizio sanitario nazionale faccia acqua da tutte le parti. Anche nel nostro paese esso fa registrare punte di grande funzionalità, efficienza e qualità.

Del resto, esistono alti e bassi: è mancata in questi anni — devo dire prevalentemente da parte del Governo — la capacità di uniformare l'intervento. Oggi ci dobbiamo porre l'obiettivo di portare tutto il paese ai livelli massimi, perché i cittadini italiani usufruiscano degli stessi diritti nei diversi settori del territorio non debbano effettuare viaggi migratori per poter essere assistiti. L'uniformità, dunque: ma al di là degli aspetti finanziari, essa deve partire dalla ridefinizione delle responsabilità.

Siamo d'accordo sul principio che ad ognuno debba essere affidata una responsabilità precisa, ma ciò vale nella misura in cui egli sia posto nelle condizioni di operare. Se crediamo che le regioni debbano essere il perno su cui poggia il nuovo servizio sanitario nazionale, innanzitutto non dobbiamo espropriarle del potere di organizzare il nuovo servizio al proprio interno. Ci sembra che quei punti dell'articolo 1 del disegno di legge delega tendenti a ridefinire, per esempio, i confini o il numero delle unità sanitarie locali, non tengano a sufficienza conto del ruolo che le regioni devono svolgere.

Per quale motivo per esempio, l'albo dei direttori generali dovrebbe necessariamente essere nazionale? Perché non arrivare ad albi regionali, visto che le regioni sono responsabili? Tutta una serie di aspetti costitutivi ed organizzativi dovrebbero in questa ottica essere demandati alle regioni.

Allora, bisogna operare a fondo seguendo una scelta regionalistica, liberando il Ministero della sanità da competenze improprie e giungendo contestualmente alla sua riforma. Questo aspetto va maggiormente precisato: in proposito, il disegno di legge delega proposto dalla maggioranza non ci sembra sufficientemente esauriente. Ad esempio, occorrerebbe procedere alla riagggregazione in un unico ministero delle funzioni attualmente gestite dai Ministeri della sanità e degli affari sociali: dobbiamo andare nella

direzione di un unico ministero della sicurezza sociale, liberando il Ministero della sanità di tutta una serie di competenze, da delegare con coraggio interamente alle regioni.

Dunque, una nuova unitarietà fra intervento sociale e sanitario dovrebbe essere perseguita a livello ministeriale; in tal senso, occorrerebbe rivedere quello che è stato negli ultimi anni uno dei provvedimenti governativi più deleteri in materia: il decreto dell'8 agosto del Governo Craxi, con cui, separando nettamente la spesa sociale da quella sanitaria, si sono prodotti danni notevolissimi. In particolare, ciò è accaduto in tutti i settori della medicina sociale (interventi verso gli handicappati, gli anziani, nel campo della tossicodipendenza, in quello della psichiatria) che negli ultimi anni hanno molto sofferto — in particolare proprio per questa separazione netta — a livello di singoli servizi di base. Dovrebbe essere invece recuperata l'unitarietà del settore in un'unica politica ministeriale della sicurezza sociale, intesa nel senso più ampio.

Quindi: Ministero della sanità alleggerito e regioni maggiormente responsabilizzate in tutte le funzioni organizzative o anche per quanto riguarda la necessaria diminuzione del numero delle USL, che però non può essere basata soltanto sul principio del numero degli abitanti, come prevede il disegno di legge delega.

Mi sembra poco; i confini di una unità sanitaria locale devono essere definiti tenendo conto di molti fattori: numero degli abitanti, dislocazione dei presidi, sistema di viabilità, varie caratteristiche del territorio. L'Italia, infatti, non è tutta uguale; vi sono zone con connotazioni diverse e il solo criterio del numero degli abitanti ci sembra riduttivo, considerata, ripeto, la complessità del territorio e dell'organizzazione di un sistema sanitario decentrato e fortemente legato al territorio stesso.

Se è vero che certi eccessi di decentramento, la frammentazione esagerata del sistema delle unità sanitarie locali possono essere stati negativi, è anche vero che se si accentra troppo (penso all'accorpamento delle unità sanitarie locali), si rischia — anche con il correttivo dei distretti, che può

solo limitare il problema — di perdere la corrispondenza tra organizzazione del servizio e territorio. E questo è uno degli aspetti più importanti, in termini non soltanto di cura, ma anche, più complessivamente, di prevenzione e riabilitazione: non è possibile la prevenzione senza un forte collegamento tra sistema sanitario e organismi territoriali.

Certo, il ministero della sanità deve mantenere alcune funzioni, soprattutto quelle essenziali, legate alla salute pubblica (mi riferisco, ad esempio, alle epidemie); ma riteniamo che un forte alleggerimento sia importante. A questo proposito mi domando se sia ancora attuale la questione dello spostamento del Ministero della sanità in altra sede. Se dobbiamo alleggerire le competenze di tale ministero, non vedo perché si debba cercare una nuova sede, quando mi sembra che quella in cui oggi si trova abbia strutture sufficientemente adeguate.

Dobbiamo anche procedere alla riorganizzazione, alla riforma di tutta una serie di istituti di ricerca collegati al ministero della sanità (Istituto superiore di sanità ed altri).

Vi sono altre questioni che vorrei sollevare. In particolare non ci convince la lettera *m*) del comma 1 dell'articolo 1. Siamo favorevoli a inserire elementi di dinamismo nel vigente sistema, anche con forme integrative, che costituiscano una sorta di cuscinetto, per adeguare la domanda di servizi all'offerta, rispondendo in tal modo meglio alle esigenze di diverse categorie di cittadini (tutti abbiamo diritto allo stesso trattamento, ma abbiamo anche problemi diversi). Tuttavia la lettera *m*), comportando una sottrazione secca di risorse al servizio sanitario nazionale, fa scattare un campanello d'allarme. Dove vogliamo far finire queste risorse? Magari al sistema assicurativo, creando un apparato parallelo? Se consideriamo il provvedimento in relazione alle intenzioni del Governo manifestate nel decreto-legge n. 384, per lo meno nella stesura iniziale (penso all'uscita di 20 milioni di italiani dal servizio sanitario nazionale), ci rendiamo conto che sarebbe pericolosissima l'approvazione della lettera *m*) dell'articolo 1.

Siamo favorevoli a sistemi integrativi, che rendano dinamico il servizio sanitario, ma

nell'ambito di un quadro unitario. Sarebbe gravissimo se spezzassimo il sistema e consentissimo la creazione di un'assistenza sanitaria di serie A e di un'altra di serie B.

Siamo anche d'accordo sulla revisione delle convenzioni. Dovremo rivederle tutte: la convenzione dei medici di base, per renderli più integrati con i servizi; la convenzione relativa alla specialistica, che, come sappiamo, molto spesso non dà in termini di servizi quanto viene erogato in termini di pagamenti agli specialisti; la convenzione concernente le cliniche. Dobbiamo rivedere tutto, nell'ambito di un nuovo sistema, cercando di realizzare risparmi o comunque di fornire maggiori prestazioni ai cittadini.

Siamo contrari allo scorporo degli ospedali, anche se si tratta di quelli ad alta specializzazione, dalle unità sanitarie locali. Siamo invece favorevoli all'autonomia di gestione, anche finanziaria, di tutti gli ospedali, non solo di quelli ad alta specializzazione, perché ci rendiamo conto che questo servizio, per le sue caratteristiche, merita particolare autonomia rispetto ad altri, proprio in quanto centro fondamentale di organizzazione dei servizi medesimi. La struttura ospedaliera, comunque, andrebbe rivista, non solo in termini di autonomia, ma anche di organizzazione, prevedendo la possibilità di maggiori servizi, come quelli di *day hospital* e di ambulatorio. L'ospedale non può essere inteso soltanto in termini di ricovero, dal momento che sviluppando questi servizi si arriverebbe ad una diminuzione dei posti letto, quindi dei costi. Occorre, in sostanza, una maggiore razionalizzazione all'interno delle unità sanitarie locali, così come degli interventi assicurati dall'università.

Concludo il mio intervento svolgendo un'ultima rapida considerazione. Abbiamo affrontato questi argomenti anche con le altre forze politiche, in Commissione affari sociali, e ritenevamo di poterli riaffrontare in aula, con spirito di grande collaborazione. In questo spirito ci siamo sempre fatti carico anche delle esigenze finanziarie. Credo, quindi, che la nostra opposizione sia stata concreta e corretta, e soprattutto tesa a trovare le migliori soluzioni per i cittadini. Ci saremmo aspettati che il Governo apprezzasse in qualche modo questo atteggiamen-

to, ma così non è stato: porre la questione di fiducia significa respingere questo atteggiamento costruttivo. Per questo non possiamo accordare fiducia ad un Governo che non ne merita alcuna da parte del Parlamento e dei cittadini.

PRESIDENTE. Ho lasciato che terminasse il suo discorso, onorevole Battaglia, senza rivolgerle sollecitazioni: vorrei però sottolineare che se i colleghi, prima di intervenire, comunicano alla Presidenza che intendono parlare per quindici minuti e poi parlano per trenta, questo finisce per incidere sull'organizzazione dei lavori.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Bertoli. Ne ha facoltà.

DANILO BERTOLI. Onorevole rappresentante del Governo, è davvero spiacevole che il Governo sia stato costretto a porre la questione di fiducia. Sarebbe stato utile che anche la Camera dei deputati — il nostro Parlamento è bicamerale — avesse potuto approfondire i criteri direttivi di una delega così ampia. Spero che il Governo voglia comunque tener conto delle osservazioni che mi accingo a svolgere in tema di esercizio della delega stessa, in particolare in merito alla distribuzione delle responsabilità al diversi livelli di governo. Svolgo queste osservazioni con il proposito di contribuire all'avverarsi dei propositi di sana gestione del servizio sanitario nazionale, annunciati dal Governo.

In Commissione affari costituzionali avevo posto alcune questioni in merito all'articolo 1. Mi riferisco, innanzitutto, alla responsabilizzazione delle regioni nella gestione della spesa sanitaria complessiva. Alla lettera i) del comma 1 dell'articolo 1 si legge che sono imputati alle regioni e alle province autonome «gli effetti finanziari per gli eventuali livelli di assistenza sanitaria superiori a quelli uniformi, per le dotazioni di presidi e di posti letto eccedenti gli *standard* previsti e per gli eventuali disavanzi di gestione da ripianare con totale esonero dello Stato». È evidente che componente non secondaria della spesa sanitaria complessiva non è solo la dotazione di presidi e di posti letto, ma anche la spesa farmaceu-

tica. Affermavo allora in Commissione affari costituzionali che le regioni dovrebbero essere poste nella condizione di codeterminare la spesa farmaceutica, magari sotto la forma del prontuario farmaceutico integrativo a livello regionale. Tale questione è in parte di merito, ma è soprattutto di rilievo ordinamentale, riguardando la distribuzione di competenze rispetto allo scopo complessivo del sistema dell'efficienza della spesa.

Non ho inteso riproporre il problema con uno specifico emendamento. Ho riproposto, invece, con l'emendamento 1.182, la questione del criterio direttivo che la legge delega indica nel rapporto Stato-regioni in materia di ridimensionamento delle unità sanitarie locali. La lettera e) del comma 1 dell'articolo 1 parla di «ridurre il numero delle unità sanitarie locali, attraverso un aumento della loro estensione territoriale». Questa dizione è stata poi integrata, nel testo della Commissione, con la precisazione «tenendo conto della specificità delle aree montane». Mi domando però: perché riferirsi al solo criterio territoriale per definire la dimensione attuale dell'unità sanitaria locale dal punto di vista dell'efficienza? Perché presumere che tutte le unità sanitarie locali di grandi dimensioni abbiano conti di gestione migliori delle USL piccole? E se si dà il caso contrario, perché non consentire alle regioni una deroga?

Così propongo che il Governo tenga conto in sede di esercizio della delega che una deroga a tale impostazione — quella del criterio territoriale — sia consentita alle regioni se, e solo se, le unità sanitarie locali hanno conseguito l'effettivo pareggio di bilancio ed applicato la riforma sanitaria. Il nostro emendamento tendeva a delimitare meglio, proprio dal punto di vista degli obiettivi che il Governo vuole realizzare (cioè la spazio di decisione delle regioni), il rapporto tra Governo centrale e regioni.

Il Governo potrebbe così anche dare un giudizio sull'efficienza, sull'equilibrio economico, sulla gestione delle unità sanitarie locali. In questo modo, l'esercizio del potere sostitutivo da parte del Governo, previsto dalla lettera u) del comma 1 dell'articolo 1, sarà proprio finalizzato non ad astratti programmi di ridimensionamento del numero

delle unità sanitarie locali, ma alla soppressione delle USL che sono responsabili del deficit di bilancio.

Penso che sarebbe davvero un'incongruenza se il Governo volesse esercitare il potere sostitutivo nei confronti delle regioni che per ipotesi non avessero proceduto al ridimensionamento del numero delle unità sanitarie locali, anche se queste USL di cui si vuole la soppressione presentassero appunto il pareggio di bilancio.

La questione dunque resta, ed io l'ho riproposta qui perché voglio sperare che il Governo finalizzi l'esercizio del potere sostitutivo a sanzionare comportamenti di malgoverno delle gestioni delle unità sanitarie locali, e non al rispetto della riduzione del numero delle USL, posto come astratto criterio direttivo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Provera. Ne ha facoltà.

FIORILLO PROVERA. Signor Presidente, colleghi, nell'intervento di ieri ho illustrato in dettaglio quali sono i motivi che ci vedono contrari a questa legge delega, sia nel metodo che nella forma.

Ora però vorrei parlare più da medico che non da parlamentare, e focalizzare l'attenzione soprattutto su due punti: mi riferisco alla lettera f) del comma 1 dell'articolo 1, che prevede un comitato di indirizzo e di controllo con competenze di vario genere, tra le quali in particolare mi interessa far rilevare — cito testualmente — quella di «effettuare la verifica dei risultati e della qualità dei servizi».

Questo comitato di indirizzo e di controllo è composto da un minimo di cinque ad un massimo di sette membri, nominati dai comuni di riferimento territoriale. Ebbene, innanzitutto non riesco a capire come si possa attribuire a questi cinque o sette membri nominati dai comuni di riferimento territoriale — si tratta quindi di una nomina politica — e senza una particolare qualifica specialistica o medica la facoltà di effettuare una verifica dei risultati e della qualità dei servizi nell'ambito di una USL o di un ospedale, che sono luoghi squisitamente tecnici.

Nell'emendamento che avevamo proposto, quindi, suggerivamo di prevedere la costituzione di un consiglio regionale medico, che si potrebbe configurare come una sorta di collegio di probiviri, con il compito di formulare parametri per consentire la verifica di risultati e di qualità. Si suggeriva quindi la creazione di un organo, consultivo e qualificato, di arbitrato in eventuali situazioni di contenzioso che potrebbero insorgere tra la figura del direttore generale, quella del direttore sanitario e quella del direttore amministrativo, oppure anche le figure mediche apicali (i cosiddetti primari) e tra questi e il sindaco, la conferenza dei sindaci, o il presidente delle circoscrizioni di riferimento territoriale.

Ritengo che quello suggerito nella lettera f), della legge delega sia un ritorno della politica, ancora più pesante di quanto non fosse con la figura dell'amministratore straordinario, nella gestione della sanità in Italia. Invitavo pertanto il Governo a riflettere su questo punto.

Un altro punto che a mio avviso dovrebbe essere considerato con particolare attenzione è la lettera g), in cui si configura il livello dirigenziale apicale, per quanto riguarda il personale medico e le altre professionalità sanitarie, quale incarico da conferire. Con ciò devo intendere che si tratti di un incarico *pro tempore*, quindi rinnovabile. Mi chiedo per quale motivo questo tipo di incarico, direi privatistico, venga previsto soltanto per il livello dirigenziale apicale, e non anche per quello dei medici secondari.

Se tale norma fosse approvata si determinerebbe una situazione in cui il primario avrebbe per così dire una fragilità occupazionale, che potrebbe renderlo ricattabile dalle figure secondarie, garantite invece nel loro impiego senza alcuna scadenza temporale. Se vogliamo fare un passo avanti verso la riforma sanitaria, e quindi verso la privatizzazione, dobbiamo prevedere questo incarico *pro tempore* per tutte le figure mediche che lavorano negli ospedali, evitando però che siano ricattabili e condizionabili da un controllo politico. È accettabile solo che il lavoro professionale svolto dai medici, sia quello apicale sia quello secondario, venga sottoposto ad una verifica di qualità, che

può essere svolta soltanto da un collegio di medici altamente qualificati. In caso contrario, è facilmente intuibile quanto siano ricattabili i medici apicali e quelli secondari.

Un altro punto sul quale intendo soffermarmi è la lettera i), che prevede l'esonero totale dai ticket dei farmaci salvavita. Mi sembra molto importante riferire l'esonero totale anche agli esami e alle prestazioni ambulatoriali per le malattie croniche e gravemente invalidanti; in caso contrario, una larga parte dei pazienti affetti da tali malattie sarebbe costretta a chiedere il ricovero, con costi facilmente immaginabili.

Nell'esprimere la mia curiosità per le risposte che il Governo darà alle mie osservazioni (sempre che voglia rispondere), ribadisco l'opposizione di principio del gruppo della lega nord nei confronti della legge delega. Legiferare per delega, infatti, diminuisce in un certo senso il valore della democrazia italiana. Ribadisco inoltre che avremmo voluto un dibattito più esteso, che consentisse un esame più approfondito e articolato delle disposizioni di questa legge delega (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Beebe Tarantelli. Ne ha facoltà.

CAROLE JANE BEEBE TARANTELLI. Signor Presidente, vorrei illustrare gli emendamenti presentati dal gruppo del PDS che, se fossero approvati, consentirebbero un riordino rigoroso del prontuario farmaceutico. Abbiamo presentato una serie di emendamenti in tal senso, in quanto vi sono diverse possibilità per questo riordino. Trattandosi di emendamenti tecnici, vorrei spiegare per quale motivo è estremamente urgente perseguire questo obiettivo.

Il ministro ci ha inviato ieri un documento in cui parla della difficoltà di apportare tagli al prontuario farmaceutico. Per esempio, a pagina 2 del documento egli dice una cosa molto condivisibile, cioè che ad una revisione puramente numerica del prontuario non consegue alcun effetto positivo di risparmio, perché la prescrizione tende a spostarsi su altri prodotti, privilegiando quelli più costosi. Se questo è vero, vorrei chiedere al

ministro perché abbia operato i tagli di cui ha parlato alla stampa martedì. Infatti il costo medio dei farmaci che il ministro propone di tagliare dal prontuario è esattamente di 6.900 lire, mentre il costo medio del prodotto nel prontuario è di 19 mila lire. Allora i tagli che egli ha annunciato l'altro giorno dovrebbero avere l'effetto che egli stesso considera negativo sulla spesa totale per i farmaci.

Inoltre, nel documento inviatoci il ministro parla della difficoltà di riordinare il prontuario, in quanto è impossibile impedire l'entrata di prodotti similari. Questo è vero e significa che quando un farmaco di un certo tipo è posto sul mercato non si possono vietare gli altri ad esso similari. Nel caso del nostro prontuario, ciò vuol dire che se noi abbiamo una categoria di farmaco scarsamente efficace dovremmo avere anche tutti gli altri prodotti di quel tipo, cioè scarsamente efficaci. Al riguardo posso fornire un esempio di questo tipo di consumo: i coadiuvanti cerebrovascolari, dei quali abbiamo nel nostro prontuario più di venti tipi, mentre negli Stati Uniti la FDA, che è un organo-filtro molto rigoroso, ammette soltanto uno di essi, l'*Hydergine*. Recentemente, in un prestigiosissimo giornale di medicina, il *New England General Magazine Journal of medicine*, è apparso un saggio che avanza dei dubbi sull'efficacia di questo farmaco. Pertanto noi abbiamo ventuno farmaci, per una spesa complessiva che rappresenta una percentuale rilevante del mercato farmacologico, mentre essi non sono in vendita né in Inghilterra né negli Stati Uniti. Sarebbe pertanto più razionale, anziché ammettere venti farmaci inutili, eliminarli tutti. Ciò mi pare ovvio.

Il ministro parla inoltre della lista OMS, dicendo che in sostanza è una lista per paesi del terzo mondo con popolazione giovane, e non per un paese come il nostro, nel quale prevale una popolazione anziana. Al riguardo, egli cita malattie come quelle cardiovascolari, i tumori, lo stress. Ebbene, non è affatto chiaro che la lista essenziale dei prodotti OMS non contenga, per esempio, farmaci idonei a ridurre lo stress, perché il *Tavor* è compreso nella lista.

Oltre a queste mie considerazioni sulla

memoria inviataci ieri dal ministro, vorrei spiegare l'entità del problema della spesa farmaceutica, scegliendo sette categorie di farmaci dei quali la regione Emilia-Romagna ha raccomandato di ridurre il consumo. I farmaci in questione sono: i coadiuvanti cerebrovascolari (di cui ho già parlato), i neurotrofici, i cardiotrofici, le calcitonine per somministrazione nasale, gli ormoni timici e l'interferone beta, i coadiuvanti antiaterosclerotici e gli antinfiammatori non steroidei per uso topico.

Non vi annoierò evidenziando la situazione di ognuna di queste categorie di medicinali che, quando sono ammessi all'estero, lo sono in genere in paesi del terzo mondo (e questo vale soprattutto per alcuni di essi). Quando, per esempio, il ministro parla nel suo documento della calcitonina *spray* e ricorda che tale farmaco è registrato in 48 paesi, tra cui Svizzera, Belgio, Grecia e Spagna, non bisogna dimenticare che la maggior parte di quei 48 paesi sono, appunto, del terzo mondo. Il ministro aggiunge che il farmaco è in corso di registrazione anche in Francia, Germania e USA. Non so nulla della Francia e della Germania, ma per quanto riguarda gli Stati Uniti mi risulta che la FDA si guarda bene dall'immettere in commercio un farmaco che serve così poco. Comunque, mi informerò meglio.

Un altro gruppo di farmaci di cui parla il ministro sono i gangleosidi. Egli afferma che sono in via di approvazione negli Stati Uniti. Non è vero. La FDA ha concesso il permesso di sperimentarli, ma poiché, pur avendone ammesso l'uso sperimentale da parecchio tempo, non li ha ancora messi in commercio, immagino che non intenda farlo. Comunque, vedremo.

È importante ora andare a vedere i costi di questi medicinali. La spesa annua per queste sette categorie di farmaci, per i quali non esiste una sufficiente documentazione scientifica di efficacia terapeutica, almeno a livello internazionale, è pari a 3 mila 400 miliardi. Noi quindi spendiamo, solo per questi gruppi di medicine, la cui efficacia non è stata dimostrata scientificamente, 3 mila 400 miliardi! Si tratta dei cosiddetti farmaci *comfort*.

Ebbene, io mi chiedo se il nostro paese,

in un momento di grave crisi economica, possa permettersi di spendere 3 mila 400 miliardi per farmaci che probabilmente hanno un effetto soprattutto psicologico sui pazienti; e questo è ancor più grave se solo si pensa che l'intero risparmio che il Governo si propone di realizzare con la manovra in corso è di 5 mila 500 miliardi.

Allora, prendiamo in considerazione, accanto ai tagli che il provvedimento del Governo impone ai cittadini, la possibilità di eliminare dal prontuario terapeutico questi sette gruppi di farmaci. Il problema oggi emerge in tutta la sua drammatica attualità. In passato ci trovavamo di fronte solo ad un problema di economie, ma — come si dice — le vacche erano grasse e quindi potevamo anche permetterci (o forse no) di far fronte ad una spesa farmaceutica così alta. Ma se oggi continueremmo a mantenere così alta la spesa farmaceutica, se non apporteremo cioè modifiche sostanziali in questo campo, saremo costretti a tagliare servizi essenziali ai cittadini.

Pensiamo un attimo ad una delle misure proposte. Ci sono tre milioni di italiani che spendono in medicine più di 2 milioni all'anno. Una parte di questi cittadini, che sono esenti da ticket, sicuramente compreranno, sfruttando la loro esenzione, medicine per se stessi e per gli altri. C'è però sicuramente una parte, costituita invece da persone malate, da anziani in precarie condizioni di salute, da malati cronici, che consuma veramente medicine per 2 milioni all'anno.

Se noi fissiamo un tetto per controllare le elusioni del ticket, come farà un pensionato anziano in precarie condizioni di salute a trovare un milione in più ogni anno per pagare i farmaci? Presumo che o starà meglio o andrà in ospedale.

Pensiamo alla diagnostica. Negli Stati Uniti, per esempio, si raccomanda a tutte le donne che abbiano superato i 40 anni di fare una mammografia ogni anno, perché come si sa il tumore alla mammella è curabile se si interviene tempestivamente. Una donna di condizioni economiche non agiate non potrebbe però fare costosi *check up* o le TAC necessari nel caso in cui avverta sintomi sospetti.

Dunque, se approveremo le misure pro-

poste dal Governo, vi saranno persone che si ammalano ed alcune di esse moriranno per non essersi potute permettere il costo delle diagnosi precoci. Spero di aver spiegato bene i motivi per i quali quella dei tagli al prontuario farmaceutico non è più solo una questione di risparmio, ma riguarda la vita e la morte dei cittadini. I tagli proposti dal Governo sono accettabili soltanto se non vi è un'alternativa: non abbiamo mai messo in discussione che ve ne fosse bisogno, né che fosse necessario intervenire subito. Però, lo ripeto, i tagli operati sono immorali, se è possibile adottare soluzioni che costano meno ai cittadini in termini di salute, di angoscia, di insicurezza sul futuro.

Se potessi farlo, raccomanderei a tutti di votare a favore degli emendamenti che abbiamo presentato, i quali tendono ad una revisione del prontuario farmaceutico ispirata a linee chiare, visto che sono anni che se ne discute e la faccenda diventa sempre più confusa e torbida. Invece, non potrò rivolgere ai colleghi questa raccomandazione perché non potremo votare gli emendamenti. Io penso che ciò sia grave e spero che si verifichi un miracolo e che un minimo senso del bene collettivo entri nella testa di chi ci governa in modo da farlo operare nell'interesse dei cittadini e non di alcune industrie private che realizzano guadagni. Non ho nulla contro i profitti, però quando questi sono conseguiti ai danni della vita dei cittadini, sono inaccettabili, come non è accettabile un Governo che sceglie di agire in questo modo, soprattutto in un momento di crisi non solo economica, ma politica e di credibilità, come quello odierno (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Agostinacchio. Ne ha facoltà.

PAOLO AGOSTINACCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, permangono, nonostante si sia sviluppato da ieri un dibattito estremamente interessante, i dubbi che motivarono la presentazione della questione pregiudiziale di costituzionalità da parte del gruppo del MSI-destra nazionale.

La violazione della norma costituzionale, come rappresentato nella nostra pregiudi-

ziale di costituzionalità, era soprattutto ancorata alla genericità della delega, alla contraddittorietà delle direttrici di sviluppo dell'azione legislativa che dovrà essere posta in essere in una materia di notevole delicatezza.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO.**

PAOLO AGOSTINACCHIO. Mi soffermerò tra poco sulle contraddizioni rilevabili anche da una superficiale lettura del testo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli obiettivi della delega sono indicati nell'ottimale e razionale utilizzazione delle risorse destinate al servizio sanitario nazionale, nel perseguimento della sua migliore efficienza e della garanzia del cittadino, nel contenimento della spesa sanitaria, nell'equità distributiva, con esplicito riferimento all'articolo 32 della Costituzione. Tale norma non ha trovato fino ad oggi in concreto l'attuazione che avrebbe dovuto avere luogo nei fatti, negli atteggiamenti, nella predisposizione dei servizi da parte degli organi ai quali è o era demandata questa funzione.

Non credo infatti che, nel complesso, la Repubblica abbia tutelato la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, garantendo le cure gratuite agli indigenti, come prevede l'articolo 32 della Costituzione. Avrei voluto prendere atto, ma non ho potuto farlo perché non è qui contenuto, non solo di un riferimento alla questione dei contributi e della repressione delle evasioni, ma anche di un cenno alla disorganizzazione generale dei servizi e alla necessità imprescindibile di porre in essere meccanismi che consentano il superamento di una crisi di organizzazione direi ormai quasi endemica nel servizio sanitario.

Le strutture sanitarie, lungi dal costituire premesse valide per il superamento delle malattie che colpiscono i cittadini, spesso sono le concause non trascurabili dell'aggravarsi di questi stessi mali. Sarebbe stato opportuno un riferimento a ciò che non è stato fatto e a ciò che deve essere fatto,

perché se non si prende coscienza in termini concreti dello sfascio della sanità, non credo possano essere predisposti validamente mezzi e strumenti operativi per il superamento di questo stesso sfascio che purtroppo è ormai nell'esperienza di tutte le famiglie italiane.

All'articolo 1, comma 4 lettera *a*), si legge che tra i criteri direttivi vi è quello del riordino della «disciplina dei ticket e dei prelievi contributivi, di cui all'articolo 31 della legge 28 febbraio 1986, n. 41, e successive modificazioni ed integrazioni, sulla base del principio dell'uguaglianza di trattamento dei cittadini, anche attraverso l'unificazione dell'aliquota contributiva, da rendere proporzionale entro il livello di massimo di reddito». Di tale criterio direttivo è stata data un'anticipazione nel noto decreto-legge, ma devo rilevare che esso, che mi auguravo superasse le contraddizioni contenute nel decreto-legge, determina una disparità di trattamento nei confronti di alcune categorie di cittadini.

Peraltro, la stessa impostazione si rileva andando a leggere quanto stabilito in ordine alla razionalizzazione dei sistemi di accertamento e riscossione dei contributi dei lavoratori dell'agricoltura. Se si fosse voluta considerare essenziale la necessità di una futura organica disciplina in materia, a mio avviso questa direttiva non avrebbe dovuto ignorare il problema dei contributi in agricoltura, contributi unificati perché contengono sia le quote relative alla previdenza sia quelle relative all'assistenza. Questo discorso, per ora superato parzialmente, deve essere superato totalmente nell'interesse dell'agricoltura, un settore primario particolarmente colpito dalle calamità naturali e dalle pesanti disattenzioni governative, che si presenta impreparato agli appuntamenti di Maastricht.

Ma non è di tale settore che intendo parlare in questa sede; ho citato il problema del diverso trattamento per evidenziare ancora una volta, come in questo disegno di legge manchi una visione organica della situazione e come esso deleghi funzioni ed attività senza fissarne con precisione i limiti e l'ambito di esercizio. Ma, soprattutto, intendo mettere in evidenza come esso non

tenga conto della necessità di una parità di trattamento tra i cittadini. Anche sotto questo profilo, quindi, come dicevo poc'anzi, permangono i dubbi e le perplessità che il gruppo del Movimento sociale-destra nazionale ha avuto modo di evidenziare ieri e anche oggi con gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto.

Ci si preoccupa, credo giustamente (torno al tema della sanità), di rafforzare le misure contro le evasioni e le elusioni contributive oltre che contro i comportamenti abusivi, prevedendo una serie di interventi. Tuttavia, a fronte di tale esigenza — perché di un'esigenza, appunto, si tratta — dovrebbe essere garantita una maggiore efficienza delle strutture sanitarie, efficienza che non può certo essere ancorata al discorso sul direttore generale, così come ci viene proposto.

Onorevoli colleghi, un ulteriore aspetto che va senz'altro sottolineato è riconducibile alla disposizione della lettera *d*) del comma 1 dell'articolo 1. Tra i principi e criteri direttivi elencati dalla norma, viene indicato quello di «definire i principi organizzativi delle unità sanitarie locali come aziende infraregionali con personalità giuridica, articolate secondo i principi della legge 8 giugno 1990, n. 142, stabilendo comunque che esse abbiano propri organi di gestione e prevedendo un direttore generale e un collegio dei revisori (...). La definizione, nell'ambito della programmazione regionale delle linee di indirizzo per l'impostazione programmatica delle attività, l'esame del bilancio di previsione e del conto consuntivo con la remissione alla regione delle relative osservazioni, le verifiche generali sull'andamento delle attività per eventuali osservazioni utili nella predisposizione di linee di indirizzo per le ulteriori programmazioni sono attribuite al sindaco o alla conferenza dei sindaci ovvero dei presidenti delle circoscrizioni di riferimento territoriale». Ripeto: «(...) sono attribuite al sindaco o alla conferenza dei sindaci ovvero dei presidenti delle circoscrizioni di riferimento territoriale».

Con questa disposizione viene prevista una delega perché possa essere successivamente introdotto un criterio in base al quale restituire priorità agli amministratori, ai politici, piuttosto che agli operatori del settore.

È stata proprio la priorità dell'incompetenza e dell'incapacità a comprendere le situazioni oggettive della sanità che ha prodotto i guasti o, se volete, lo sfascio che è sotto gli occhi di tutti! È proprio questo il motivo della mia considerazione iniziale.

A fronte di una manovra complessiva, che prevede logicamente l'opportunità di interventi e tagli che incidono negativamente sui bilanci familiari, si dovrebbe avere l'elementare sensibilità di operare una riforma seria per restituire alla competenza una priorità rispetto alle impostazioni demagogiche che non hanno alcun ancoraggio con la realtà oggettiva del settore. Tali impostazioni producono indubbiamente clientela e, quindi, arbitrio, ma certo non consentono di fornire risposte obiettive alla richiesta che sale dalla società nel suo complesso verso le strutture alle quali è demandata questa importantissima funzione.

Ma vi è di più. Alla lettera i) viene prevista, in sostanza la possibilità di ampliare gli interventi in deroga ai limiti consentiti operando un aumento da parte delle regioni del 6 per cento sull'«aliquota dei contributi al lordo delle quote di contributo fiscalizzate per le prestazioni del Servizio sanitario nazionale, oppure, in sostituzione anche parziale, variando in aumento entro il limite del 75 per cento l'aliquota dei tributi regionali vigenti; stabilire le modalità ed termini per la riscossione dei prelievi contributivi». Da tale previsione normativa discende senza ombra di dubbio una conseguenza — credo — incontestabile: che laddove esistono disponibilità a livello regionale è ipotizzabile una minore pressione fiscale, mentre laddove tali disponibilità non esistono — come nel caso di regioni che versano in una situazione di dissesto finanziario — al taglio e ai sacrifici richiesti ai cittadini si aggiunge la beffa non solo di non poter fruire di servizi efficienti, ma di poter essere anche sottoposti ad imposizioni maggiori. Anche sotto questo profilo vi è dunque una violazione evidente dell'articolo 32 della Costituzione.

Se, infatti, la tutela della salute rappresenta un fondamentale diritto di tutti i cittadini, allora dobbiamo rapportarla alla esigenza dei cittadini italiani nel loro complesso evitando che possano essere vittime di situazio-

ni negative riconducibili alle diverse gestioni regionali. Vorrei d'altronde sottolineare che nello stesso contraddittorio provvedimento in esame si ipotizza di demandare la manovra complessiva a quel piano sanitario nazionale che dovrebbe essere varato partendo da un raccordo delle esigenze regionali, cioè tenendo conto del contributo delle regioni nella determinazione di un indirizzo unitario sul piano nazionale. È evidente che tra questa norma e quella che demanda al piano sanitario nazionale determinate attribuzioni, vi è un contrasto notevole e stridente. Sono contrasti che probabilmente sarebbero stati superati se in una materia così delicata si fosse proceduto all'esame degli emendamenti: mi riferisco anche a quelli che il gruppo del Movimento sociale italiano si era fatto carico di presentare.

Ma al confronto sulle esigenze oggettive della sanità si è preferito il ricorso al voto di fiducia che, se salva gli equilibri di un Governo, non consente però la tutela della comunità nel suo complesso e la risoluzione delle notevoli problematiche legate al discorso sanità.

Queste considerazioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, comportano da parte nostra una valutazione negativa: da essa non può che discendere un voto di sfiducia. Se fosse stato portato avanti un discorso di collaborazione, avremmo avuto la possibilità — non solo in astratto — di registrare convergenze. Ma il Governo ha rifiutato la collaborazione dell'opposizione e non ha voluto prendere in esame insieme con essa le esigenze dei cittadini.

A noi non resta che una valutazione negativa del complesso della manovra, che è anche una condanna del metodo adottato (*Applausi dei deputati dei gruppi del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Petrini. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI PETRINI. Signor Presidente, il nostro Stato spende per il servizio sanitario nazionale il 6,5 per cento del prodotto interno lordo: è una spesa bassa, la minore fra quelle sostenute dagli stati dell'Europa occi-

dentale e del Nord America. Una spesa, quindi, evidentemente insufficiente a garantire un servizio sanitario all'altezza di quella che dovrebbe essere una nazione evoluta come la nostra.

Ma non basta. Questa spesa, di per sé insufficiente, è mal ripartita — per usare un eufemismo —, perché è gestita con il sistema partorito dalla riforma sanitaria del 1978, che fu la bandiera del consociativismo politico e che evidentemente si proponeva soprattutto di ricreare a livello periferico centri di potere politico, quali sono state le USL, che hanno rappresentato la vetrina dell'inefficienza e della velleità politica, nonché i centri di reclutamento clientelare e le palestre di corruzione.

Questo Stato, che spende poco e male, vuole però ora ridurre ulteriormente le risorse destinate alla salute dei cittadini italiani. Ciò evidenzia in modo inconfutabile il suo fallimento: il fallimento di uno Stato incapace di rendere un servizio qualitativamente e quantitativamente sufficiente, a fronte di un drenaggio fiscale ormai esoso.

Eppure, di fronte ad un simile fallimento, si leva dalle opposizioni di destra e di sinistra e dalla maggioranza un coro a difesa di questo servizio sanitario nazionale, ritenendolo un caposaldo ed un fondamento dello Stato sociale. Ma quest'ultimo non esiste più o forse non è mai nato, se è vero che esso impedisce agli ultrasessantenni di andare in quiescenza per contribuire alle pensioni delle figlie trentenni; se è vero che impedisce ai cittadini di fruire di un servizio, in particolare a quei cittadini che hanno versato maggiori tributi allo Stato; se è vero che nel nostro Stato ormai la perequazione dei redditi avviene in senso inverso, drenando dalle classi sociali più povere per distribuire sotto forma di interessi a chi detiene i capitali.

Di fronte a questo Stato, che ha chiaramente fallito i propri obiettivi, una simile difesa del servizio sanitario nazionale appare piuttosto sospetta; e, mi si conceda, la politica del sospetto è divenuta ormai non tanto un diritto, quanto addirittura un dovere. Il sospetto è che la salute dei cittadini italiani sia molto cara a questo sistema politico, perché gli permette la gestione arbitraria di 90 mila miliardi l'anno.

Se alcuni fra i suoi difensori sono in buona fede — credo che ve ne siano; e non sono nemmeno pochi — a questi dico che hanno analizzato soltanto un aspetto del problema, quello quantitativo — essi si preoccupano di dare a tutti un'assistenza minima — ma non dell'aspetto qualitativo, che non è meno importante. È evidente che i colleghi che si interessano della sanità hanno scarsa familiarità con questo settore; non sanno che cosa significhi farsi curare negli ospedali italiani, passare interi pomeriggi nelle sale d'aspetto degli ambulatori, essere ricoverati in corsie ospedaliere ove le sentinelle della notte sono gli scarafaggi. Non sanno quanto sia lesivo per la dignità della persona trovarsi in queste strutture e come negli ospedali italiani alla sofferenza manchi persino il ristoro minimo del decoro e della dignità.

Per questo pensiamo sia assolutamente importante introdurre elementi di privatizzazione a fianco del servizio sanitario nazionale; si tratta di una libertà inviolabile del cittadino. Tra l'altro si favorisce la concorrenzialità e ciò non potrà che obbligare il sistema sanitario nazionale a erogare prestazioni qualitativamente migliori o a soccombere. In quest'ultimo caso, anche se ci dispiacerebbe, non possiamo che pensare che sarebbe il male minore.

Oltre alla privatizzazione, che può essere realizzata destinando alcune quote contributive al sistema privato operando sgravi fiscali a carico dei cittadini che decidano di ricorrere a tale forma di assistenza, riteniamo che sia altrettanto importante attribuire alla regione un'assoluta, totale indipendenza sia nell'imposizione sia nella gestione dei contributi sanitari, affinché ognuna di esse possa approntare provvedimenti e piani maggiormente conformi alle proprie necessità.

A questo proposito vediamo con una certa ansia e un certo sospetto il piano di perequazione, che avverrebbe per quote capitarie, della distribuzione del fondo sanitario nazionale. Non vorremmo che in ciò risiedesse il presupposto per drenare capitali al nord e trasferirli al sud. È infatti evidente che il nord spende per il servizio nazionale più del sud; ciò avviene soltanto perché è in grado di offrire servizi superiori. Non vorremmo, allora, che questo si traducesse nella sop-

pressione di alcuni servizi già operanti a vantaggio di altre inesistenti o inefficienti.

Vogliamo pertanto che questa perequazione, che è legittima, avvenga soltanto attraverso un controllo efficace e stretto dei livelli di servizio offerti e del rapporto costo-qualità di detti servizi.

Si dovrebbe scendere ulteriormente in dettaglio; ma a che servirebbe, dal momento che il Governo ha posto la questione di fiducia sugli articoli del provvedimento? Probabilmente otterrà la fiducia; gliela daranno coloro che accusano la lega di violare la sacralità del Parlamento. Evidentemente tale sacralità è un fatto solo formale, dal momento che costoro hanno svuotato il Parlamento stesso di ogni contenuto (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Sospiri. Ne ha facoltà.

NINO SOSPIRI. Signor Presidente, vorrei innanzitutto rilevare come l'assenza del ministro della sanità nel corso del dibattito sia da considerare quanto meno inopportuna.

Si potrà dire che la presenza del Governo è comunque assicurata dal sottosegretario Azzolini; questo è certamente vero. Aggiungo che conosco da tempo l'onorevole Azzolini verso il quale nutro stima ed ammirazione. Siamo di fronte, tuttavia, ad un provvedimento che credo non sia esagerato definire straordinario: un provvedimento che consente al Governo di operare con poteri speciali, sebbene nel rispetto dei principi e dei criteri direttivi fissati dal disegno di legge delega. In presenza di tali circostanze, pertanto, sarebbe stato sicuramente più corretto, da parte del Governo, assicurare la presenza del titolare del Ministero della sanità.

Desidero, inoltre, onorevole Presidente, volgere alcune riflessioni circa il metodo seguito dal Governo nel sostenere l'iter del provvedimento al nostro esame, il cui primo articolo è quello che riguarda, appunto, la sanità. Siamo di fronte ad un disegno di legge delega che consentirà al Governo, se approvato, di modificare in alcune materie la legislazione attualmente vigente, con pro-

pri decreti, entro novanta giorni dall'approvazione del disegno di legge.

Contemporaneamente, però, con un provvedimento a parte, il Governo sostanzialmente ha già assunto i poteri che dovrebbero essergli conferiti dall'approvazione del disegno di legge delega, dal momento che, in materia di sanità, previdenza e pubblico impiego, ha già stabilito alcuni sbarramenti che hanno arrecato sostanziose modifiche alla legislazione attuale. Si tratta, quindi, di una delega della quale il Governo si è, anzi tempo, illegittimamente appropriato. Altro che riforme strutturali ed organiche, soprattutto in materia di sanità, siamo di fronte ad un decreto: questa è la verità! Un decreto di riforma parziale, mirata esclusivamente a spremere ancor di più il contribuente italiano. Quel che è più grave è che, dopo essersi appropriato anzi tempo — ripeto — dei poteri di delega, il Governo, sull'articolo 1 (ma lo farà anche sui restanti tre) ha posto la questione di fiducia.

Questo significa, onorevole Presidente, impedire di fatto al Parlamento di discutere e soprattutto di modificare un provvedimento ad esso proposto dal Governo. Ritengo che sia proprio questo l'aspetto più mortificante della vicenda parlamentare che stiamo vivendo nel corso di queste ultime ore.

Questa mattina l'onorevole Bianco ha affermato che le accuse di «imbavagliamento» del Parlamento erano da respingere perché sull'articolo 1 riguardante la sanità — ma il discorso era ovviamente posto in termini più generali — vi era già stato l'esame da parte del Senato, vi erano state diverse e lunghe discussioni nelle Commissioni competenti, ed anche qui in aula; in definitiva, il dibattito era stato molto complesso, approfondito ed articolato.

In qualche misura si potrebbe riconoscere la validità delle argomentazioni dell'onorevole Bianco in relazione alla possibilità che i deputati hanno avuto, in Commissione ed in Assemblea, di esprimere il loro punto di vista circa l'articolo 1 e l'intero provvedimento. Senonché, signor Presidente, il problema vero è che non abbiamo la possibilità di votare; e questo forse è ancora peggio. Ci dite: potete parlare fino a quando noi decidiamo di farvi parlare, perché siamo la

maggioranza, ma non potete votare! Gli emendamenti è come se non fossero mai stati presentati!

Non vi è alcuna possibilità a questo punto di modificare l'articolo 1 (così come gli altri articoli) rispetto al testo varato dalla competente Commissione bilancio.

Dunque, abbiamo un disegno di legge di delega che produrrà provvedimenti di sostanziale variazione della legislazione vigente in talune materie, compresa la sanità, e una richiesta di voto di fiducia su tutti gli articoli di tale disegno di legge con la evidente conseguenza della preclusione del voto per gli emendamenti. E questa sarebbe democrazia parlamentare!

L'onorevole Bianco ha anche affermato che se il Governo è stato costretto a porre il voto di fiducia, ciò è avvenuto anche in considerazione del fatto che numerosissimi sono gli emendamenti presentati all'articolo 1. Non è vero! Non sono numerosissimi! Si tratta di un pretesto. Per quanto ci riguarda, abbiamo presentato meno di venti emendamenti all'articolo 1, precisamente diciotto: emendamenti di merito, non ostruzionistici, qualificati, tesi a migliorare il provvedimento al nostro esame.

Il nostro gruppo ha presentato solo diciotto emendamenti non perché ritenessimo che non fosse necessario modificare l'articolo 1 sotto altri aspetti, ma perché, onorevole Presidente, avevamo immaginato quel che è puntualmente accaduto. Del resto, il Presidente del Consiglio, onorevole Amato, diversi giorni fa ci aveva già fornito alcune anticipazioni. Avevamo cioè immaginato, anche a seguito delle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio, che in presenza di un gran numero di emendamenti il Governo avrebbe colto l'occasione pretestuosa per chiedere un voto di fiducia. Un voto che probabilmente avrebbe richiesto comunque, in quanto, oltre a temere i gruppi politici di opposizione, esso teme anche (o temeva) il voto di non pochi deputati iscritti ai gruppi di maggioranza.

Reputiamo oltremodo grave che il Governo abbia posto la questione di fiducia proprio sull'articolo 1, che riguarda la sanità. Si tratta infatti di una norma di fondamentale importanza, che rappresenta buona parte

della sostanza del provvedimento. Con ciò non intendo dire che non siano importanti anche i successivi articoli sul pubblico impiego, la previdenza e la finanza degli enti locali. Ma la sanità riguarda qualcosa di diverso, cioè il bene più prezioso, la salute del cittadino. Occorre fare riferimento anche al diritto alla tutela della salute del cittadino, che con questo articolo viene pesantemente messo in discussione.

La sanità è un settore disastroso. Sono in molti ormai, onorevole Azzolini, a rimpiangere le vecchie casse mutue, che funzionavano in modo preciso e ordinato. Avete voluto riformare l'intero sistema sanitario per migliorarlo (così dicevate allora), per tutelare meglio la salute del cittadino e per andare ancora meglio incontro alle sue aspettative. Dopo pochi anni siete giunti al risultato che or ora ricordavo: il rimpianto per le casse mutue.

Tutto questo, onorevole Azzolini, accade nonostante sia forte la contribuzione del cittadino destinata al funzionamento del servizio sanitario nazionale, e nonostante sia ancora più forte (credo che questo nessuno possa o voglia negarlo) la spesa dello Stato.

Siamo allora in presenza di una riforma che avete fortemente voluto e sostenuto, che a vostro dire era finalizzata al miglioramento del servizio di assistenza sanitaria: avete costituito il servizio sanitario nazionale. Abbiamo una forte contribuzione del cittadino, abbiamo una ingente spesa dello Stato, eppure il settore, come ricordavo prima, è da tutti, indistintamente tutti, considerato incapace di rispondere, di far fronte alle esigenze del cittadino.

Pertanto qualcosa non va, perché in presenza di queste circostanze e a fronte di questa spesa ci si aspetterebbe qualcosa di più. Vi sono quindi responsabilità precise, individuate e non negabili, che risalgono innanzitutto proprio alla cosiddetta legge di riforma del sistema sanitario, e cioè alla legge n. 833. Infatti con quella legge, e soprattutto in ossequio alla logica che l'ha ispirata, voi, onorevole sottosegretario, avete appaltato la gestione della sanità alla politica ed ai politici, o meglio ai partiti, che più che essere politici debbono essere considerati come aziende affaristiche.

Né a questo riguardo ha modificato alcunché in positivo la miniriforma del ministro De Lorenzo. Sembrava che tutto dovesse cambiare. Ricordo le dichiarazioni di quei giorni dell'onorevole De Lorenzo: la sanità tornerà ai sanitari, al vertice delle USL vi saranno *managers* non lottizzati dai partiti e professionalmente di alto livello. Dopo di che i COGES, i vecchi comitati di gestione, sono stati trasformati nei COGA, i comitati dei garanti (e a dire la verità mi era più simpatico il termine COGES che il termine COGA). Il presidente del COGES non c'è più, c'è il presidente del comitato dei garanti, e c'è poi un *manager* o amministratore straordinario.

Onorevole Azzolini, nei giorni in cui le regioni stavano provvedendo, attraverso i decreti dei rispettivi presidenti di giunta, alla nomina dei *managers*, e nei giorni in cui andavano componendosi ovunque in Italia i comitati dei garanti, le è mai capitato di avere tra le mani un qualsiasi quotidiano a tiratura e diffusione nazionale o anche locale? Le è mai capitato di ascoltare al riguardo notizie dagli altri mezzi di informazione? Io credo di sì. E allora ricorderà, lei come me, che quando si è trattato di nominare l'amministratore straordinario, quando si è trattato di individuare i componenti dei comitati dei garanti, si è riproposta, così come era sempre avvenuto in passato, la spartizione, la lottizzazione partitocratica degli incarichi e dei posti.

Quindi non è cambiato assolutamente nulla. Altro che professionalità! Altro che sganciamento dai partiti politici! Anzi, si sono verificati anche dei casi (che il ministro della sanità deve ancora risolvere) in cui, nonostante l'assoluta mancanza di professionalità, nonostante evidenti cause di incompatibilità, taluni cosiddetti o presunti amministratori straordinari continuano a detenere l'incarico.

Eccole, quindi, le responsabilità! Certo, se ne potrebbero elencare numerose altre, ma questa è l'origine dei mali della sanità, oltre alla corruzione e agli sperperi, onorevole Azzolini.

Vede, quanto a corruzione e a sperperi c'è una regione e c'è una città che in Italia, non dico non siano seconde a nessuno, ma oc-

cupano sicuramente i primi posti in una ipotetica graduatoria appunto della corruzione e degli sperperi. Mi riferisco all'Abruzzo e alla città di Pescara. E la prego di credere, onorevole sottosegretario, che non parlo dell'Abruzzo e di Pescara perché sono un abruzzese residente a Pescara, ma perché da alcuni giorni a questa parte, e ancora oggi, notizie relative ad episodi di corruzione verificatisi proprio presso la USL di Pescara campeggiano a titoli cubitali sulle pagine di tutti i quotidiani a diffusione nazionale e con cronaca locale. Truffa all'unità sanitaria locale. Sei arresti: l'ex presidente del comitato di gestione, gli ex componenti del comitato di gestione, l'attuale presidente del comitato dei garanti e un paio di imprenditori. Ed è la classica punta dell'*iceberg*. Nel settore della sanità, infatti, si potrebbero citare molti altri episodi, almeno in Abruzzo.

La magistratura sta indagando in modo encomiabile: siamo convinti che andrà fino in fondo. Si tratta di 416 milioni regalati alla AS, una società di informatizzazione, per uno studio in larghissima misura copiato da altri e per di più assolutamente inutile, tant'è che non ha mai trovato alcuna attuazione da parte dell'unità sanitaria locale di Pescara.

Sono stati acquistati per decine di miliardi di lire apparecchiature e macchinari che non sono stati mai utilizzati: giacciono abbandonati e ormai sono obsoleti. Vi è poi un ospedale in costruzione da ormai venticinque anni ed esso è stato visitato dal ministro della sanità, il quale, al di là del Tesoro e delle sue competenze — onorevole Azzolini, la prego cortesemente di tramettere la mia richiesta al ministro — non farebbe male a disporre una seria indagine ispettiva presso la unità sanitaria locale di Pescara.

PRESIDENTE. Onorevole Sospiri, le ricordo che ha ancora a disposizione un minuto.

NINO SOSPIRI. La ringrazio, signor Presidente, e concludo rapidamente.

Vede, onorevole sottosegretario, ho fatto riferimento a questi episodi perché campeg-

giano sulle pagine dei giornali. Avrei potuto citarne tanti altri accaduti in Italia.

Se non si eliminano le cause di sperpero del denaro pubblico, a cosa servono i tagli che proponete con il vostro disegno di legge delega? A che servono gli inasprimenti contributivi che chiedete vengano approvati dalla Camera?

Noi siamo decisamente contrari. Non riteniamo che gli italiani debbano tirarsi indietro nel momento in cui è necessario compiere sacrifici per il bene della collettività, ma pensiamo che abbiano il diritto di verificare che, prima che essi siano chiamati a sopportare ulteriori sacrifici, vengano eliminate queste fonti di corruzione e di sperpero, e che quindi dall'alto sia dato l'esempio; cosa che fin qui non si è verificata.

Ecco perché noi serenamente chiamiamo gli italiani alla ribellione, ovviamente ad una ribellione civile, ma convinta e ferma, nei confronti dell'operato di questo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lento. Ne ha facoltà.

FEDERICO GUGLIELMO LENTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, abbiamo già avuto modo di dichiarare il nostro totale dissenso sul disegno di legge che ci viene presentato, sull'articolato del quale il Governo ha voluto porre, nonostante tutto, la questione di fiducia. Così facendo ha impedito lo svolgimento di un sereno e costruttivo dibattito a cui potessero partecipare tutti, maggioranza ed opposizione.

Infatti, abbiamo potuto verificare in Commissione e anche in aula durante la discussione sulle linee generali — e lo testimoniano del resto i numerosi emendamenti presentati — che non vi è accordo e che non vi è unicità di vedute nemmeno nell'ambito della compagine governativa che ritiene di essere maggioranza, mentre non lo è, perché non ha i numeri necessari per esserlo. Per questo forse diventa più arrogante e dispotica, tanto da non sentire gli evidenti richiami che giungono dal paese, dai lavoratori che scendono di nuovo nelle piazze, si organizzano

e lottano diritti contro un Governo che li vuole scippare persino dei più elementari e sacri: il diritto alla vita e il diritto alla salute.

Lo stesso ministro della sanità in Commissione affari sociali ha detto con un'arroganza che non gli riconosco, perché è di carattere mite: «Prendere o lasciare». Caro signor Presidente, queste sono le condizioni in cui ci troviamo!

Il cittadino dovrebbe continuare a pagare per un servizio a cui non ha più diritto, e alcuni dovrebbero pagare due volte: una prima volta attraverso l'ineludibile meccanismo delle trattenute alla fonte; una seconda con la famigerata ed anticostituzionale tassa sulla salute. Ma riteniamo che non si conseguirà alcun risparmio perché con questa manovra non si incide sulle fonti dello spreco, cioè sui nodi che hanno permesso il verificarsi degli sprechi.

Ho ascoltato questa sera con molta attenzione tutti coloro che sono intervenuti in questo dibattito. Molti, che non volevano allora la riforma sanitaria e che non la vogliono oggi, hanno gridato: «Torniamo indietro, torniamo alle vecchie mutue». Ma come possiamo dare un giudizio negativo sulla riforma sanitaria quando tutti sappiamo che, per precise responsabilità, questa riforma, che era una delle migliori, delle più avanzate e che teneva conto dei principi della solidarietà e del diritto alla salute indipendentemente dal fatto che i pazienti fossero occupati o no, non è stata messa nelle condizioni di funzionare correttamente? Egregi colleghi, il sistema mutualistico che oggi alcuni vantano consentiva a chi era impiegato in un certo modo di avere un determinato tipo di assistenza sanitaria, e a chi invece era impiegato in un altro modo di avere un'assistenza sanitaria migliore.

Io ho iniziato a fare il medico nel lontano e mitico 1968. Ebbene, ricordo che negli ospedali vi erano mutuati di serie A e di serie B. Ai mutuati dell'ENPDED, ad esempio, venivano riservate le stanze a pagamento, nel policlinico Gemelli essi potevano accedere alle stanze al decimo piano, tanto lussuose che persino il pontefice si è andato a ricoverare là. Poi è arrivata una rivoluzione copernicana in Italia; si è detto: «Ogni cittadino italiano ha diritto all'assistenza perché

cittadino italiano». Vi è stato un momento in cui si è andati perfino più avanti nella democrazia, e si è affermato che ogni cittadino anche di altri Stati che è in Italia ha diritto all'assistenza. Oggi ci troviamo in queste condizioni, di fronte ad un provvedimento da prendere o lasciare.

Si parlava in precedenza degli amministratori delle USL e degli sperperi nelle USL. Ripetiamo nuovamente che la legge n. 833 è ancora oggi valida, basterebbe applicarla correttamente. Però alle parole del ministro De Lorenzo — «Via i politici dalle USL» — non sono seguiti i fatti!

Ad amministrare le USL o gli ospedali scorporati, anche con questo disegno di legge «prendere o lasciare», sono chiamati gli ex amministratori straordinari, che ora vengono chiamati direttori generali, ai quali viene richiesta una comprovata esperienza. Ma chi la stabilisce? Quali sono i parametri che debbono suffragare tale qualità? O si tratta soltanto di una categoria dello spirito? Seguendo un ragionamento di tipo deduttivo, si può concludere che cattiva amministrazione ed inefficienza vi sono state in passato e vi saranno anche adesso.

Egregio Presidente, cari colleghi, ci troviamo in un'Italia ben strana. L'altra sera, mentre tenevo un comizio nella mia città, mi si è avvicinato un concittadino che, avendo lavorato quarant'anni in Germania, percepiva una pensione tedesca pagata in marchi (questi marchi, però, non vengono inviati al pensionato, ma direttamente all'INPS). Egli riteneva che, essendo aumentata la quotazione del marco, sarebbe aumentata anche la sua pensione. Ma, beffa della sorte, il marco aumenta e la sua pensione diminuisce!

In questi stessi giorni, tornando a casa dal Parlamento, in corso Trieste ho visto una banca esporre un cartello che diceva «si vendono certificati di credito in marchi tedeschi». Questa è la stranezza dell'Italia, signor Presidente, un'Italia in cui c'è, come si dice in siciliano, «cu mangia e cu talia», cioè chi mangia e chi sta a guardare impotente lo sfascio a cui non noi, ma altri hanno portato l'Italia: altri che oggi si ergono a moralizzatori di questa vita pubblica.

Taglia di qua e taglia di là, tutto quello che

abbiamo tagliato oggi domani non sarà più sufficiente e si dovrà tagliare un'altra volta. Si è cominciato a tagliare perché la lira non si svalutasse e due giorni dopo c'è stata la svalutazione della lira. Non capisco nulla di economia, ma so che non riesco a fare la spesa e che il marco è arrivato a mille lire. Con quale faccia il Governo si può presentare al paese? Con quale faccia può scippare chi non ha niente anche di quel poco che ha?

I discorsi che si fanno in quest'aula, i discorsi che fa *cu mangia*, chi ha la pancia piena, chi ha esaudito tutti i suoi bisogni primari, sono discorsi facili. E la proposta della lega nord di fare una mutua a Milano! Facciamola pure, ma con il concetto di cui ho parlato prima, con l'85 per cento di persone impiegate.

Non è possibile continuare così, è necessaria una profonda riflessione: l'Italia è unita e noi combatteremo perché rimanga tale; però i servizi devono essere gli stessi a Cantù e a Canicattì, non deve esserci un'Italia ricca e una povera. Non deve più esistere un operaio di Canicattì o di qualunque altra città siciliana che, pur pagando gli stessi contributi di tutti gli altri lavoratori, non abbia diritto allo stesso servizio.

Forse per costruire gli ospedali del Nord le tangenti non saranno state scippate in maniera così artigianale come avviene in Sicilia, ma sono state scippate in maniera industriale. Ed oggi se ne vedono gli effetti, effetti che noi non auspichiamo e non amplifichiamo, perché non crediamo che l'Italia si possa riscattare per mano di un magistrato, sia pur bravo come il giudice Di Pietro. Ci si può riscattare in una sola maniera, nella maniera intrapresa dagli operai in questi giorni: rispondendo alla violenza del Governo con manifestazioni pacifiche; non cedendo alle provocazioni che avvengono nelle piazze; organizzandosi; andando ancora oggi, come una volta, a rivendicare i propri diritti con dignità.

Vorrei esaminare alcuni aspetti del disegno di legge al nostro esame, a partire dall'organizzazione ospedaliera. Ritengo di essere una persona molto sfortunata: all'inizio della mia carriera, per poter lavorare in un ospedale come assistente bisognava superare una prova di idoneità. Presentai dun-

que la mia brava domanda, venni a Roma, sostenni l'esame e lo superai. Una volta conseguita l'idoneità ad assistente ospedaliero, l'idoneità stessa fu però abolita. Dopo cinque anni di attività come assistente, conseguita la specializzazione, maturai il diritto ad esercitare la professione come aiuto ospedaliero, previo conseguimento della prevista idoneità. Anche in questo caso presentai la domanda, venni nuovamente a Roma, sostenni l'esame e lo superai. Subito dopo, l'idoneità per aiuto fu abolita. Successivamente ho conseguito l'idoneità per primario ospedaliero, ma anche questa — guarda caso — fu abolita. Allora ho pensato di essere io a portare scalogna! È la mia generazione che porta scalogna! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Si ride*).

Avverto una sensazione di amarezza nel continuare a frequentare gli ospedali del sud, a cui pure mi unisce un profondo legame; ma è lì che voglio rimanere, perché desidero prestare la mia opera nella terra in cui sono nato. Mi chiedo, però: come si può pensare che in un ospedale del sud il primario possa essere scelto? Già oggi, con il sistema concorsuale, i primariati sono lottizzati. Spesso mi chiedo come sia riuscito a vincere diversi concorsi pur non appartenendo a partiti di governo o a partiti che questi posti si spartiscono. Come si può pensare che vi possa essere un minimo di pace sociale all'interno di un reparto quando il primario, cioè il medico che dovrebbe insegnare ai suoi assistenti e provvedere all'assistenza agli ammalati, sarà costretto a vivere ogni giorno con l'incubo della spada di Damocle rappresentata dalla possibilità di essere mandato via e, quindi, sarà costretto a contattare tutti i politici della zona, sia quelli della maggioranza sia quelli dell'opposizione perché questi ultimi, per effetto del trasversalismo che oggi emerge nel nostro paese, potrebbero diventare a loro volta esponenti della maggioranza? Chi è che ha partorito questo tipo di provvedimento? Non riesco davvero a capirlo!

Oltre alla legge n. 833, in Italia è stata sottoposta a dure critiche anche la famosa legge n. 180. Certo, un tempo era comodo: in ogni paese c'è uno scemo del villaggio, il

pazzo. Bastava che un medico, tante volte anche per questioni di eredità, firmasse un certificato per destinare una persona a languire in un manicomio. Nel manicomio di Girifalco, ad esempio — mi rivolgo a lei, onorevole Valensise, che è calabrese come me —, o nell'ospedale psichiatrico di Agrigento sono entrate persone all'età di cinque anni: hanno sessant'anni e sono ancora là dentro! Questa era l'Italia che ha trovato Basaglia quando, insieme al forte movimento della psichiatria democratica, ha voluto che fossero eliminati questo sconcio e questa vergogna e che fosse garantito il diritto alla salute, anche a quella mentale.

È facile emarginare un diverso: oggi, perché magari ha commesso una stramberia; domani, perché, per esempio, pratica un'idea politica invisa alla maggioranza; dopodomani, perché omosessuale; un altro giorno, perché, per esempio, si veste di rosso e non di nero.

L'Italia è una. Ogni cittadino italiano, proprio perché tale, ha i suoi diritti, comprese le persone che sono entrate nel tragico tunnel della droga. Nel nostro paese tutti, sia i politici sia i medici, la sera dovremmo dormire sonni agitati pensando al fenomeno della droga ed al niente che abbiamo fatto. Solo alcune istituzioni di volontariato si dedicano a questo problema! La legge Iervolino Russo-Vassalli aveva due facce, di cui una tremenda, quella del carabiniere che, anche per uno spinello, portava in galera le persone oppure, laddove esistevano le prefetture, le conduceva davanti al prefetto, il quale doveva cercare di convincere il fermato ad entrare in una comunità terapeutica per disintossicarsi. Ciò anche se è noto che il fumo dello spinello non provoca assuefazione e, quindi, non presuppone la necessità della disintossicazione.

Da tre anni denuncio a chiare lettere che nella mia città non è stato ancora istituito il SERT, cioè quel centro dove i ragazzi che hanno intrapreso questa strada (che non sempre, signor Presidente, è una strada senza ritorno, come dimostrano i fatti) possono recarsi per ricevere consigli. Noi sappiamo quanto sia fragile la volontà di un tossicodipendente e come tale volontà, alcune volte, non vi sia assolutamente. Per quel ragazzo,

spinto da qualcuno e bene indirizzato, che ha preso la decisione di uscire da questo tragico tunnel, è vergognoso, è criminale non trovare nemmeno una persona che lo sappia consigliare o dargli un indirizzo! Questo succede nell'USL di Gela, amministrata da un *manger* di provate capacità. No, questo *manager* non è lottizzato; in Sicilia, infatti, nessuno dei *managers* è lottizzato perché la rissa per il potere e per la spartizione di questi *managers* è stata talmente dura che è arrivata ad un punto di non ritorno: quei nomi sono stati «imbussolati» ed estratti a sorte!

Questa è la situazione nella quale ci troviamo, egregio signor Presidente. La prego di scusarmi per i toni accorati che ho usato, ma quelle che ho descritto sono situazioni che io vivo sulla mia pelle, sulla pelle dei miei figli, su quella dei miei concittadini, nonché su quella di questi giovani che potrebbero intraprendere la via del bene e che, purtroppo, invece sono portati ad intraprendere la via del male per colpevole insipienza delle amministrazioni centrali e locali. Signor Presidente, è insipiente anche l'amministrazione del comune di Gela che fa perdere un contributo molto consistente per la creazione di un centro polivalente dove avviare questi ragazzi che hanno preso la strada della devianza. Certo, li ritroveremo poi sulle pagine de *la Repubblica* o su quelle del *Corriere della sera*, nelle quali si parlerà di quaranta giovani reclutati dal *racket* o di quaranta giovani al servizio della mafia. Cosa abbiamo dato a questi giovani? Cerchiamo di voltare pagina per poter avere un'Italia migliore!

È con il cuore esulcerato per tutti questi fatti che si sono verificati e che, purtroppo, continueranno a verificarsi non essendo stato posta una prima pietra affinché la situazione cambi, che annuncio l'opposizione del gruppo di rifondazione comunista al disegno di legge delega in esame (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Matteoli. Ne ha facoltà.

ALTERO MATTEOLI. Signor Presidente, o-

norevole rappresentante del Governo, il disegno di legge al nostro esame — con il quale il Governo chiede una delega per i settori della sanità, del pubblico impiego, della previdenza e della finanza locale — ha fatto parlare in queste settimane i giornali, la televisione e, soprattutto, ha allarmato giustamente gli italiani. Ora il Governo, con la posizione della questione di fiducia, toglie al Parlamento la possibilità di esaminare circa ottocento emendamenti, molti dei quali presentati dai parlamentari della maggioranza. È un atto di arroganza non giustificabile nemmeno di fronte alla drammaticità della situazione finanziaria e monetaria del paese.

L'onorevole Tiraboschi, presidente della Commissione bilancio, è arrivato addirittura in Commissione a censurare pesantemente colleghi della maggioranza che avevano presentato emendamenti a favore della volontarietà dell'innalzamento dell'età pensionabile; tutto ciò in palese contrasto con la tanto sbandierata — a parole — libertà del parlamentare. Siamo, quindi, di fronte ad un'arroganza che negli ultimi tempi i Governi che si sono succeduti (più sono deboli, più diventano arroganti!) hanno praticato molto spesso.

Vorrei sottolineare che con il disegno di legge in esame viene messa in atto anche un'ipoteca pesantissima per gli anni a venire. Gli italiani che vengono chiamati oggi a pagare balzelli esosi, si vedranno — negli anni 1993 e 1994 — caricati ulteriormente di costi attraverso una imposta sul gas e sull'energia elettrica a favore delle regioni e delle province. Si tratta soprattutto di una tassa a favore delle regioni, le quali rappresentano un vero centro di sperpero di denaro pubblico. Per questa prospettiva poco edificante noi gridiamo allo scandalo.

Ma veniamo all'articolo 1, che disciplina il settore sanitario. A mio avviso non è possibile esaminare questa norma senza inquadrarla nel contesto più generale del provvedimento al nostro esame. Dal 1978, quando con l'approvazione della legge n. 833 fu varata la riforma sanitaria, in questo Parlamento abbiamo assistito all'introduzione di una miriade di nuove norme in contrasto l'una con l'altra, che hanno anche deforma-

to l'impostazione della legge n. 833. Eppure, ricordo di aver sentito molti colleghi sostenere che quella legge ha rappresentato la più importante delle riforme varate negli ultimi quarant'anni.

Qual era la ratio della legge n. 833? Tutti uguali di fronte alla malattia: il ricco ed il povero devono poter usufruire della stessa assistenza. In questi anni, invece, abbiamo visto che ciò non è stato possibile: chi aveva mezzi a disposizione ha potuto far ricorso alle cliniche private, gli altri si sono dovuti servire degli ospedali a cui poc'anzi ha fatto cenno nel suo intervento il collega Lento, medico di professione.

È vero che oggi siamo di fronte alla più grave crisi economica che la nazione abbia mai affrontato dal dopoguerra, ma ancora una volta vengono massacrati i meno abbienti. Ebbene, la crisi della finanza pubblica non può rappresentare un alibi per una riforma di questo tipo, per chiedere ai cittadini questo genere di sacrifici. Se esaminiamo l'articolo 1 del disegno di legge delega in rapporto all'articolo 3, che disciplina il sistema pensionistico, ci troviamo di fronte a vere e proprie iniquità che hanno per aggravante il fatto di non generare nemmeno un risparmio apprezzabile.

Anche se la materia non riguarda l'articolo 1, vorrei soffermarmi qualche istante sul quadro generale della previdenza pubblica, che in Italia si presenta frammentata in una miriade di fondi (ho letto che sono addirittura 49) regolamentati da norme diverse sia per il finanziamento sia per la spesa. I dipendenti statali non hanno nemmeno un fondo e la pensione viene erogata con un vitalizio anziché con un trattamento previdenziale. La situazione caotica che ne deriva non può dunque che creare confusione e iniquità; ebbene, attraverso la manovra al nostro esame le iniquità sono destinate ad aumentare.

In questo quadro, credo che il riordino della disciplina dei ticket sanitari e dei prelievi contributivi sulla base di un principio di uguaglianza — così come recita la lettera a) del comma 1 dell'articolo 1 — non sia assolutamente possibile, ma sia una presa in giro nei confronti dei cittadini.

Ci rendiamo conto che dopo tanti anni di

confusione dare un assetto organico al sistema previdenziale non è facile, soprattutto per le connessioni con gli altri settori dell'economia. Ma se riflettiamo su quegli italiani che saranno obbligati a restare al lavoro oltre il sessantesimo anno, dopo aver programmato la loro vita, mentre si vedono contemporaneamente massacrati dai ticket sanitari e da questo tipo di assistenza, riteniamo veramente imperdonabile che questo Governo si appresti al varo di misure come quelle al nostro esame.

Il collega Lento, che mi ha preceduto, ha portato un grande calore nel suo intervento, forse dovuto anche al fatto che è un neofita del Parlamento: non appena si entra in questo consesso, generalmente si pensa di poter dare un contributo alla risoluzione dei problemi. Il collega Lento ha raccontato la sua vita di professionista e di medico. Ha detto di essere venuto a Roma per la specializzazione; ha vinto il concorso, ma non serviva più. È diventato aiuto, ma neanche quest'abilitazione serviva più; poi è diventato primario e, lo stesso, non serviva più! Ha ricordato di aver vinto tutti questi concorsi senza aver mai avuto una raccomandazione.

Il collega Lento è un uomo della sinistra, un collega comunista. Vorrei dirgli che vengo dalla Toscana, dove tutti sono comunisti, anche adesso. Rilevo sempre, scherzando, che quando il comunismo sarà finito in tutto il mondo, ancora nella mia città, a Livorno, i comunisti avranno la maggioranza assoluta; e così si sta verificando.

Ebbene, se l'onorevole Lento avesse la compiacenza, la voglia, di venire a vedere come si vincono i concorsi nella Toscana comunista, si accorgerebbe che non vi è assolutamente differenza, ad esempio, con il Veneto regione democristiana. In Toscana si vincono i concorsi e si diventa primari soltanto se si ha una tessera di partito ben precisa, che deve essere di colore rosso.

Sempre il collega Lento nel suo intervento, ha richiamato la psichiatria democratica. Apprezzo quando si parla più con il cuore che con la bocca; ma il fatto stesso di usare l'espressione «psichiatria democratica» non so se giudicarlo infantile o qualcosa di peggio. In sostanza con la psichiatria democratica si è consentito che attraverso l'emanazione

zione di una legge, si dichiarassero gli italiani tutti sani di mente; non ha importanza se non lo erano: ripeto, con una legge sono stati dichiarati tutti sani.

Come vediamo, quindi, non esiste la possibilità di ragionare in questi termini. L'Italia delle raccomandazioni non salva alcuno; soprattutto ciò è grave quando avviene nel mondo della sanità, sulla pelle di un cittadino che ha bisogno, che è ammalato, tra l'altro in un contesto che si modifica. Nella società industriale era più facile verificare, conoscere il reddito; oggi che siamo in una società terziarizzata, tutto questo è molto più difficile. La sanità deve fare i conti con il mondo che è cambiato, con una società più frammentata; non si può più decidere, attraverso un disegno di legge, che i cittadini devono sborsare tanti soldi soltanto per potersi curare.

Tutto ciò non è accaduto all'improvviso. Sembra che nessuno abbia governato nei trent'anni che abbiamo alle spalle; nessuno si è preparato a un'eventualità facilmente prevedibile: non potevamo sperperare in eterno denaro pubblico e poi chiedere agli italiani sacrifici, magari perchè consentivamo loro di godere di quindici, trenta giorni di ferie. Tutto questo non poteva durare in eterno!

Tornando alla sanità, il tetto dei 40 milioni rappresenta un'ingiustizia nell'ingiustizia perchè l'evasore non paga secondo il suo reddito e quindi gode dell'assistenza. Non era stato detto dal Governo Amato, soprattutto dal Presidente del Consiglio, che il disegno di legge veniva varato proprio perchè intanto si adottavano provvedimenti contro gli evasori? Che cosa ha dato un segnale in questo senso? Non ne abbiamo visto uno!

Al lavoratore obbligato a restare in servizio oltre i sessant'anni diciamo che del 39 mila miliardi annui di entrate della sanità, 32 mila sono assicurati dai lavoratori dipendenti. Al cittadino che ha lavorato tutta la vita aspettando i famosi sessant'anni, e ha pagato per la sanità, oggi chiediamo di rimanere ancora in attività.

Si dice che con il risparmio derivante dal taglio del prontuario — ho sentito che il Governo sostiene questa tesi — è possibile

rilequilibrare il conto farmaceutico. Noi sappiamo, ma lo sa perfettamente anche il Governo, quali clientele serpeggiano all'interno delle lobbies farmaceutiche. Voi pensate davvero, attraverso il taglio del prontuario farmaceutico di risparmiare denaro a scapito di quelle lobbies? Io credo che non vi sia un solo membro del Governo che pensi di poter realizzare questo obiettivo.

Con riferimento alla manovra di 93 mila miliardi, che il Governo in questi giorni ha ripetutamente detto di voler realizzare, qualcuno ha pensato che la malattia strutturale è il deficit pregresso e corrente annuale? È possibile far pagare di più il ticket sanitario quando lo stock dell'inflazione accumulato in questi ultimi anni, rispetto agli altri paesi europei, ci dà la misura del nostro fallimento, soprattutto nei riguardi della Germania e della Francia? Noi siamo al 6-7 per cento, come media, loro sono al 2-3 per cento. Il mercato, prendendo atto di tutto ciò, ha determinato la svalutazione. In Germania, il tasso ufficiale di sconto è pari all'8-9 per cento, nel nostro paese è superiore al 15 per cento. Pensate davvero di risolvere la situazione con l'articolo 1 del disegno di legge al nostro esame, relativo alla sanità? Anche se smantellassimo completamente lo Stato sociale — quindi con povertà dilagante — gli interessi sul debito accumulato non ci consentirebbero alcuna ipotesi realista di rientro.

I dati sono importanti per capire se una manovra possa avere o meno risultati, altrimenti si tratterebbe solo di palliativi, di una soluzione temporanea, neppure per un anno ma per poche settimane. Nel 1993 vanno a scadenza oltre 900 mila miliardi di titoli di Stato, con un interesse pari ad oltre 90 mila miliardi. La cosiddetta manovra Amato, dunque, non è sufficiente neppure a coprire gli interessi del solo anno 1993. E tartassiamo, nonostante non serva a nulla, gli italiani che hanno bisogno di cure.

Possibile che lo scenario che abbiamo dinanzi non abbia responsabili? È la classe politica la vera responsabile perchè ha favorito l'evasione fiscale e ha edificato lo Stato sociale incontrollato: pensioni-baby, assistenza a chi non ne aveva diritto, ed altro.

Nel 1992 apparve sul *Corriere della Sera*

un articolo di Mucci, che ho ritrovato in questi giorni, dal titolo significativo: «I BOT non possono illudere un paese che sperpera». Proprio così: i BOT non possono illudere un paese che sperpera. Ed oggi si va al saccheggio anche del malato, o di colui che comunque ha bisogno di cure. Purtroppo quel giornalista fu un buon profeta, e la svalutazione è la rappresentazione dell'azienda Italia.

Sono i dati, ripeto, i mezzi indispensabili — anche per chi, come me, non è economista — per aiutarci a capire; ed essi parlano chiaro. In Inghilterra lo squilibrio annuale tra entrate ed uscite correnti è pari a 65 mila miliardi, in Germania a 30 mila miliardi, in Italia a 213 mila miliardi. In sostanza, in Germania i cittadini sono indebitati di circa 2 milioni a testa, mentre in Italia di 36 milioni. E a questi cittadini chiediamo ulteriori sacrifici perché i Governi non hanno fatto altro che sperperare.

Altro che fiducia al Governo Amato! Il Governo dovrebbe dar conto degli sperperi. Pensate solo al terremoto dell'Irpinia: sono stati stanziati 58 mila miliardi, più della metà della manovra fiscale che andiamo a varare, e ci sono ancora cittadini senza casa! Strade e ospedali sono stati costruiti per favorire qualche ministro e con lui le tangenti e la mafia. E da oggi si chiede al cittadino l'aumento della spesa sanitaria.

Tutti coloro che sono intervenuti, ivi compresi i colleghi dell'opposizione — e non possiamo che farlo anche noi —, hanno espresso un giudizio positivo sulla politica dei redditi e sulla manovra di contenimento del costo del lavoro, dei prezzi, delle tariffe, al fine di ridurre l'inflazione sui livelli delle altre nazioni europee.

Ma ridurre tutto questo ad un ulteriore inasprimento della pressione fiscale sui cittadini, sull'impresa, soprattutto se piccola, e sull'artigianato, oppure aumentare sensibilmente il costo che il cittadino deve pagare per la sanità, contrasta proprio con il concetto di politica dei redditi. Pare possibile far pagare all'artigiano e alla piccola impresa o ai lavoratori i conti della crisi? Giusto ed opportuno invece sarebbe stato procedere alla riforma della sanità, razionalizzando la spesa in termini di effi-

cienza, funzionalità ed economicità del servizio.

Quando leggiamo che il costo del servizio dei gabinetti di analisi privati è inferiore del 20 o del 25 per cento a quello dei gabinetti pubblici, ci rendiamo conto del fallimento della *ratio* che portò il Parlamento a varare la legge n. 833, cioè la riforma sanitaria.

E ora, dai titoli dei giornali di oggi ho letto un appello ai «liberi e forti» di democristiana memoria per salvare l'Italia! E dove sono i liberi, onorevole rappresentante del Governo? E soprattutto, dove sono i forti per salvare questa Italia? I democristiani che tornano liberi e forti: ma quando mai lo sono stati?

Oppure, c'è chi sostiene sui giornali di oggi il binomio Spadolini-Napolitano, auspicato da alcuni, per il dopo manovra. Ma allora l'onorevole Amato, Presidente del Consiglio, cosa sarebbe in quest'occasione? Una specie di testa di ponte, e dopo di lui arriverebbero coloro che lavoreranno di cesello? Cosa rappresenta il Presidente del Consiglio tenendo conto dei giornali di questi giorni?

E pensate di risolvere la crisi con l'ingresso del PDS nella maggioranza? Il PDS ogni giorno, con l'intento di alzare il prezzo in maniera rozza, prende solenni impegni che il giorno dopo disattende. Basti pensare a cos'è accaduto in quest'aula la scorsa settimana quando si è alzato il presidente del gruppo del PDS, l'onorevole D'Alema, per parlare a favore del decreto Mancino che faceva slittare le elezioni alla prossima primavera, mentre a poche centinaia di metri il segretario di quel partito, l'onorevole Occhetto, si scagliava lancia in resta contro il decreto stesso.

E poi mi chiedo: ma il partito socialista c'è ancora, o è sparito? Sembra sparito dal dibattito politico; forse è impegnato solo nel dibattito giudiziario. Non appare, non esprime pareri, non si sa se sia favorevole o meno: lo sapremo domani quando i suoi deputati passeranno sotto il banco della Presidenza per annunciare che daranno la fiducia al Governo.

Ondivago è anche l'atteggiamento del partito repubblicano: un giorno ha parole di apprezzamento per Amato, il giorno dopo

spara a zero! Un altro segretario di un partito della maggioranza, l'onorevole Vizini, ha già dichiarato a tutti i giornali che subito dopo l'approvazione della legge finanziaria sarà necessario cambiare Governo.

E allora chi gestirà la delega che oggi l'attuale Governo chiede? Chi gestirà questi ulteriori introiti che verranno dai sacrifici degli italiani, soprattutto nel settore della sanità? Non lo sappiamo. Sappiamo soltanto che sono tutti d'accordo nel chiedere sacrifici agli italiani; quello che ci fa più dispiacere e più rabbia è che vengano chiesti a cittadini che hanno bisogno di rivolgersi al medico per curarsi e cercare di guarire. Costoro riceveranno sicuramente un servizio sempre più scadente e dovranno spendere sempre di più: Dio non voglia che ciò possa costare molto caro alla loro salute!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Berselli. Ne ha facoltà.

FILIPPO BERSELLI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, questa mattina mi trovavo a seguire un'audizione presso la Commissione esteri (di cui faccio parte), alla quale erano stati invitati i rappresentanti delle regioni. Ebbene, anche in questa occasione abbiamo sentito esprimere da coloro che sono portatori di interessi non trascurabili nella prospettiva di Maastricht riserve, obiezioni e perplessità in ordine alla ratifica di un trattato che di fatto sancisce due livelli tra i dodici Stati della Comunità europea. Vi è il livello degli Stati che corrono di più e quello degli Stati che corrono meno o addirittura, come l'Italia, sono fermi al palo.

Perché parlo di Maastricht in occasione di questo dibattito? Perché è dietro l'angolo e la manovra del Governo, attuata sia con la legge delega, sia con i «decretoni», sia con la prossima legge finanziaria, ha lo scopo evidente di contenere (non certamente di eliminare) un disastroso debito pubblico (che noi e pochi altri da molti anni continuiamo a denunciare), nella prospettiva di arrivare alla ratifica del trattato di Maastricht.

Parlavo di diversi livelli di Stati: quelli che corrono di più e quelli che invece sono fermi

o corrono molto meno. I rappresentanti delle regioni hanno espresso a loro volta alcune perplessità. Per non parlare dell'audizione che abbiamo avuto ieri con i rappresentanti dei sindacati CGIL, CISL, UIL e CISNAL, che con varie formule e commenti hanno tutti manifestato grandi perplessità. La CISNAL ha chiesto, anzi, la rinegoziazione del trattato di Maastricht, mentre i sindacati confederali, pur senza fare tale richiesta, hanno richiamato l'attenzione del Parlamento sulla necessità di apportare sostanziali modifiche e pesanti correttivi a quel trattato.

Il mondo del lavoro è rappresentato in qualche modo dal sindacato; dico in qualche modo perché il sindacato espresso dalla CGIL, CISL e UIL si trova in un momento sindacale che fa il paio con il momento politico dei partiti di Governo, segnatamente della DC e del PSI, travolti dallo scandalo delle tangenti milanesi (e non solo milanesi). Ebbene, anche il sindacato legato ai partiti di questo regime, che nelle piazze viene contestato a suon di bulloni e di sputi, ha evidenziato la preoccupazione che si arrivi tout court alla ratifica del trattato di Maastricht.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.**

FILIPPO BERSELLI. Il mondo sindacale afferma che questo Stato, così come ci è stato consegnato da 45 anni di ruberie, sperperi e malgoverno, non è in grado di affrontare tutte le clausole che il trattato di Maastricht ci ha riservato. Esso sostiene che il nostro Stato non può recuperare 800 mila miliardi di debito pubblico nei prossimi 4 o 5 anni; il sindacato sa che questo non può avvenire.

Noi non crediamo che si realizzerà la manovra dei 93 mila miliardi, perché essa è sovrastimata. Escludiamo nel modo più assoluto che si possa recuperare la cifra di 800 mila miliardi nei prossimi anni, perché ormai il debito dello Stato sta galoppando verso i 2 milioni di miliardi. Ed anche se si realizzassero (e non credo che ciò potrà avvenire) le condizioni previste nel trattato

di Maastricht, che comporterebbero 30 milioni di disoccupati nell'intera Europa comunitaria e milioni di disoccupati per quanto riguarda il nostro paese, il risparmio si ridurrebbe e si limiterebbe agli interessi del debito pubblico.

In questi giorni, proprio contemporaneamente alla legge delega su cui voi, partiti di Governo, avete posto la fiducia, siamo in presenza di una fuga incontrollata di capitali verso l'estero. Certo, sono irresponsabili l'onorevole Bossi e la lega quando invitano ad investire all'estero; però, al di là delle affermazioni, assolutamente inaccettabili, della lega, ci troviamo in presenza di una situazione che registra quotidianamente fughe di capitali all'estero. Non si tratta soltanto di spinte speculative contro la nostra moneta, ma di fughe anche di piccoli capitali, dei 10, 15, 20 milioni dei nostri risparmiatori che fuggono dall'Italia perché non hanno più fiducia né nel Governo né nei nostri governanti né nei partiti che rappresentano la peggiore partitocrazia esistente in qualsiasi paese che voglia essere considerato civile e libero. Quindi fuggono, vanno all'estero, perché esiste un detto secondo il quale il contribuente che viene fregato dallo Stato incolpa lo Stato la prima volta, ma se viene fregato la seconda volta incolpa e deve incolpare se stesso.

Io ricordo, onorevole Presidente Biondi, che ambienti autorevoli della Banca d'Italia hanno escluso categoricamente la possibilità di svalutazione della lira fino a due minuti prima che l'onorevole Amato venisse in televisione, entrasse nelle nostre case e con tono beffardo, sorridente, quasi felice comunicasse il lieto evento rappresentato dalla svalutazione.

Onorevole Biondi, noi non ne facciamo una questione di nazionalismo legato alla moneta italiana. Tuttavia diciamo che tutti dovrebbero sapere che nel momento in cui un paese come il nostro, un paese di trasformazione, privo di materie prime, svaluta la propria moneta, gli effetti positivi sono legati al brevissimo termine, e poi immediatamente si produce una spinta inflazionistica — quella che purtroppo stiamo registrando sui mercati mondiali delle monete — che annulla quell'effetto provvisoriamente positivo le-

gato appunto alla svalutazione. Infatti, immediatamente dopo le nostre aziende di trasformazione debbono importare i capitali dall'estero, magari in marchi, in pesetas; addirittura, onorevole Presidente, si parla di una superpeseta, di una superdracma, non più solo del superfranco e del supermarco; in altri termini, tutte le monete degli altri undici paesi europei si apprezzano quotidianamente, di giorno in giorno, potremmo dire di ora in ora, nei confronti della lira italiana.

Ebbene, in una situazione di questo genere penso a quello che era il nostro paese nel 1946, uscito da una guerra civile, oltre che da una guerra persa: era un'Italia bombardata, distrutta, senza più fabbriche. Allora però la situazione era enormemente più rosea, più favorevole di quanto non sia adesso, perché gli italiani avevano il senso dello Stato, avevano la voglia di recuperare la dignità del paese, volevano lavorare, volevano produrre, volevano riportare il paese al livello che indubbiamente aveva avuto nei 20 anni precedenti.

Oggi invece c'è la sfiducia nello Stato da parte dei nostri concittadini, che ormai si vedono spillare denari da un manipolo di ladri che con le tangenti hanno arricchito se stessi ed i partiti che rappresentavano.

Certo, è gravissimo e inaccettabile che Bossi inviti gli italiani a non sottoscrivere BOT e CCT, ma è altrettanto grave che questo Governo ci abbia portato al punto che il gettito IRPEF non riesce neanche a coprire gli interessi sul debito pubblico.

E che cosa propone il Governo? Propone di tagliare la spesa sanitaria. Ma la spesa sanitaria, onorevole Presidente, deve essere tagliata commissariando quei carrozzoni di sperpero che sono le unità sanitarie locali, cacciando fuori a pedate quei ladroni di regime che vi si annidano, cominciando a risparmiare laddove invece la peggiore partitocrazia in tutti questi anni ha dilapidato e continua a dilapidare! Quello che serve non è certamente la manovra sui ticket, non sono certamente i tagli così come ci sono stati presentati.

Abbiamo una sanità allo sfacelo, e assistiamo anche alla corsa nell'andare all'estero a farsi curare di quelli che possono. Io che

vengo da Bologna, vi posso dire che in quella città una donna non riesce a prenotarsi in tempi accettabili neppure per farsi praticare una mammografia: gli appuntamenti vengono rinviati ad un anno dopo, come se la mammografia fosse un qualche cosa di cui una donna può tranquillamente fare a meno.

È in questa situazione di sfascio, quindi, che si cala, anche per quanto riguarda il comparto sanitario, la delega che voi chiedete al Parlamento; la domandate voi che avete sperperato fino ad oggi, voi che non avete secondo noi le qualità, non soltanto politiche ma anche morali, per chiedere ulteriori gravissimi sacrifici al popolo italiano. Noi siamo convinti che gli italiani, se fossero governati da persone perbene, responsabili e competenti, anche in questa occasione non si tirerebbero indietro; farebbero, come hanno sempre fatto nella storia millenaria del nostro paese, il proprio dovere. L'Italia ha superato situazioni ancor peggiori di quella attuale, però è sempre riuscita a venirci fuori non solo, come credete voi, grazie al famoso «stellone», ma con la fiducia in coloro che la governavano.

Questa fiducia è venuta meno, anche se voi la pretendete in quest'aula. Noi la fiducia non ve la daremo e continueremo ad incalzarvi dentro e fuori dal Palazzo perché la situazione cambi nell'interesse del popolo italiano (*Applusi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gasparri. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Signor Presidente, al di là del merito dell'articolo 1 di questa legge delega riguardante la sanità e sul quale il Movimento sociale italiano esprime notevoli e a mio avviso fondate perplessità, credo che da questo dibattito emerga una condizione di sostanziale impotenza del Parlamento e di blocco della sua attività. Abbiamo infatti già rilevato negli interventi di questa mattina, allorché dalla Presidenza della Camera è stata annunciata la decisione (per altro non inattesa) del Governo di porre la questione di fiducia sulla legge delega, la gravità di una scelta di questo tipo,

che impedisce un confronto costruttivo in sede parlamentare per cercare di emendare e di migliorare un testo; ciò vale soprattutto nel caso di una delega, con cui già si affida al Governo ampia discrezionalità. Vi è quindi una sostanziale scelta di soffocare il Parlamento.

Siamo di fronte a un caso paradossale: ci si chiede di votare la fiducia su una legge delega. Non vi è quindi nemmeno un testo definitivo che possa diventare vigente all'indomani del voto di fiducia ma solo degli indirizzi, certo abbastanza articolati, ma non completamente definiti. Siamo dunque veramente di fronte ad un atto di esproprio nei confronti del Parlamento, atto che a nostro avviso ben altra e ben più corale reazione avrebbe dovuto suscitare in quest'aula.

Questa mattina nel suo intervento il presidente del gruppo democristiano Bianco ha difeso la scelta del Governo. Francamente ci ha meravigliato che un uomo come lui, giustamente attento alle prerogative del Parlamento, abbia voluto criticare le opposizioni, sostenendo in sostanza che, se avessero concentrato la loro attenzione su alcuni aspetti rendendo più snello il confronto, forse si sarebbe potuto procedere in maniera diversa.

Ma noi sappiamo che questa richiesta di fiducia era nell'aria da tempo, perché non vi è la volontà di addivenire ad un confronto serio. Questa scelta corrisponde ad altre: alla richiesta di poteri straordinari in materia economica, all'abuso continuo dei decreti legge, alla confusione nella quale si sta svolgendo la manovra economica. Noi stiamo esaminando una legge delega, tra pochi giorni ci verrà sottoposto un decreto, poi passeremo a valutare la legge finanziaria. Vi sono altri provvedimenti che non si sa quale fine faranno. Mi riferisco al decreto sull'E-FIM, che è già stato presentato due volte; decadrà tra pochi giorni, ma ve ne sarà un terzo, che farà parte anch'esso di una manovra complessiva di riordino della finanza pubblica.

Cosa può fare chi si trova ad esercitare la funzione parlamentare? Già avere un orientamento in questo disordine normativo diventa estremamente difficile. Poi arriva il

Governo che strozza il dibattito e impedisce il confronto.

Noi riteniamo pertanto che si stia verificando una situazione di estrema gravità, soprattutto poiché sono in gioco leggi che riguardano l'intera popolazione. L'articolo 1, del quale stiamo parlando, riguardando la sanità, interessa tutti gli italiani. Ve ne saranno domani altri sul pubblico impiego che interessano milioni di cittadini, e comunque l'intera collettività dal punto di vista dell'utenza dei pubblici servizi. E così via per le altre materie regolate dalla legge delega.

Si è impedito un confronto parlamentare. Sono state violate le logiche politiche ed anche — noi riteniamo — talune norme. Abbiamo presentato una pregiudiziale di costituzionalità; ed avendo contestato le procedure, riteniamo che vi sia una violazione anche delle regole che dovrebbero vigere in questo Parlamento e che dovrebbero consentire il confronto.

Noi quindi denunciavamo questo modo di procedere e contestiamo l'arroganza di un Governo che, quanto più diventa debole ed indeciso nella sua azione, tanto più si manifesta arrogante, proprio per coprire i propri dissensi interni e, soprattutto, chiamando alla conta in maniera piuttosto coartata i propri sostenitori, opera scelte come quella attuale.

Noi riteniamo che sulla politica sanitaria un confronto avrebbe consentito alle opposizioni, al gruppo del Movimento sociale italiano di contestare alcune scelte come quella della regionalizzazione della sanità, cosa che per altro abbiamo già fatto in Commissione e con gli emendamenti predisposti per l'aula.

Stiamo vivendo un'epoca che, anche dal punto di vista morale, dimostra la crisi degli enti locali, delle regioni, dei comuni, delle unità sanitarie locali. Ebbene, noi concediamo ulteriori deleghe alle regioni, alla luce di risultati che sono quelli che sono!

Giorni fa ero a Reggio Calabria una città di circa 200 mila abitanti, dove ho appreso che la USL ha acquistato 130 mila scope! Reggio Calabria, per altro, è anche sporca: con tutte quelle scope potrebbe diventare veramente splendida (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*), am-

messo che vi sia un numero sufficiente di addetti alla nettezza urbana per utilizzarle!

Sono spese fatte da un'unità sanitaria locale che ha altresì acquistato in un solo mese agli e cipolle per 18 milioni. È vero che l'aglio ha capacità terapeutiche — e se vi è qualche medico tra lo scarno pubblico che segue questo intervento, potrà confermarlo — ma 18 milioni...

PRESIDENTE. Si dice anche che vada bene contro i vampiri!

MAURIZIO GASPARRI. Infatti a Reggio Calabria vi sono alcuni *zombies* della politica che sono finiti in carcere o sono latitanti: forse l'aglio serviva per stanarli!

A parte la facile ironia, vi è un dramma sostanziale che noi denunciavamo. Riteniamo, tra l'altro, che alcune scelte, con l'abolizione sostanziale di una serie di prestazioni — per ora stiamo esaminando solo la legge delega, ma poi passeremo ai provvedimenti collegati alla manovra finanziaria — faranno crescere la richiesta di ospedalizzazione. Infatti, nel momento in cui si comprime lo spazio dell'assistenza sanitaria, prevedendo che certi servizi si possano ottenere solo a seguito del ricovero, aumenterà la richiesta di ricoveri ospedalieri. Quindi, l'apparente risparmio che si cercherà di attuare da un lato, provocherà un costo crescente dall'altro. In più noi riteniamo che la regionalizzazione delle strutture ed anche di alcuni meccanismi di funzionamento del servizio sanitario porterà a talune disparità. È vero che vi è la tendenza ad attuare il regionalismo ed il federalismo anche in campo di riforme istituzionali — ed è una tendenza che noi contestiamo ed avversiamo; ma creare disparità tra i cittadini del Piemonte, ad esempio, e quelli della Puglia o di qualsiasi altra regione perché le singole istituzioni locali faranno scelte diverse nel campo del diritto alla salute e del diritto alla vita ad esso collegato ci sembra una somma ingiustizia, di fronte alla quale non possiamo che levare alto il tono della nostra opposizione.

Si compie anche un'operazione gattopardesca in materia di gestione della sanità. Noi

riteniamo che la scelta dei *managers* che dovranno gestire le unità sanitarie locali debba essere fatta mediante concorso nazionale; e avevamo chiesto di modificare in questo senso il testo predisposto dal Governo. Invece la scelta in questione verrà affidata alle regioni, a regioni come l'Abruzzo, che ha visto un'intera giunta finire — opportunamente — in carcere, o a regioni come il Lazio, dove vi erano assessori che prendevano la mazzetta persino sugli appalti delle pulizie, oppure a regioni come la Lombardia, dove non so come riescano a fare le riunioni, dal momento che credo manchi il numero legale. Mi sembra, infatti, che in quella regione più di dieci esponenti politici siano finiti in carcere, a fasi alterne; oppure si trovino agli arresti domiciliari. Forse qualcuno resta a casa per la vergogna che speriamo caratterizzi la sua esistenza, dopo tutti gli scandali che si sono verificati.

Ebbene, noi diamo a queste regioni il potere di scegliere i *managers*, che probabilmente poi saranno esponenti della partitocrazia, ripuliti e rivestiti con i soldi di cui queste strutture dispongono, e ripresentati come apparenti *managers*. Sarebbe invece necessario un criterio di selezione ben più oculato ed attento, che noi individuiamo in un concorso a carattere nazionale.

Come dicevo in precedenza, sarà ridimensionato anche il ruolo della medicina di base, perché, di fronte ad una riduzione delle prestazioni, la gente si farà ricoverare in ospedale, il che comporterà un'impennata dei costi. L'azione preventiva del medico di base, che è preziosissima, verrà in questo modo soffocata, perché la gente, dovendo pagare, si recherà meno dal proprio medico, cercando caso mai di farsi ricoverare in ospedale.

Il contatto con il medico di base, quando (i casi sono tanti, per fortuna) il medico è coscienzioso e serio e ha un dialogo con il paziente, può servire a prevenire tante malattie. La medicina preventiva è carente in Italia; eppure il ricorso ad essa si tradurrebbe in un risparmio considerevole, dal momento che prevenire è meglio che curare. Questo è il compito del medico che deve operare sul territorio.

Siamo estremamente contrari a questo

disegno di ristrutturazione perché lo riteniamo insoddisfacente. Infatti sono ben altre le misure che avrebbero dovuto essere adottate. Noi proponiamo, e lo ribadiamo anche in questa occasione, l'abolizione dell'istituto regionale, che è costato decine di migliaia di miliardi allo Stato ogni anno e che — come noi avevamo facilmente previsto — è stato strumento di sperpero, di scandalo e di corruzione. Ebbene, anche in questo caso, invece, si potenzia e si esalta, anche per quanto riguarda la sanità, il ruolo di questo tipo di ente. Riteniamo che la riflessione da fare avrebbe dovuto essere un'altra.

Anche con altri provvedimenti si stanno abolendo le prestazioni sanitarie; ma non si riducono i contributi che i lavoratori ed i pensionati versano allo Stato per prestazioni che diventano sempre più rare. Non si abolisce né si riduce drasticamente la tassa sulla salute, pagata da tante categorie e da tante famiglie che superano una certa fascia di reddito, che, se entrambi i coniugi lavorano, è abbastanza facile oltrepassare. Queste famiglie non riceveranno alcuna prestazione, ma continueranno comunque a pagare la tassa sulla salute.

Sarebbe stato opportuno rivalutare caso mai le strutture di categoria. Nel momento in cui si compie una riflessione sulla sanità, perché non si ripristinano le strutture di categoria? Io appartengo ad una categoria, quella dei giornalisti, che ha un'assistenza propria — pagata con ulteriori contributi rispetto a quelli di solidarietà dovuti al servizio sanitario nazionale — che eroga le prestazioni richieste e registra un attivo nella sua gestione. Saranno forse più bravi i giornalisti o le persone elette per gestire la CASAGIT, che è l'ente cui mi riferisco; ma vi sono molti casi di strutture di categoria che funzionano.

Ecco, si sarebbe potuto rivedere il servizio sanitario modificandolo in questo senso e non esaltando il ruolo di strutture amministrative locali che non sono state all'altezza di garantire dei servizi adeguati.

Avviandomi rapidamente alla conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero sottolineare ancora una volta — questa è la ragione della presenza dei deputati del Movimento sociale italiano oggi e nei

prossimi giorni, perché non daremo tregua quando si discuterà degli altri articoli —, perché ne resti traccia negli atti di questo dibattito parlamentare, la nostra indignata protesta nei confronti di questo modo di procedere, che sta svuotando il Parlamento delle sue competenze.

Anche nei giorni scorsi il Presidente di questa Assemblea, parlando del bilancio interno, ha voluto difendere il ruolo della Camera ed ha usato parole importanti. Ma se poi tutti insieme dovessimo piegare la testa di fronte all'arroganza del Governo, non si capirebbe più cosa deve fare il Parlamento.

Sono un deputato alla prima legislatura, ma finora, dopo alcuni mesi di lavoro, ho potuto constatare che tra decreti-legge e voti di fiducia la Camera non ha potuto esaminare alcuna proposta di legge di iniziativa parlamentare (qualche discussione è stata avviata nelle Commissioni, ma in aula non ne è arrivata nessuna); ed anche l'attività ispettiva e di controllo del Parlamento è stata soffocata. Ed ora ci si viene anche ad impedire l'attività di modifica di testi legislativi proposti o imposti dal Governo!

Stiamo vivendo un'ora grave, soprattutto di fronte al disagio di milioni di cittadini i quali non vogliono affidare una delega in bianco ad un sistema di partiti, impersonato da questo Governo, che ogni giorno dimostra di non meritare i superpoteri che di fatto si sta arrogando.

Per questi motivi, quindi, il Movimento sociale italiano negherà la fiducia al Governo: per ragioni politiche generali, per censurare questo comportamento e per denunciare l'impossibilità di dare alla sanità una vera riforma invece di questa riforma-truffa, che peggiorerà ulteriormente lo stato delle cose (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Conti. Ne ha facoltà.

GIULIO CONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che i fatti denunciati dagli onorevoli Gasparri e Matteoli, ma anche dal collega del gruppo rifondazione co-

munista che ha parlato poc'anzi, siano da attribuirsi ad errori insiti nella legge n. 833, la riforma sanitaria approvata da quasi tutto il Parlamento, ad eccezione del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Quella legge si prefiggeva alcuni obiettivi: la gratuità dell'assistenza, che è stata ottenuta; la prevenzione delle malattie, che è stata realizzata solo in minima parte, con il soccorso del medico di base che ha sopperito a numerose carenze delle USL e dei vari meccanismi di filtro per l'ospedalizzazione. Ciò che è stato ottenuto in pieno, invece, è la politicizzazione e la partitizzazione degli organismi sanitari nel territorio, le cui conseguenze oggi quasi tutti, anche i rappresentanti dei partiti di Governo, condannano.

La legge che stiamo discutendo, a mio parere, pur avendo individuato i motivi di questa grave crisi, peggiorerà ulteriormente la situazione. Essa prevede, ad esempio, un'estrema regionalizzazione della sanità: ma questa è stata proprio una delle cause del fallimento della legge n. 833. Nonostante ciò, oggi si pensa che estremizzando un pilastro di quella riforma, si riuscirà laddove non si era riusciti in precedenza.

I comitati di gestione delle USL, che rappresentavano la realizzazione della riforma sanitaria sul territorio, venivano eletti attraverso una spartizione perfetta tra i partiti. Fallito questo sistema, il Parlamento istituì la figura del *manager*, che avrebbe dovuto rimanere estraneo alla politica ed alla spartizione clientelare. In realtà, come è stato denunciato anche da chi ha beneficiato di questo criterio, i posti di *manager* sono stati oggetti di una spartizione accurata tra i diversi partiti al governo delle regioni.

Oggi si propone un correttivo che consiste esclusivamente nel cambiamento della dominazione del *manager*, definito «direttore generale», il quale è scelto — ed è questa un'ulteriore modifica introdotta dal testo rispetto alla precedente normativa — da un elenco nazionale di laureati che abbiano un'esperienza amministrativa (che non si capisce bene in cosa consista). Da questo elenco, l'assessore competente e la giunta regionale scelgono i direttori generali delle USL comprese nel territorio della regione. In base a quale criterio avverrà la scelta,

signor relatore, signor sottosegretario? Ritengo che il criterio sia sempre lo stesso, dal momento che non è stata prevista alcuna norma discriminante che privilegi il merito e le capacità del direttore generale. L'unico merito sarà quello di avere certe tessere di partito, che in determinate USL potranno consentire ad una persona di diventare direttore generale.

Questo problema era stato affrontato dal Governo che, tuttavia, non è riuscito ad andare fino in fondo ed ha lasciato le cose com'erano, anzi le ha addirittura peggiorate. Abbiamo presentato un emendamento volto a collegare la scelta del direttore generale ad un concorso nazionale. Di questo suggerimento, tuttavia, il Governo non ha tenuto alcun conto.

Riteniamo che la proposta di riforma del Ministero della sanità rappresenti un'iniziativa saggia, se non altro perché il ministro De Lorenzo ha capito che il ministero, così come strutturato attualmente, non funziona. Tuttavia, si propongono soluzioni alternative ben peggiori rispetto alla realtà attuale. In particolare, considero strano che un ministro liberale, cioè appartenente ad un partito che certo non è mai stato «regionalizzatore», proponga che le regioni abbiano la possibilità di realizzare nuove convenzioni su base regionale. Cosa presuppone questa scelta? Si tratta di un orientamento dal quale di scenderà una situazione per cui le convenzioni saranno diverse tra regione e regione, anche sotto il profilo del trattamento economico dei convenzionati e, di riflesso, nei confronti di chi dovrebbe beneficiare dei servizi. Mi riferisco ai medici di base, alle case di cura private ed anche ai pazienti che ricorreranno a quel medico di base o a quelle cliniche private, i quali saranno trattati in un certo modo.

Quanto all'attuazione della legge n. 412, cioè la normativa che si proponeva l'intento di consentire alle regioni di realizzare una serie di correttivi alla riforma sanitaria, va considerato che essa impone un tasso percentuale di posti letto ospedalieri in relazione al numero di abitanti, segnatamente 5,5 più 0,5 di posti letto per ogni mille. Questa legge non è stata attuata in nessuna regione. Non riesco a comprendere, quindi, co-

me si pretenda di imporre nuovamente alle regioni il rispetto di quei principi. Comunque, ammesso che gli enti regionali vi adempiano, anche in quel caso vi sarà un trattamento differenziato per gli utenti a seconda delle diverse realtà regionali e del numero degli ospedali operanti.

Un ulteriore aspetto di disparità nel trattamento, e quindi di diverso livello di garanzia del diritto alla salute, riguarda la tassazione, che sarà attuata in maniera diversa a seconda che, per esempio, si agisca in Calabria oppure in Emilia. In seguito alle modifiche apportate in Commissione, si prevede la possibilità di aumentare fino al 6 per cento l'aliquota dei contribuenti nonché quella ulteriore di aumentare fino al 75 per cento l'aliquota dei tributi regionali vigenti. Ciò significa che le regioni più ricche riusciranno a realizzare un maggiore introito e quindi ad esprimere una maggiore capacità economica di destinare questi fondi all'assistenza ed all'attuazione del diritto alla salute. Al contrario, le regioni meno ricche non avranno un'analoga possibilità, con ciò realizzandosi una evidente disparità di trattamento per gli assistiti. Ritengo si tratti di un aspetto del quale tutti comprendono l'estrema gravità.

Per quanto riguarda la vicenda dei ticket, ritengo si tratti di un settore nel quale si sia giocato troppo, anche da parte del ministro, il quale ha comunque denunciato che sui ticket si registra uno scandalo, dal momento che di essi usufruiscono molti soggetti che non ne hanno diritto né bisogno. Ciò è indubbiamente vero, ma è altrettanto vero che gli uffici comunali competenti in materia hanno proceduto al riconoscimento di determinate condizioni personali e familiari per motivi palesemente clientelari. Ciò ha determinato una situazione per cui persone che non ne hanno diritto fruiscono di un beneficio che — ripeto — non spetterebbe loro. Tutto questo è un male causato dalla partitocrazia che non ritengo possa essere sanato dalle regioni, che spesso hanno tollerato ed anzi incentivato il fenomeno.

Ma, l'elemento veramente pericoloso che si introduce è quella forma di gradualismo

nella applicazione del ticket. Signor sottosegretario, le sarei grato se lei mi spiegasse che cosa significa gradualismo nella applicazione del *ticket* se ci troviamo di fronte a gente che ha bisogno di essere esentata dal pagamento di esso. Probabilmente, si rilasceranno più esenzioni nelle regioni più ricche e meno nelle regioni più povere! Credo che questo rappresenti un altro argomento di riflessione per il Governo, perché non penso che i cittadini possano essere trattati, anche dal punto di vista costituzionale, in tale maniera.

Un altro assurdo contenuto nel provvedimento in esame è quello della cosiddetta programmazione regionale nella sanità. Che cosa significa tale concetto? Vuol dire forse che vi sarà una programmazione regionale della regione Lazio nel settore sanitario, e una diversa, ad esempio, da parte della regione Sicilia? Io ritengo che la programmazione nel settore sanitario dovrebbe essere concepita a livello nazionale.

Questo è un grave motivo di preoccupazione che è stato evidenziato ieri anche dal relatore di minoranza, onorevole Arrighini della lega nord. Egli ha sostenuto che il concetto di regionalizzazione in questa materia sta a significare che i soldi debbono essere riscossi da tutte le regioni e che il 10 per cento deve andare allo Stato. Ha poi aggiunto che ogni regione si organizzerà nel modo che crede, avendo anche la facoltà di istituire un certo tipo di assistenza privata, privatistica o assicurativa. Questa è l'estremizzazione del discorso della regionalizzazione in fatto di sanità, che porta a queste contraddizioni gravissime.

Si tratta di contraddizioni che peraltro il disegno di legge delega codifica alle lettere *l)* ed *m)* del comma 1 dell'articolo 1, rimaste più o meno immutate. Nelle lettere *l)* ed *m)* viene infatti introdotto il concetto della gestione di una parte del fondo sanitario nazionale da parte di organismi alternativi di libera scelta, che non sono altro — con parole diverse — che le assicurazioni private. Per quanto riguarda tale questione credo che non si possa fare altro che esprimere un avviso contrario ed una preoccupazione profonda.

Un altro argomento che vorrei affrontare

in conclusione del mio intervento è di notevole importanza. Si tratta di un problema fonte di scandalo, che ritengo non sia stato preso in considerazione ancora da nessun collega: mi riferisco alla specializzazione post-laurea. La lettera *o)* del comma 1 dell'articolo 1 fa riferimento alle «specializzazioni post-laurea»; nel quadro della «programmazione regionale». Anche in questo caso, con riferimento alle specializzazioni successive alla laurea, non riesco a capire che cosa significhi «programmazione regionale». Se tutto questo ha un senso, significherebbe che ogni regione avrà un certo numero di scuole di specializzazione e di specializzandi, che dovrebbero riuscire — come mi auguro — ad evitare di cadere nella scandalosa realtà che si presenta oggi nel settore.

Il numero chiuso ha dato luogo ad un mercimonio di raccomandazioni: di fatto si è sancita la distinzione fra chi è potente e fortunato, che potrà frequentare una scuola di specializzazione (soprattutto nel settore sanitario), e chi non potrà mai accedere alla scuola, spesso per motivi di censo, di amicizie o di gerarchie accademiche. Queste ultime impongono un numero chiuso estremamente ridotto per gestire posti di specializzazione post-laurea, fonte di notevoli remunerazioni nella professione medica.

In materia avevamo presentato uno specifico emendamento, che ritengo potrebbe addirittura divenire oggetto di una proposta di legge, perché l'attuale andazzo deve essere assolutamente corretto: non si deve lasciar pensare ai laureati che l'accesso alla specializzazione dipenda esclusivamente da criteri di amicizia politica o di censo (*Applausi di deputati del gruppo del MSI-destra nzonle — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di parlare, sono così esauriti gli interventi per l'illustrazione degli emendamenti all'articolo 1.

Il seguito del dibattito, con le dichiarazioni di voto sulla questione di fiducia relativa al mantenimento dell'articolo 1, è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del lavoro e della previdenza sociale hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 8 ottobre 1992, n. 398, recante interventi urgenti a salvaguardia dei livelli occupazionali» (1690).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito, in sede referente, alla XI Commissione permanente (Lavoro), con il parere della I, della V, della X Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 14 ottobre 1992.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 9 ottobre 1992, ore 9,30:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale (*Approvato dal Senato*) (1568).

2. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 18 settembre 1992, n. 380, recante modifica degli articoli 1 e 2 della legge 7 giugno 1991, n. 182, concernenti lo svolgimento delle elezioni dei consigli provinciali e comunali.

— *Relatore:* Boato
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 21,40.

**IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,45.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1992

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma